PERCHÉ CHALLE HA PERSO LA TESTA

L'Espresso

ANNO VII - N. 23

ROMA 4 GIUGNO 1961 - LIRE 100

Il momento

SCONFITTI GLI ALLEATI DI FANFANI

ROMA. Chi ha vinto domenica scorsa nei comuni in cui s'è votato con l'affluenza di 553.612 elettori? Ogni partito dà un'interpretazione sua. In tanta confusione diremo solo che ha vinto il buonsenso. L'elettorato italiano ha lasciato capire di non avere nessuna intenzione di farsi spaccare in due.

Ma analizziamo i dati.

I democristiani hanno compensato le perdite a sinistra con guadagni a destra, un processo che rivela la sorte conservatrice della DC. Il partito comunista ha potuto sottolineare i suoi modesti vantaggi con la conquista del comune d'Arezzo e con l'avanzata a Ravenna. La novità, questa volta, è in alcuni vistosi successi socialisti. A danno di chi? In alcuni comuni ha pagato il partito comunista, fatto notevole perché è il primo risultato positivo del congresso del PSI a Milano. Altrove, e soprattutto nei comuni dove essendosi votato con la proporzionale il risultato ha un senso politico, ha pagato il PSDI, cioè il partito che considera insostituibile il governo Fanfani come governo, a differenza del partito repubblicano che, non avendo accettato tale tesi, ha visto premiata con un aumento di voti la sagacia politica dei suoi bistrattati leaders. Non analizzeremo infine i voti delle destre i quali continuano ad essere travasati gradualmente nella DC per le ragioni che si diceva sopra.

MA i veri sconfitti sono quei commentatori politici i quali affermano ogni mattina che il governo Fanfani è l'unico possibile e che il partito socialista fa il doppio gioco. Questi commentatori, i quali invitano continuamente l'elettorato italiano a riversare i loro voti sulla DC, sul PLI, sul PSDI e, se proprio non è possibile fare altrimenti, sul PRI, possono constatare ora l'inefficacia della loro azione politica. Sconfitto esce dalla modesta consultazione elettorale di domenica scorsa anche il presidente del Consiglio. L'on. Fanfani, infatti, non è andato in giro per l'Italia dicendo votate per noi o, se proprio non volete votare per noi, votate per il PSDI, per il PLI?

Gli elettori hanno risposto di no guidati, si direbbe, da un profondo istinto. Essi hanno capito che un momento politico cominciato nel luglio 1960 è chiuso. Fino a ieri governo di convergenza significava governo provvisorio, uscito dalla confusione del luglio scorso, accettato in attesa d'un coordinamento delle forze della sinistra democratica (PSDI, PRI, partito radicale e, soprattutto, partito socialista) presupposto ad un governo democristiano sottratto all'influenza liberale e al ricatto delle destre. Oggi il governo Fanfani è diventato un governo centrista e la vecchia regola, provata dai fatti per cui il centrismo, esaurisce i suoi sostenitori, ha ripreso il sopravvento.

MA c'è un'altra osservazione che ci pare opportuno fare sia pure con cautela, giacché le elezioni di domenica riguardavano solo poco più di mezzo milione di voti. Il corpo elettorale capisce ormai che la DC ha nell'angolo più buio della coscienza una riserva inconfessabile. Logorati i partiti minori, prima d'accettare la collaborazione socialista che certamente sarebbe un fatto rivoluzionario, la DC non rinuncia alla possibilità di ricorrere ancora alle destre, magari continuando a parlare di Resistenza e d'antifascismo. Solo un partito che nasconda questa riserva può continuare a sostenere, ciò che va a vantaggio dei comunisti, che il PSI e il PCI sono una cosa sola e che la convergenza PLI, PSDI, PRI sulla DC è un dovere patriottico. Gli elettori l'hanno capito e, premiando lo spirito combattivo del partito repubblicano, la chiarezza del partito socialista e dei suoi alleati radicali, ha lasciato intravvedere per la prima volta la volontà di rifiutare la drammatica alternativa tra la Democrazia cristiana e il partito comunista.

PRIMO RAPPORTO SUL NEOCAPITALISMO IN ITALIA

DI EUGENIO SCALFARI

FIAT VOLUNTAS MEA

A PAGINA 8-9

PERCHÉ LA POLIZIA ITALIANA UCCIDE COSÌ FACILMENTE

di LIVIO ZANETTI

DAL 1. gennaio 1948, giorno dell'entrata in vigore della Costituzione, fino ad oggi 64 cittadini italiani sono morti in scontri con la polizia, e 352 sono stati feriti. La maggior parte erano operai e contadini, che quasi sempre manifestavano per ragioni economiche. Le campagne del Mezzogiorno sono i luoghi dove il mitra ha sparato più spesso. Ecco uno dei temi del dibattito sul bilancio del ministero dell'Interno, che si svolgerà alla Camera a metà giugno. A pag. 11 la storia dei rapporti fra cittadini e polizia in questo dopoguerra con un primo censimento delle vittime. Da San Ferdinando (Sicilia) a Sarnico (Lombardia).

A PAGINA 11

DOMENICA FEROCE A MONTGOMERY

di MAURO CALAMANDREI

...« Sotto ai negri », urlavano le donne, « comunisti schifosi, non riuscirete ad integrare Montgomery », urlavano ai bianchi. Ormai il gruppo dei "viaggiatori della libertà" era con le spalle contro una rete...

...Non lontano, una donna sollevava il suo bambino perché potesse arrivare a colpire con i suoi piccoli pugni un negro che stava barcollando sotto i colpi d'una squadra di scalmanati...

A PAGINA 6-7

VISTI E ASCOLTATI STREHLER

di CAMILLA CEDERNA

Il leone amoroso

A PAGINA 14-15

SPECIALE

TRINCANATO ACCUSA IL DIRETTIVO DC SICILIANO

AGRIGENTO. Il segretario provinciale della dc di Agrigento, Gaetano Trincanato, ha scritto all'on. Moro per chiedergli lo scioglimento immediato dell'attuale giunta esecutiva della DC siciliana, presieduta dall'on. D'Angelo, e dell'attuale direttivo del gruppo parlamentare siciliano. « La giunta », dice la lettera, « ha dimostrato di essere fuori della realtà politica siciliana, nei confronti della quale non può svolgere alcuna funzione, essendosi esaurita nel sabotaggio delle direttive direzionali che chiaramente tendevano a riproporre in Sicilia le premesse necessarie per il verificarsi di quelle condizioni che in campo nazionale imposero la scelta del tipo di maggioranza che portò al governo Fanfani. Nulla legittima l'esistenza dell'attuale Direttivo del gruppo parlamentare dc, dopo insuccessi assembleari e dopo la secca ed unanime sconfessione della direzione centrale. Non appare possibile che esecutori delle direttive direzionali rimangano quelli stessi che le hanno finora sabotate ».

UNA RELAZIONE DI BO SUGLI ACCUMULATORI DI CARICHE

ROMA. Nei giorni scorsi Giorgio Bo ministro delle Partecipazioni Statali ha inviato una relazione riservata all'on. Fanfani riguardante l'attuazione della sua circolare, circa il cumulo delle cariche. Bo dimostra che fino al 15 maggio, data fissata da Fanfani, delle 800 persone che rivestono 2 o più incarichi presso le aziende di Stato solo 39, vale a dire meno del 5 per cento avevano obbedito all'ordine del presidente del Consiglio. Questi 39, inoltre, sono tutti funzionari dello Stato, i soli cioè che non possono disobbedire. Bo ha anche fatto una classifica dei maggiori accumulatori di cariche esistenti oggi in Italia. In testa è Angelo Aldrighetti di Milano con 37 incarichi.

GIORGIO BO

LA VITTORIA DI GEDDA AD ALBANO È LEGATA ALLA STIMA DI TRAGLIA

ROMA. Luigi Gedda è molto soddisfatto per la vittoria delle destre nelle elezioni amministrative di Albano, e se ne attribuisce il merito. Infatti è stato lui a dirigere l'attività dei Comitati civici in quella città durante la campagna elettorale; ha organizzato centinaia di comizi, distribuito decine di pubblicazioni; è arrivato a mobilitare, per Albano, 200 attivisti dei "civici" fatti venire dalle varie regioni d'Italia.

Il particolare interesse di Gedda per il comune d'Albano ha una spiegazione: Albano è il paese del cardinale Luigi Traglia, nuovo presidente della Commissione episcopale di Azione cattolica, da cui dipende la riconferma o meno di Gedda nella carica di capo dei Comitati civici. Convinto che il cardinale avrebbe seguito con particolare interesse le elezioni del proprio paese, Gedda ha voluto dargli una prova vistosa d'efficienza.

LUIGI GEDDA

FOLCHI SI AUTOPROPONE PROSSIMO SINDACO DI ROMA

ROMA. L'on. Alberto Folchi, che viene considerato il più gronchiano fra tutti i parlamentari italiani, teme di potersi trovare in una situazione difficile in occasione delle prossime elezioni politiche, che si svolgeranno nel 1963, dopo l'elezione del nuovo presidente della Repubblica. Per questo ha iniziato, nelle scorse settimane, trattative in due sensi. Ha parlato con Franco Evangelisti leader della corrente Primavera, per ottenere un buon collegio senatoriale. Folchi ha spiegato a Evangelisti che per lui è stato sempre un grave problema morale dover fare la concorrenza ad Andreotti e Bonomi cercando di toglier loro le preferenze. Per il 1963 desidererebbe non dover più lottare contro i compagni di partito: per questo gradirebbe un collegio senatoriale, nel quale la sua elezione fosse assicurata in partenza. Il secondo progetto di Folchi è quello di diventar sindaco di Roma. Per ottenere questo scopo sta da tempo cercando di convincere i leaders fanfaniani e andreottiani della capitale che la DC romana dovrebbe sospendere le polemiche interne e ritrovare la propria compattezza. In questo caso egli si presenterebbe alla testa d'una lista d'unione sacra sotto il simbolo dello scudo crociato. Poiché il successo di questo tentativo dipende principalmente da Andreotti, Folchi ha cercato, nelle ultime settimane, di mostrare la propria benevolenza verso gli amici del ministro della Difesa. Ha nominato quindi Giovanni Gigliozzi, ex critico teatrale dell' "Avanti!" e attualmente collaboratore della RAI e direttore del "Bollettino della sofferenza" (una rivista dedicata a padre Pio), presidente dell'Ente Provinciale del Turismo di Frosinone.

ALBERTO FOLCHI

TUTTI VOGLIONO LA CRISI A FINE GIUGNO

ROMA. Nel pomeriggio di mercoledì 24 maggio Aldo Moro e Fiorentino Sullo sono rimasti per oltre due ore chiusi nello studio del segretario dc a Piazza del Gesù, impegnati in una animata discussione. Oggetto: le note che l'Agenzia Radar (basista) aveva pubblicato nei giorni precedenti contro il partito socialdemocratico. In queste note era scritto che il PSDI è ormai in mano ad un piccolo gruppo di ex comunisti i quali vogliono spingerlo verso una politica di centro-destra e macartista. La "Giustizia", aveva risposto immediatamente con violenza alla Radar. Poi, all'inizio della scorsa settimana, Saragat aveva telefonato personalmente a Moro. Il segretario del PSDI si era dimostrato molto agitato e aveva detto che se questi attacchi non cessavano egli avrebbe provocato l'immediata crisi di governo, in quanto il suo partito non poteva farsi aggirare a sinistra da una parte della DC. Nel colloquio Moro ha chiesto a Sullo di dissociarsi pubblicamente dall'atteggiamento dell'Agenzia Radar, in quanto molti sospettavano che fosse lui l'autore delle note socialdemocratiche. Sullo ha risposto di non aver scritto lui i commenti ma che in ogni caso era pienamente solidale con i suoi compagni di corrente.

● Da quel momento, però, gli attacchi della sinistra dc contro il PSDI sono cessati. Perché? L'ammonimento di Moro era stato determinante? Il motivo del cambiamento di tattica da parte della sinistra democratica è un altro. Sullo, Donat-Cattin e gli altri suoi leaders sono infatti convinti che tra le varie tendenze della DC sia stato ormai raggiunto un accordo per provocare la crisi alla fine di giugno. Da un lato ci sarebbe l'intesa Moro-Fanfani, con la promessa del segretario dc all'attuale presidente del Consiglio che egli sarà nuovamente riconfermato all'unanimità nell'incarico; dall'altro lato ci sarebbe un accordo tra i ministri dorotei, Malagodi e Saragat. Il nuovo governo, infatti, dovrebbe essere tripartito, DC-PSDI-PLI. Una volta raggiunto l'accordo sulla formula del governo, l'ostacolo maggiore rimane il modo di creare la crisi. I leaders delle correnti di Base e di Rinnovamento sono convinti che il tentativo di Moro, di Saragat e Malagodi sarà di farne ricadere la colpa sul presidente Gronchi e sulla sinistra dc. Per questo hanno deciso di ridurre al minimo le loro manifestazioni polemiche in modo di non favorire il gioco dei loro avversari politici.

CORGHI PREPARA UN CARTELLO DELLA SINISTRA DEMOCRISTIANA

ROMA. Amintore Fanfani ha incaricato il segretario regionale della DC emiliana Corrado Corghi di dirigere la corrente da lui organizzata un anno e mezzo fa, per il congresso dc di Firenze. Fino ad oggi questo incarico era stato affidato a Salvatore Pinna, che però ha dovuto lasciarlo essendo stato nominato quattro mesi fa direttore generale dell'INA-Casa. Il nome di Corghi è stato suggerito a Fanfani dagli onorevoli Barbi e Forlani, suoi uomini di fiducia. Il presidente del Consiglio lo ha accettato convinto che nel caso si debba formare un governo tripartito con i liberali, Corghi, che gode fama di uomo di sinistra, è il più adatto ad impedire lo sgretolamento della corrente fanfaniana. Appena avuto l'incarico, però, Corghi è andato a trovare Giovanni Galloni e Carlo Donat-Cattin e ha proposto loro di organizzare al più presto un cartello delle sinistre democristiane, con un programma unitario che impedisca lo scivolamento a destra del governo e del partito.

Finisce la tregua salariale

PAGHE BASSE PER ESPORTARE

ROMA. Qualche preoccupazione sta nascendo sull'andamento della bilancia dei pagamenti. Importazioni ed esportazioni aumentano, ma con diversa rapidità. Le prime risentono dell'intensa attività produttiva di tutto il nostro sistema economico che, essendo prevalentemente un sistema basato sull'industria di trasformazione, è tributario dell'estero per le materie prime e vede pertanto coincidere con l'aumento della produzione anche l'aumento degli acquisti di merci straniere. Le seconde stanno invece incontrando da alcuni mesi qualche difficoltà. Si continua a vendere ed a vendere bene all'estero, ma la concorrenza con le industrie degli altri paesi è in aumento, i prezzi si fanno sempre meno remunerativi, i mercati di sbocco sempre più contesi.

Il risultato di queste diverse velocità di sviluppo nel nostro commercio estero è la ricomparsa d'un leggero saldo negativo nella bilancia dei pagamenti (comprendendo in essa anche le poste attive dovute al turismo e alle rimesse degli emigrati) e il forte aumento del deficit della bilancia commerciale, cioè del saldo tra esportazione ed importazione. Nei primi due mesi del 1961 infatti il deficit commerciale è stato di 207 miliardi di lire, con un aumento del 20,5 per cento rispetto al deficit, già assai sensibile, del corrispondente periodo 1960; le importazioni sono aumentate nel bimestre del 13,1 per cento; le esportazioni soltanto del 10,8.

La questione va seguita con la massima vigilanza. L'economia italiana, dopo la lunga fase autarchica tra il 1930 e la guerra, a sua volta preceduta da un ancora più lungo periodo di protezionismo doganale, s'è andata negli ultimi quindici anni sempre più intimamente legando ai mercati internazionali e in particolare alle economie dell'Europa occidentale. In questo profondo mutamento di politica commerciale si deve probabilmente individuare una delle cause principali dell'improvviso e rapido sviluppo economico verificatosi negli ultimi sei o sette anni nel nostro paese. L'industria nazionale s'è andata sempre più rinnovando, si è specializzata, ha razionalizzato la sua tecnologia ed i suoi metodi produttivi, è entrata vittoriosamente in competizione con industrie straniere di antica e solida esperienza. Ne sono derivati ampi mutamenti nella mentalità dei dirigenti e dei tecnici e nelle strutture del nostro sistema capitalistico.

LA capacità dell'industria italiana di competere con la concorrenza straniera sui mercati mondiali e di guadagnarsi così il suo posto ed i suoi sbocchi commerciali ha consentito di finanziare in buona parte il simultaneo sviluppo delle importazioni. Al resto ha provveduto l'ottimo andamento del turismo. Ma questi risultati hanno un obbiettivo limite esterno; essi sono cioè fortemente condizionati dalle capacità d'acquisto degli altri paesi e in particolare dalle disponibilità valutarie delle nazioni sottosviluppate ed ex coloniali, verso le quali si dirige una parte rilevante delle esportazioni dell'industria europea. Se quelle capacità d'acquisto e quelle disponibilità valutarie dovessero diminuire in conseguenza di un mutamento della congiuntura internazionale, anche il volume delle nostre esportazioni ne risentirebbe serie difficoltà. Non siamo ancora a questo, ma certamente qualche indizio d'incertezza si va profilando; sicché è doveroso porsi il problema, studiando fin d'ora le provvidenze necessarie e le possibili alternative.

Il metodo classico per forzare le esportazioni e riportare in pareggio la bilancia commerciale è la manovra del credito e del tasso di sconto. Quando il deficit con l'estero aumenta, la banca centrale rialza il tasso di sconto provocando con ciò una moderata deflazione nel mercato monetario ed una conseguente riduzione dei prezzi interni. Il risultato di questa politica tradizionale dovrebbe essere una maggior convenienza dell'industria nazionale a vendere all'estero anziché all'interno i propri prodotti, ricavando con ciò le valute necessarie a colmare il deficit.

Non sempre l'opinione pubblica riesce a seguire qual è il vero significato di queste tecniche monetarie e creditizie. Manovra del tasso di sconto, restrizioni nella politica creditizia, deflazione del mercato monetario restano così termini astrusi dietro ai quali i cittadini sono difficilmente in grado d'individuare il vero significato di quanto avviene. Poiché qualche cosa, evidentemente, avviene: una parte delle risorse disponibili viene sottratta a certi usi ed a certi gruppi sociali ed utilizzata a favore di altri usi e a vantaggio di altri gruppi sociali. Le ripercussioni finali di tutti questi movimenti sulla bilancia dei pagamenti con l'estero rappresenta poi la semplice registrazione contabile di quant'è avvenuto.

CHI volesse capire in concreto cosa c'è dietro le restrizioni creditizie e alla politica di deflazione sappia dunque che c'è un proporzionale abbassamento del tenore di vita dei lavoratori salariati; la diminuzione dei prezzi sul mercato interno è infatti sempre accompagnata da una simultanea riduzione più che proporzionale nel livello dei salari industriali. Ma questi sono casi limite che difficilmente si verificano nella realtà. Nella realtà si verificano invece i casi intermedi. Così il buon andamento delle esportazioni italiane in quest'ultimi anni è in gran parte da attribuirsi, come riconobbe il governatore della Banca d'Italia nella sua relazione dell'anno scorso, alla responsabile discrezione della politica salariale attuata dai sindacati operai: una discrezione che ha consentito all'industria nazionale la possibilità di ridurre i propri costi di produzione e di misurarsi quindi con vantaggio con le concorrenti industrie straniere, gravate invece da oneri di manodopera molto più pesanti (con la nota eccezione dell'industria tedesca la quale ha beneficiato di condizioni simili alle nostre).

I tempi stanno tuttavia cambiando e la pressione dei sindacati operai è in notevole aumento. Sembra difficile che essa possa essere contenuta ancora per molto, in presenza d'un livello di profitti industriali così elevato e di aumenti di produttività aziendale così vistosi. Non si parla impunemente di miracoli senza che i protagonisti di essi non reclamino una loro partecipazione ai benefici. E' dunque probabile che l'industria italiana si trovi fra breve in questa situazione: un'accresciuta concorrenza estera sui mercati internazionali e un'accresciuta pressione sindacale sui salari e quindi sui costi di produzione.

Di fronte a questa eventualità la manovra del credito ha poche possibilità di riuscita. In un'economia moderna c'è un solo modo per superare difficoltà di questo genere, ed è il contributo attivo e responsabile dei sindacati operai all'elaborazione del piano economico nazionale e della politica che ne consegue. Fino a che i protagonisti dello sviluppo industriale non vengono associati alla direzione economica del paese, gli appelli al senso di responsabilità e di moderazione, cioè in altre parole la richiesta di sacrifici senza contropartita, non può che cadere nel vuoto.

E. S.

LETTERE AL DIRETTORE

Esami di abilitazione

SI sono conclusi recentemente a Reggio Calabria gli esami scritti di abilitazione decentrata per l'insegnamento di materie letterarie negli istituti medi. I risultati, stando alle medie nazionali annuali e a quelle del corrente anno per gli stessi esami nelle altre sedi, è talmente scandaloso e offensivo per le tre province calabresi, da meritare un'indagine approfondita.

L'esito di questi esami costituisce l'umiliazione di una benemerita categoria di professionisti, nella maggioranza insegnanti nelle scuole pubbliche delle tre province, dichiarati somari dalla commissione esaminatrice.

Dovrebbe intervenire il ministero della Pubblica Istruzione, ma certamente, data la situazione, nessuno avrà il coraggio di prendere iniziative atte ad indagare sull'operato di detta commissione. Eppure il ministero si serve degli stessi insegnanti bocciati agli esami, conferendo loro incarichi annuali.

La cosa è tanto più grave ché trattasi di esami di abilitazione, cioè della convalida del titolo di studio già da tempo acquisito e non di concorso a cattedre, in cui potrebbe essere anche giustificato un così estremo rigore.

LETTERA FIRMATA,
REGGIO CALABRIA

Poste

IL ministero delle Poste e Telegrafi aveva bandito nel 1958 un concorso a 1700 posti nel ramo amministrativo, gruppo C e 1100 posti nel gruppo B. Dopo varie vicissitudini, s'è giunti finalmente, nel 1960, agli esami orali. Poiché, però, la richiesta dei servizi postali è in continuo aumento, decuplicata dalla fine della guerra ad oggi, il ministero delle Poste e Telegrafi decise di aumentare il numero dei posti nel gruppo C da 1700 a circa 6000.

Pur essendoci l'urgente bisogno di nuovo personale, i vincitori del concorso non vengono chiamati in servizio. Anzi, per ragioni burocratiche inspiegabili, è stato stabilito ch'essi entreranno in servizio fra un anno o anche due, nel 1963, cioè dopo sei anni dal bando del concorso.

L'altro atto incredibile è che il ministero non ha ritenuto opportuno aumentare il numero dei posti del gruppo B, i quali rimangono 1100 o al massimo saranno aumentati a 1200. La ragione di questo è abbastanza semplice: agli impiegati del gruppo C si fanno espletare le funzioni di quelli del gruppo B, cioè degli impiegati di concetto, ai quali bisogna corrispondere uno stipendio maggiore, adeguato al loro grado gerarchico.

ALFIO TURNATURI, CATANIA

Meridione

UN fatto che ha colpito negativamente i telespettatori di "Tribuna politica" trasmessa il 17 maggio, è stato la gara tra i partecipanti al convegno di attribuire, ognuno alla sua parte politica, l'onore e il merito d'aver posto all'ordine del giorno della nazione la cosiddetta "questione meridionale". Ognuno aveva il proprio Cristoforo Colombo delle terre del Sud. L'on. Amendola ha rivendicato il nome di Antonio Gramsci. L'on. Tremelloni (non potendo, per motivi di modestia, autonominarsi) ha detto che il merito va alla socialdemocrazia, di cui egli fa parte. Il senatore Gava ha nominato don Luigi Sturzo. Il missino Roberti ha parlato degli aragonesi e degli angioini, regimi tirannici e oscurantisti, durante i quali la stessa reggia di Napoli era teatro d'orrendi delitti e della più sfacciata corruzione.

Vorrei ricordare ai partecipanti al convegno, che la "questione meridionale" ebbe il suo più illustre e degno studioso nel liberuomo Maria Giuseppe Galanti: nato nel Sannio nel 1743 e morto a Napoli nel 1806. Discepolo di Antonio Genovesi, Galanti è ritenuto « il più largo interprete e il più compiuto formulatore dei bisogni del regno di Napoli », sulla fine del secolo XVIII. Le sue "Relazioni" sulle province, visitate per incarico del re Ferdinando di Borbone, la "Descrizione sullo stato antico e attuale del contado del Molise", l'altra, sullo stesso argomento, "Descrizione del Molise", quella intitolata "Descrizione delle Sicilie" (purtroppo, giuntaci incompiuta) sono monumenti per acume, saggezza, competenza di osservatore e di critico. Degne in tutto di colui che, in difesa del suo grande maestro, sosteneva l'urgenza improrogabile delle più radicali riforme nelle strutture economico-politiche del Regno delle due Sicilie, e denunciava coraggiosamente la resistenza dei ceti abbienti e privilegiati, e soprattutto l'invadenza del clero nelle vicende dello Stato, come i maggiori e più tristi responsabili dello stato miserando di quelle popolazioni.

FRANCESCO RASPA,
CATANZARO

Il rapido per Viareggio

IL 27 maggio, giorno di paga per i funzionari di Stato, mi trovavo a Roma, nella necessità di raggiungere in giornata Viareggio. Così mi recai, insieme ad un amico, all'ufficio CIT di piazza Colonna, ove alla preposta impiegata domandammo che treno ci consigliava. « Il rapido delle 15,30! », rispose immediatamente. « Ma ferma a Viareggio? », insinuani. « Certamente, signore! » e, per maggior soddisfazione mia, consultò orari e fogli vari.

Così fu che la suddetta e graziosa impiegata ci rilasciò un biglietto di prima classe, con supplemento-rapido, da Roma a Viareggio, via Livorno. In treno, un cortese controllore bucò regolarmente il biblietto, dopo averlo scrupolosamente osservato, e nulla ci disse. Il mio amico ed io, dopo la breve sosta del rapido a Pisa, ci trasportammo con le valigie allo sportello d'uscita, per essere pronti a balzare dal treno non appena giunti a Viareggio, dove eravamo attesi. Ahimé! A Viareggio il treno non diede segno neppure di rallentare e sfrecciò rapido, com'era.

Io disorientato, non ritenendo prudente saltare dal treno a quella velocità, mi misi disperatamente in cerca del controllore. Trovatolo (ma quello era salito a Pisa), mi guardò meravigliato: il rapido non ferma a Viareggio altro che in estate. Io chiesi allora, protestando e facendo capire la mia assoluta ragione, di avvertire il macchinista e di farmi scendere alla stazione successiva, perché improrogabili impegni di lavoro, sono giornalista, mi aspettavano a Viareggio. « Signore », disse il gentile funzionario, « non è possibile in alcun modo comunicare con il macchinista. Siamo perfettamente isolati da lui.. ».

Restai sbalordito. Non avrei mai sospettato che il treno fosse isolato dalla motrice. Non c'era che il segnale d'allarme, con la sua brusca frenata e le sue conseguenze per i viaggiatori. « Maledizione! », esclamai, « e dove potremo scendere? ». « A La Spezia », fu la risposta. Roba da pazzi: a sessanta chilometri di distanza da Viareggio! Dovemmo pagare la differenza e ritornare poi da La Spezia con un treno che ci sbarcò a Viareggio con ben tre ore di ritardo sul previsto.

Mi piacerebbe chiedere al ministro dei Trasporti se siano davvero ammissibili cose del genere. Se sia cioè ammissibile che un'impiegata della CIT dia false indicazioni e rilasci biglietti sballati. Se è ammissibile che un controllore buchi un biglietto sbagliato, senza avvertire assolutamente i viaggiatori che quel treno non ferma affatto a Viareggio, per dove il biglietto è stato rilasciato (con regolare supplemento-rapido). Se infine è putacaso ammissibile che non sia in alcun modo possibile conferire con il macchinista durante il percorso, salvo far scattare il terribile congegno d'allarme. Sarei lieto se a queste domande il ministro avesse la cortesia di rispondere e magari, perché no?, di prendere i provvedimenti del caso, affinché non si verifichino spiacevoli inconvenienti, che arrecano grave danno agli utenti delle ferrovie di Stato.

RAFFAELLO BERTOLI
MARINA DI PIETRASANTA

UGI

CON riferimento alla nota editoriale sul congresso universitario di Rimini, pubblicata nel numero 22 dell' "Espresso", abbiamo ricevuto alcune lettere. Pubblichiamo la seguente inviataci dal presidente della Lega Studenti Socialdemocratici.

Nella rubrica "La Settimana" a pagina 4 dell' "Espresso" n. 22 le più recenti vicende goliardiche della politica universitaria sono commentate con estrema superficialità.

La scissione dall'UGI è stata operata dagli studenti laici del centro-sinistra dopo una lunga e meditata azione politica contro il frontismo all'interno dell'UGI.

Noi studenti socialdemocratici non siamo stati i soli, come "L'Espresso" sostiene, a condurre questa azione. Basta ricordare qualche nome per accorgersene: Lucio Cecchini, segretario nazionale della Federazione Giovanile del PRI; Baccalini e Cicchitto consiglieri nazionali UNURI e socialisti del PSI; nonché tutta una serie di qualificati goliardi iscritti al PRI, al PSDI, al PSI, al partito radicale e indipendenti.

Dall'altro lato sono rimasti soltanto i comunisti, i socialisti "carristi" e qualche radicale.

Il vero è che una politica sostanzialmente frontista, qual è quella condotta dall'UGI negli ultimi anni, ora ha le sole etichette del neofrontismo italiano, più quella degli utili idioti di turno.

ANTONINO URSO,
Presidente della Lega Studenti Socialdemocratici, ROMA

IL PROCESSO DEI GENERALI

PERCHÉ CHALLE HA PERSO LA TESTA

di MANLIO CANCOGNI

PARIGI. Del generale Maurice Challe si diceva comunemente che era un ufficiale capace, freddo ed intelligente. E nessuno metteva in dubbio questo giudizio. Era accettato sia nel mondo dei militari che in quello dei civili; nel mondo di destra e in quello di sinistra. Così, il 22 aprile, quando si seppe ch'egli era alla testa del putsch di Algeri, la paura raddoppiò. « Se c'è Challe », si disse, « questa volta è brutta ».

Challe aveva anche fama d'essere politicamente più aperto dei suoi colleghi. Certo, non somigliava al tipo del militare gretto e conservatore, messo in caricatura dal "Canard enchainé" e dagli umoristi di sinistra. L'arma a cui apparteneva, l'aviazione, garantiva una certa modernità di spirito e di interesse. Ed è per questo motivo che, celebratosi il processo contro il "quarteron" dei generali, parliamo di lui e non degli altri. Il caso di Challe è molto più interessante di quello di Zeller o di Salan.

Parigi. La moglie del generale Zeller nel palazzo di Giustizia dove ha sede l'alto Tribunale militare che giudicherà i due protagonisti della rivolta d'Algeria. Accanto al titolo: Maurice Challe.

Ho detto che quando si seppe che Challe aveva assunto la direzione della rivolta militare del 22 aprile, i francesi antifascisti, o semplicemente avversi a ogni tipo d'avventura, si spaventarono. Ma la prima reazione, alla notizia, non era stata di paura, bensì di meraviglia. « Challe con gente come Salan e gli ultra? Non è possibile. E' una persona seria ».

Fino al 22 aprile di quest'anno egli s'era comportato infatti seriamente, o almeno con l'apparenza della serietà. Anche nei momenti più critici della storia recente della Francia, il suo contegno era stato sempre corretto e prudente, da uomo che ragiona e non si lascia eccitare dalle circostanze. Nel giugno del '40, per esempio, (egli aveva 35 anni ed era comandante d'un importante raggruppamento aereo), ubbidì agli ordini del governo e si ritirò ad Avignone ad aspettare. Non era favorevole a Pétain, e alla collaborazione con l'asse, ma non era nemmeno uno di quei gollisti della prima ora, tipo Leclerc, che cercarono subito di raggiungere Londra o almeno l'Africa. Egli attese a entrare attivamente nella Resistenza l'autunno del '42, quando, con lo sbarco degli alleati in Marocco e in Algeria, i tedeschi risposero occupando anche quella parte della Francia che all'armistizio avevano lasciato al governo francese, e la Resistenza diventò in un certo senso ufficiale.

L'esperimento di Orano

ANCHE nella Resistenza egli svolse un'attività più da ufficiale di stato maggiore che da combattente. S'era dedicato infatti al servizio informazioni, dando in questo campo prova di un notevole spirito pratico e organizzativo. Il piano di guerra della Luftwaffe ch'egli fece arrivare agli alleati nel '44, non se l'era procurato con un colpo di mano coraggioso, asportandolo dalla cassaforte d'un comando, ma ricostruendolo pezzo per pezzo da informazioni prese qua e là. Per questo lavoro, Guy (era questo il nome di Challe nella clandestinità) ricevé un elogio anche da Churchill.

Dopo la guerra, per sua fortuna, non gli toccò d'andare in Indocina. Così, non ebbe l'occasione di confondersi con quegli ufficiali che più tardi sarebbero stati i famosi colonnelli di Algeri (Godard, Lacheroy, Broizat, Argoud, Gardès) teorici a rovescio della "guerra sovversiva", imparata nelle risaie del Tonchino alla scuola di Mao Tsetung. I colonnelli, e le loro idee, non li avrebbe conosciuti che in Algeria, nell'autunno del '58, dopo il colpo del 13 maggio che portò de Gaulle al potere.

Nella preparazione del 13 maggio, Challe aveva avuto una parte secondaria. Ne era al corrente, senza dubbio, e probabilmente faceva parte del gruppo di alti ufficiali, che nella metropoli si tenevano pronti a sollevarsi. Anche in questa circostanza aveva agito sempre al coperto, col consenso, per così dire, delle autorità superiori. Infatti quando il ministro della guerra Chevigné, lo allontanò da Parigi come individuo pericoloso, il generale Ely, capo di stato maggiore, si dimise per protesta. Ciò vuol dire che Challe, anche in quella occasione, non aveva fatto nulla di sua iniziativa o in contrasto col comando supremo.

La punizione inflittagli dal governo, comunque, non gli costò molto. Egli trascorse un paio di settimane a Brest, ospite della Prefettura, e quando de Gaulle assunse il potere tornò a Parigi col prestigio di chi, nel momento difficile, s'è esposto per la buona causa. De Gaulle lo compensò mandandolo poco tempo dopo in Algeria, dove, trascorso un breve periodo a fianco di Salan, diventò il capo supremo.

Fino a questa data, (autunno del '58) Challe non aveva ancora dato la piena misura delle sue capacità, delle sue inclinazioni, delle sue idee. Politicamente non s'era mai dichiarato. Era repubblicano: ma questa parola oggi ha perso il significato che aveva, specie in Francia, cinquanta anni fa, quando gli ufficiali erano quasi tutti monarchici, conservatori e cattolici. Era stato per un certo periodo abbastanza vicino a Mollet, quando il segretario della SFIO era al potere, durante la preparazione dello sbarco di Suez. Questa circostanza aveva fatto credere che egli inclinasse verso la socialdemocrazia. Si può dire con maggiore certezza che egli non aveva idee precise circa la politica interna, ma che era pronto a collaborare con chiunque si mostrasse, in politica estera, decisamente avverso alla Russia e fedele all'alleanza atlantica. In questo senso Mollet gli dava le stesse garanzie di Pinay. E poteva anche preferirlo nel momento in cui il segretario della SFIO si mostrava, con l'attacco a Suez, più aggressivo dei suoi predecessori.

In Algeria, quando Challe prese il comando delle operazioni l'euforia del 13 maggio era già finita, e il malcontento dei coloni e degli ufficiali ultra stava già prendendo una colorazione antigollista. I colonnelli dell'ufficio psicologico come Gardès, o dello stato maggiore di Massu, come Argout, e gli attivisti, come Ortiz o Lagaillarde, si lamentavano apertamente, cominciavano a parlare di tradimento. S'accusava de Gaulle di non avere più fiducia nell'integrazione e certe misure di clemenza nei confronti dei terroristi dell'FLN erano disapprovate. In realtà, de Gaulle aveva già capito che l'integrazione era una parola retorica che nascondeva la volontà dei coloni di non concedere nulla alla popolazione musulmana.

Challe però non era andato ad Algeri per fare della politica. Almeno così pareva. Egli aveva un programma di operazioni militari (una nuova strategia) e desiderava metterla in pratica al più presto. Si trattava infatti di passare decisamente all'offensiva dopo un lungo periodo durante il quale le truppe francesi s'erano contentate di difendere i punti vitali del paese e d'impedire ai combattenti dell'FLN di stanza in Tunisia e nel Marocco, d'attraversare gli sbarramenti al confine.

La strategia Challe fu adottata in un primo tempo nella regione d'Orano. Il generale in capo, infatti, sosteneva che come la rivolta aveva progredito da Est verso Ovest, così ora la riconquista del territorio dovesse procedere in senso inverso; ciò, fra l'altro, corrispondeva a una sua idea, condivisa da tutti i conservatori, che la guerra d'Algeria non fosse che un episodio della lotta per la conquista del mondo scatenata dai comunisti. Bisognava perciò fare indietreggiare il nemico dalla parte da cui era avanzato.

La guerra di riconquista procedeva a questo modo. Challe concentrava in una zona le unità d'assalto (gli « Chasse commando ») e con esse attaccava i distaccamenti dei fellaga. Poi la regione era lasciata alle unità territoriali, che vi si insediavano stabilmente sottoponendola al « quadrillage ». Le unità d'assalto, intanto, passavano alla regione vicina. Così, pezzo per pezzo il territorio avrebbe dovuto essere riconquistato e "francesizzato". L'ufficio psicologico infatti accompagnava passo per passo la riconquista.

In un primo tempo fra i colonnelli teorici della guerra sovversiva e Challe, militare che pensava alla guerra tout court, c'era stato un certo contrasto. I colonnelli infatti temevano che il loro lavoro di specialisti fosse trascurato; poi, fra il comando supremo e gli uffici psicologici s'era stabilita una vera collaborazione. I metodi potevano differire, ma il fine era lo stesso: combattere il comunismo.

L'alibi internazionale

A QUESTO punto è necessario distinguere fra l'anticomunismo di Challe e dei colonnelli e quello degli ultra, come il visconte Alain de Serigny proprietario, oltre che di varie decine di migliaia di ettari di terra, dell' "Echo d'Alger". Challe e i colonnelli erano anticomunisti per convinzione: gli ultra come de Serigny, sapevano benissimo invece che il comunismo non c'entrava per nulla con la guerra d'Algeria, e se ne parlavano tanto, era per eccitare l'opinione pubblica in Francia, trovare complici fra i partiti e i deputati e appoggi all'estero. In pratica, il risultato era lo stesso perché Challe e i colonnelli finivano pur sempre per fare la politica desiderata dagli ultra, dandole anzi una giustificazione internazionale.

Challe continuava ad essere cauto nei suoi apprezzamenti sulla politica di Parigi, e a mantenere un certo distacco con gli ufficiali attivisti dello stato maggiore di Massu. Ma il suo pensiero, riguardo all'Algeria, s'andava sempre più precisando. In un'intervista al giornale di Barcellona "La Vanguardia", l'esprimeva con sufficiente franchezza: « La securité du monde occidental impose à la France la permanence en Algérie. L'Algérie n'est qu'une bataille dans l'immense conflit où se débat aujourd'hui le monde libre. Lisser l'Algérie serait perdre une bataille, c'est à dire reculer et perdre du terrain à l'Est. L'Avenir de l'Europe et de toute la civilisation s'y joue ». In un rapporto agli ufficiali, si dimostrava ancora più aggressivo: « Quand nous aurons gagné ici, nous ne plierons pas bagage et ne retournerons pas à l'école de guerre. Ici, dans cette guerre préfigurative d'un conflit continental nous avons d'abord appris à costituer une armature territoriale solide. Elle sera necessaire ailleurs, en autres temps. On ne peut pas en douter ».

Si vede chiaramente in che senso stesse evolvendo il suo pensiero e come le dottrine dei colonnelli filosofi d'Algeri avessero influenzato il suo spirito. Nel loro solco, egli immagina che la guerra futura non si sarebbe combattuta con grandi unità, troppo esposte agli attacchi atomici, ma con piccoli gruppi schierati in profondità in un vasto campo di battaglia da Gibilterra agli Urali, mescolati alle popolazioni civili, gruppi che oltre ad agire con le armi tradizionali, avrebbero usato quelle della propaganda. Con questa visione negli occhi è facile capire come per Challe e altri ufficiali del suo stampo la guerra d'Algeria fosse un'esperienza preziosa, la prima tappa, d'una vastissima impresa che fra l'altro avrebbe restituito all'armée il suo prestigio perso con la guerra del '40. Allora l'armée era stata sconfitta per non avere saputo immaginare in tempo la guerra del futuro: ora avrebbe preso la sua rivincita prefigurandola con grande anticipo.

Challe era ottimista. Nell'estate del '59, nemmeno un anno dopo il suo arrivo in Africa, credeva che la prima tappa fosse per avvicinarsi alla fine. « J'estime » dichiarò durante un rapporto, « qu'il peut y avoir une solution militaire à l'affaire algérien ». Il capo d'una willaya dell'FLN gli aveva fatto pervenire proposte di resa, e lui s'era convinto che altri l'avrebbero imitato nel prossimo avvenire. Ma il 16 settembre de Gaulle pronunciava il suo discorso sull'autodeterminazione.

Il colpo per Challe fu durissimo. Egli aveva immaginato d'essere il vincitore d'una guerra e il profeta del futuro conflitto mondiale. De Gaulle faceva naufragare le sue illusioni. Infatti col suo discorso il presidente della Repubblica provava di non condividere affatto l'ottimismo d'Algeri e di considerare le proposte di resa d'un capo willaya niente più di un episodio senza importanza.

Le tentazioni alla NATO

È ALL'AUTUNNO del '59 che bisogna far risalire la crisi di Challe. Irritato contro il suo capo, egli era spinto ad avvicinarsi alle persone, gli ufficiali attivisti, che provavano la sua stessa delusione; ma in questo modo dava una prima smentita alla sua fama di uomo freddo e ragionatore. Egli si lasciava guidare dal risentimento più che dal calcolo.

Nel gennaio del '60, durante la settimana delle barricate, il contegno di Challe fu così equivico che gli insorti di Ortiz e di Lagaillarde se ne sentirono incoraggiati. Infatti, fin dal primo momento i due capi attivisti ebbero la certezza che l'esercito invece di combatterli li avrebbe favoriti. In mezzo, fra gli insorti e Parigi, Challe credeva di far da arbitro. E qui commetteva un gravissimo errore politico e psicologico: infatti de Gaulle può anche tollerare un nemico, ma non certo uno che pretenda di rubargli la parte di supremo regolatore delle sorti del paese. La crisi finì con un compromesso, ma Challe di lì a poco fu richiamato in patria. Lo sconfitto in realtà era lui.

Ed eccolo alla NATO, esposto a nuove e più gravi tentazioni. In quell'ambiente infatti aveva ogni giorno rapporti con ufficiali, specie americani e tedeschi, fra cui la diffidenza per de Gaulle non aveva atteso il discorso del 16 settembre '59 per manifestarsi. Challe trovava così un conforto alle sue teorie e a quelle dei suoi amici. Ma, cosa strana, non s'accorgeva di confondere le opinioni e le manovre di singoli individui, con le posizioni politiche dei loro governi. Giunto a questo punto è doveroso domandarsi su che cosa si basasse la fama d'intelligenza che accompagnava l'ex capo delle forze armate francesi in Algeria. Alla prova dei fatti Challe stava rivelando la stessa ingenuità, inesperienza, ignoranza della realtà, che hanno sempre caratterizzato i militari di professione. In Algeria s'era fatto pericolose illusioni sulla vittoria, fondandole su indizi trascurabili. Aveva dato credito a degli ufficiali, i famosi colonnelli, che nella loro confusione mentale credevano di potere applicare a un esercito di colonialisti le regole d'una strategia adottata in Oriente dai nemici del colonialismo. E ora, a Fontainebleau, prestava attenzione ad alcuni fanatici dell'anticomunismo, come gli ufficiali del servizio segreto americano, non considerando che forse la loro autorità cominciava ad essere in crisi anche negli Stati Uniti. Poteva avere accumulato un maggior numero di errori?

E che dire della sua famosa forza di carattere? Egli stava diventando, senz'accorgersene, uno strumento in mano d'altri: avendo adottato una certa scelta politica, aveva anche perso la sua libertà. Ad Algeri gli era capitata la stessa cosa. Parlando di lotta contro l'Oriente e di guerra del futuro, in realtà assecondava gli interessi dei più sordidi e retrivi colonialisti locali. E la sua calma? Forse si limitava al gesto, con cui, nei momenti difficili, calcava il tabacco nella pipa, continuando a fissare gli interlocutori con i suoi occhi grigi.

Così, ci si spiega come, dimessosi nel gennaio dall'esercito in segno di protesta contro la politica di de Gaulle, abbia aderito in aprile ai progetti pazzeschi dei colonnelli algerini, associandosi, lui repubblicano e progressista, a un uomo screditato e dichiaratamente fascista come Salan, a un Jouhaud, demagogo dei pies noirs, a uno Zeller, reazionario classico della famiglia degli aintidreyfusardi. E anche la sua condotta, nei giorni del putsch, appare più chiara. Egli si era fidato di ciò che gli era stato detto (e cioè che l'esercito sarebbe insorto unanime al suo solo apparire) e davanti alla smentita dei fatti perse subito il coraggio. In realtà, non era né un capo, né un rivoluzionario. Ma semplicemente un burocrate, abituato a scambiare la realtà con le cifre. Chiuso nel suo ufficio, ad Algeri, mentre tutti intorno s'agitavano, lui faceva il conteggio dei reparti ribelli e di quelli leali, fissando le bandierine sulla carta: bandierine rosse per i primi, nere per i secondi. E quando vide che le bandierine nere erano di gran lunga superiori alle rosse arrotolò la carta, accese la pipa, e disse: « E' finita ». Credeva d'avere partecipato a una manovra con i quadri e non capiva d'avere messo in gioco la propria vita.

LA SETTIMANA

RADICALI E COMUNISTI

I COMUNISTI, improvvisamente, hanno scoperto i radicali in occasione del secondo congresso nazionale di quel partito.

Pare che la scoperta sia stata gradevole. La stampa comunista ha infatti abbondantemente riferito negli scorsi giorni le cronache del congresso ed ha messo in particolare evidenza il fatto che i radicali non appartengono al fronte dell'anticomunismo teologico. Il partito comunista, hanno detto i radicali dalla tribuna del loro congresso, è una forza viva e operante nella realtà italiana; è perciò assurdo volerla concettualmente eliminare, comportandosi come se non esistesse. Con quella forza occorre fare i conti, utilizzandola tutte le volte che ciò è necessario per la difesa delle istituzioni di fronte a possibili ritorni fascisti e reazionari.

Queste affermazioni non sono affatto nuove, anche se la stampa comunista le ha scoperte soltanto adesso. I radicali le hanno sempre fatte fin dal 1955, quando fondarono il loro partito; ancora prima di quella data fu proprio "Il Mondo" (attorno al quale si radunava gran parte degli uomini che poi avrebbero dato vita al nuovo partito) a rifiutare la politica discriminatoria e repressiva verso i comunisti instaurata nel 1954 dall'on. Scelba, allora presidente del Consiglio.

Non ci sono a quanto ci risulta novità nell'atteggiamento dei radicali verso il partito comunista: nessuna discriminazione, essi dicono, nessuna politica poliziesca, ma anche, aggiungono nessun compromesso ideologico e nessuna alleanza politica. L'arco della sinistra democratica è risultato nettamente delimitato nelle discussioni e nelle deliberazioni del congresso radicale, e di esso i comunisti non fanno parte. I radicali hanno infatti riaffermato senza possibilità di equivoci (ed anche questa non è una novità per chi ha seguito la politica di quel partito) che essi si battono per dare sempre maggior consistenza ad uno schieramento di forze laiche e socialiste che sottragga il paese dal ricorrente dilemma di dover scegliere tra democristiani e comunisti.

Questo del terzo schieramento, autonomo e non subordinato né alla DC né al PCI, è il vero tema essenziale della lotta politica italiana nei prossimi anni. Tutte le speranze di sviluppo democratico, di progresso economico e sociale, di ripresa laica, sono affidate al realizzarsi di quest'eventualità. I democristiani ed i comunisti lo sanno e cercano infatti d'impedirlo con tutti i mezzi disponibili: i primi ricattando i partiti laici con la minaccia d'una nuova avventura tambroniana, i secondi accusando di cedimento e di compromessi tutte quelle forze, dai socialisti ai repubblicani, che rifiutano di condurre la opposizione alla DC sotto la direzione egemonica del partito comunista.

La battaglia ingaggiata da queste forze non è certo facile. Essa deve scontrarsi con avversari potenti e deve superare ostacoli difficilissimi: i pregiudizi della borghesia italiana, la mancanza d'una stampa d'informazione veramente indipendente, la congiura di tutti gli interessi costituiti che puntano sul permanere della situazione attuale, la sola che gli garantisca il tranquillo godimento dei privilegi acquisiti. E tuttavia qualche cosa, sia pure lentamente, sia pure in mezzo a mille incertezze, comincia a muoversi. Le elezioni di domenica, come scriviamo in una nota a pagina 1, ne sono una prova; il congresso del partito radicale e l'interesse che esso ha suscitato nell'opinione pubblica ne sono un'altra. La via per creare nel paese un grande fronte di forze repubblicane è lunga, ma una parte di essa è già stata percorsa.

L'Espresso

DIRETTORE RESPONSABILE
ARRIGO BENEDETTI

REDAZIONE
E AMMINISTRAZIONE
ROMA - VIA PO, 12
TEL. 867.851 - 867.852 - 867.853
867.854 - 867.855
Spedizione in abbonam. postale gruppo II

ABBONAMENTI
ITALIA . . . . . L. 5.000
ESTERO . . . . L. 7.000
Versamenti sul c/c postale N. 1/28189

Prezzo di vendita a numero:
ALGERIA: nuovo fr. 1
ARGENTINA: pesos 13
AUSTRALIA: sh. a. 2,9
AUSTRIA: sh. 6
COLOMBIA: pesos 2,50
CONGO: fr. b. 16
DANIMARCA: D. Cr. 1.60
ETIOPIA: $ eth. 1,20
FINLANDIA: Fm k. 100
FRANCIA: nuovo fr. 1
GERMANIA: Dm. 1
GRAN BRETAGNA: sh. 2
GRECIA: dr. 8
OLANDA: f. 1,25
PORTOGALLO: esc. 6,50
PRINCIPATO DI MONACO: n. fr. 1
SOMALIA: som. 4
SOUTH RHODESIA: sh. 3
SVIZZERA: fr. sv. 1,10
TRIPOLI: piastre 10
TUNISIA: fr. tunis. 100
URUGUAY: pesos 2,80
U.S.A.: cents 35
VENEZUELA: bolivares 2,50

PUBBLICITÀ
MILANO - VIA CERVA, 35
TEL. 706.261 - 706.264 - 706.302
ROMA - VIA PO, 12
TEL. 846.242 - 860.900
TORINO - C.SO VITT. EMAN. 115
TEL. 527.910

DISTRIBUTORE G. A. MARCO - MILANO

PROPRIETARIO
NUOVE EDIZIONI ROMANE
S. p. A.

REGISTRAZIONE DEL TRIBUNALE
DI ROMA N. 4873 DEL 20-10-1955

★

Del n. 22 dell'Espresso sono state tirate 147.900 copie

— Questo è il piano verde che noi preferiamo...

IL SOPRUSO ELETTORALE

LA settimana scorsa il ministro dell'Interno on. Mario Scelba ha reso note le linee d'un progetto da lui preparato per la riforma della legge comunale e provinciale.

Non pare, leggendo i giornali d'informazione, che l'opinione pubblica si sia resa conto della gravità delle proposte elaborate dal ministro dell'Interno, le quali prevedono semplicemente questo: che una minoranza (e cioè la Democrazia cristiana) possa disporre a suo piacimento delle amministrazioni locali. Il disegno di legge prevede infatti che il sindaco e la giunta possano venire eletti non più (com'è previsto dalla legge vigente) dalla maggioranza assoluta del consiglio comunale, ma dalla semplice maggioranza relativa.

L'obiettivo politico della proposta Scelba è evidente. Poiché la Democrazia cristiana è il più numeroso partito italiano, ma poiché indizi sempre più evidenti fanno ritenere che esso insieme ai suoi tradizionali alleati abbia ormai perso o s'avvii rapidamente a perdere la maggioranza assoluta nelle più importanti città, il nuovo progetto di legge intende garantire alla DC la continuità del potere negli enti locali anche nelle mutate e più sfavorevoli condizioni. Naturalmente, è sempre possibile che gli altri partiti, alleandosi tra di loro, diano luogo a schieramenti numericamente più forti di quello democristiano. In molti comuni, per esempio, comunisti e socialisti uniti potrebbero conquistare la maggioranza relativa; in altri tale risultato si potrebbe teoricamente raggiungere con uno schieramento di tipo milazziano che vedesse unite l'estrema sinistra e l'estrema destra.

Si direbbe dunque che Scelba ponga le opposizioni di fronte ad una scelta: o adattarsi a far governare dovunque e comunque la Democrazia cristiana, anche se essa rappresenta nient'altro che una debole minoranza del corpo elettorale, o accettare alleanze innaturali che imbastardiscono la lotta politica e l'autonomia dei partiti.

L'on. Scelba non è nuovo a questi tentativi di coartare con artificiali premi di maggioranza la volontà liberamente espressa dal corpo elettorale. Ci si provò nelle elezioni generali politiche del 7 giugno 1953, ma dovette allora registrare una secca sconfitta, avendo l'opinione pubblica perfettamente compreso la fondamentale immoralità della legge maggioritaria. Sembra tuttavia che l'on. Scelba non abbia tratto gli opportuni insegnamenti dall'esperienza fatta a suo tempo. E' dunque auspicabile che il Parlamento e la pubblica opinione diano a questo nuovo tentativo di sopraffazione elettorale la risposta che esso merita.

SPEZZATINO UNIVERSITARIO

UNO dei risultati del viaggio dell'on. Fanfani in Calabria, a parte la destituzione del funzionario dell'Ente Sila responsabile dell'ormai famoso episodio delle vacche vaganti, è stata la decisione di dotare anche la Calabria di un'università di cui fino ad oggi era sprovvista.

Nessuno più di noi dovrebbe rallegrarsi di questa sollecitudine del presidente del Consiglio verso le necessità della cultura che, specialmente nelle regioni economicamente arretrate, rappresentano uno dei nodi centrali da sciogliere per avviare il progresso economico e civile. Più scuole, più istituti professionali, più facoltà universitarie in cui le materie d'insegnamento abbiano la più stretta attinenza possibile alle necessità di sviluppo della regione: questi sono senza dubbio gli strumenti attraverso i quali è possibile far riguadagnare al Mezzogiorno il lungo tempo trascorso nell'isolamento e nella miseria. E in particolare per le università, quale miglior provvedimento di quello che, istituendole, crea con ciò stesso un centro di vita culturale, un punto di raccolta di giovani e di docenti che serva non soltanto all'istruzione delle menti ma all'educazione civica degli animi?

Chi esamini tuttavia il provvedimento patrocinato dall'on. Fanfani non riscontra la presenza d'alcuna di queste condizioni; riscontra invece, come purtroppo è abituale nelle decisioni dei governi democristiani, un'assoluta superficialità ed una grossa dose di demagogia. Intanto l'università calabrese sarà dotata soltanto di poche facoltà e precisamente di quelle di architettura, di matematica e scienze naturali e d'agraria. Anche l'osservatore più sprovveduto capisce subito che l'unica facoltà tra queste che abbia un qualche rapporto con l'economia della regione è quella d'agraria, essendo le altre assolutamente peregrine ed inutili in Calabria. Ma c'è di peggio. Per non deludere le vanità di campanile delle varie province, il presidente del Consiglio ha pensato di confezionare un singolare spezzatino universitario, situando a Cosenza la facoltà di agraria, a Catanzaro quella di scienze e di matematica ed a Reggio C. quella d'architettura insieme al Rettorato dell'intera università.

Quale serietà ci sia in un programma di questo genere è a tutti comprensibile. D'altra parte il metodo adottato dal presidente del Consiglio in questo caso non rappresenta una novità, ma anzi costituisce la prosecuzione di quanto già fatto in altri settori della politica meridionalista. Con lo stesso criterio con il quale si spezzettano le facoltà universitarie si sono assegnate le strade, i tronchi ferroviari, le opere pubbliche, i miglioramenti fondiari, i contributi per l'industrializzazione. In ciascuno di questi settori il criterio generale non è stato quello d'attuare un piano coordinato e ragionato, ma piuttosto di soddisfare le varie e molteplici richieste avanzate dagli enti locali, dai deputati di maggioranza, dalle curie vescovili. A ciascuno il suo pezzetto di strada, il suo pezzetto di ferrovia, il suo pezzetto d'industria ed ora, finalmente, anche il suo pezzetto d'università: è sempre stato, da tempo immemorabile, il miglior sistema per dilapidare il denaro della nazione senza ricavarne alcun duraturo e serio avanzamento.

IN EUROPA IL PRESIDENTE KENNEDY

LE CREPE DI PARIGI

ROMA. « Il viaggio del presidente americano in Europa non sembra organizzato dal Dipartimento di Stato, ma da un'agenzia turistica ». Questa la frase ironica che il commentatore di politica estera del "New York Times", Cyrus Sulzberger, ha raccolto a Parigi pochi giorni prima dell'arrivo di John Kennedy. Essa non è solo una manifestazione della vanità ferita dei francesi, offesi per il fatto che la loro capitale non è più la sola tappa del viaggio europeo del leader americano. Alla sua origine, c'è un giudizio di carattere politico, che appare giustificato e che si può così riassumere: diminuendo l'importanza dell'incontro di Parigi, Kennedy avrebbe commesso un grave errore dato che una spiegazione con de Gaulle è oggi per lui non meno, anzi forse più importante, d'una spiegazione con Kruscev.

L'interesse dell'attuale incontro tra il presidente americano e quello francese deriva dal tema al centro delle discussioni: questo tema, senza possibilità d'equivoci, è quello della sopravvivenza, nel prossimo decennio, d'una forma d'unità tra i paesi dell'Occidente, dei mezzi idonei ad impedire la dissoluzione degli attuali legami tra l'Europa e gli Stati Uniti.

Non è quindi assurdo affermare che, al paragone, l'incontro di Vienna ha una portata molto più ristretta. Proprio perché si tratta d'una prima presa di contatto tra due avversari i suoi limiti di successo e d'insuccesso sono chiaramente segnati. Nella migliore delle ipotesi, il confronto diretto Kruscev-Kennedy porterà con sé la possibilità di nuovi incontri più approfonditi, farà compiere un leggero passo avanti sulla via di un'eventuale riduzione degli armamenti: in nessun caso, però, la buona riuscita dei colloqui tra il leader russo e quello americano potrà eliminare la tensione in determinate zone del mondo, potrà arrestare la continua frizione e la continua competizione, politica, economica e militare, tra i due blocchi. Nella peggiore delle ipotesi, d'altra parte, una conclusione burrascosa dell'incontro tra i due K, condurrà alla ripresa di taluni metodi di propaganda della guerra fredda, farà registrare un peggioramento delle relazioni diplomatiche in alcuni settori; ma, al tempo stesso, tutto questo non farà cessare la spinta verso nuovi incontri tra i dirigenti politici dell'Est e dell'Ovest, perché questa spinta non nasce dalla volontà degli uomini ma dalle cose, dalla struttura stessa della realtà mondiale, che obbliga i due supercolossi a rimanere in contatto tra di loro, sia per scontrarsi, sia per parlare.

Ciò che di bene e di male ci si può attendere da Vienna, dove sono di fronte due avversari (che non sono tali per loro scelta personale, ma perché rappresentanti di due visioni politiche storicamente in conflitto) è quindi poco. Differente è la situazione a Parigi, dove sono di fronte due alleati, che tuttavia sono divisi da divergenze profonde e radicate. L'incontro propizio, insomma, ha al centro una specie di litigio in famiglia, ed è qui che deriva la sua importanza. Mentre un fallimento a Vienna, infatti, può al massimo rendere un po' più agitata, nel prossimo futuro, l'ineliminabile competizione tra i due blocchi, un fallimento a Parigi può, a breve scadenza, minare le attuali strutture comuni dell'Occidente.

Il litigio in famiglia che Kennedy e de Gaulle sono chiamati a risolvere riguarda tutto il complesso sistema di alleanze occidentali. Dopo essere rimasta, per alcuni anni, allo stato latente, la contesa ha preso ormai un carattere preciso. E il presidente francese vi figura nella veste d'accusato: sarebbe stato lui, con il suo assurdo desiderio di ridare alla Francia il rango di grande potenza, a creare la crisi attuale.

E' da tempo chiaro che questa impostazione è assolutamente superficiale. Il merito del capo della quinta Repubblica, al contrario, è d'aver rivelato all'opinione pubblica occidentale una realtà storica di cui essa stentava, e stenta ancora, ad accorgersi. Fin dal giorno in cui è tornato al potere, più di tre anni fa, egli s'è sforzato, infatti, di dimostrare che la NATO, nella sua attuale struttura, era superata, aveva come presupposto una situazione strategica che ormai da tempo aveva cessato d'esiste. Ridotto alla sua esenza, il Patto atlantico aveva fin dall'inizio rappresentato solo l'impegno americano ad intervenire in difesa dell'Europa se questa fosse stata minacciata d'invasione: ad intervenire, è però bene specificare, non tanto con i suoi uomini, quanto con la sua superiore potenza nucleare. Le truppe degli Stati Uniti in Francia, in Germania, in Italia, avevano quindi non una funzione d'effettiva difesa militare, ma un valore simbolico: dovevano dare la certezza che l'America, coinvolta fin dal primo momento nel conflitto, avrebbe automaticamente fatto fede ai suoi impegni.

LA CRISI

PILASTRO di questa costruzione era dunque o il monopolio atomico degli Stati Uniti, o almeno una loro superiorità schiacciante in questo settore. Quando tale superiorità ha cominciato ad apparire discutibile, ed ancor più dopo che s'è rivelata senz'altro inesistente (con il lancio del primo missile intercontinentale russo, nell'agosto del 1957), la NATO era di fatto in crisi. Da quel momento non c'era forza al mondo che avrebbe potuto frenare il suo declino. Rimane il fatto che de Gaulle è stato il primo, e per lungo tempo il solo, a richiamare l'attenzione su questa realtà. Lo ha fatto, naturalmente, nello stile che gli è proprio, non impostando un problema generale ma limitandosi a dire che la Francia non poteva affidare la sua sopravvivenza ad una garanzia d'intervento americano, garanzia che, obbiettivamente, appariva quanto meno ipotetica. Il suo ragionamento non valeva però per la sola Francia ma per tutti gli alleati europei dell'America. Il vecchio sistema di sicurezza occidentale era morto: bisognava trovarne uno nuovo.

A distanza di tre anni dall'inizio di questo dibattito non è stato fatto ancora nessun vero passo avanti. Al contrario, lo sforzo concorde della maggioranza dei governanti occidentali (tra i quali si sono distinti gli italiani) è stato di cercare di nascondere la situazione reale, prendendo per vere le affermazioni dei comunicati ufficiali prefabbricati. Ora che il problema è venuto in primo piano, però, il compito di Kennedy e di de Gaulle è quello d'esaminarlo a fondo, perché solo da una loro discussione può venire un'eventuale soluzione.

La critica della NATO è tuttavia solo una faccia della posizione gollista. Il presidente francese non si limita infatti ad una diagnosi della situazione. Egli propone anche delle cure: che, per riassumere brevemente, consistono:

1. Nella creazione d'un blocco europeo, militarmente indipendente dall'America, dotato delle sue armi nucleari, ed alla testa del quale dovrebbe essere la Francia;

2. Nella formazione d'un triumvirato occidentale, composto da Francia, Inghilterra e Stati Uniti, il quale dovrebbe prendere tutte le decisioni che riguardano l'intero Occidente.

E' chiaro che questa seconda faccia della posizione gollista è molto meno giustificata della prima. Almeno in teoria, quindi, si dovrebbe cercare di separare i due aspetti, l'esatta valutazione dell'effettiva situazione occidentale, dai suggerimenti discutibili che de Gaulle offre per superarla. A questo punto, però, rimane da chiedersi se Kennedy sia giunto mercoledì scorso a Parigi nelle migliori condizioni per affrontare una discussione così complessa ed approfondita. Fissando il colloquio con Kruscev subito dopo la partenza da Parigi, Kennedy ha infatti degradato le conversazioni con il presidente francese ad un livello secondario. Il vero pericolo è, quindi, che le prossime settimane ci rivelino che esse hanno avuto solo un carattere puramente interlocutorio e che, al momento in cui i due presidenti si sono lasciati, i problemi di fondo erano ancora insoluti, esattamente come due giorni prima.

Antonio Gambino

DIARIO ITALIANO

La partita

ASCOLTO (mercoledì 24 maggio verso le quattro del pomeriggio) la trasmissione radio della partita Italia-Inghilterra. Il cronista adatta la voce all'empito della gara, accompagnando con una specie di grido la corsa dei nostri all'assalto degli avversari e dà l'impressione, forse perché si rivolge agli ascoltatori con uno strumento cieco, che l'avversario, ormai travolto, sia sul punto di disintegrarsi. E in quella voce emergente dal cupo mugolio del pubblico, c'è molto di più: contiene l'immagine plastica d'una fuga, quasi che la squadra inglese, scavalcate le mura dello stadio cerchi scampo nei boschi di Monte Mario, ed un giudizio che può essere riassunto in una frase: hanno finalmente, gli inglesi, la sacrosanta meritata lezione. Venuti a Roma superbi, sembra voler dire lo speaker, s'accorgono di persona quant'è alto il prezzo della loro imprudenza... Ma ad un tratto la voce cambia, l'ondata sonora da cui emergeva dalla partita a stento il resoconto si placa. Chissà, se ascoltassimo meglio udiremmo il pigolio dei passeri che a quell'ora del pomeriggio volano felici nei boschi superstiti di Villa Madama. Gli inglesi hanno segnato il primo punto. Si direbbe che all'eccitato cronista di prima ne sia seguito un altro, meticoloso nel descrivere la partita, oggettivo, tutto tecnica. La sua voce non travolge più niente.

Tre ore dopo apro la tv. alla fine della trasmissione della partita registrata appunto per il pubblico romano, escluso, per uno di quei calcoli giustificati a malapena dallo spirito di bottega dominante lo sport italiano, dalla trasmissione in presa diretta. Ora lo speaker ha una voce addirittura rabbiosa. Chiama albionici gli inglesi: come dire perfidi, da quando un poeta francese accoppiò l'aggettivo al nome che i romani usarono per definire gli abitanti dell'isola circondata da scogliere biancastre. Nonostante questo contributo al nostro successo, gli albionici segnano il punto della vittoria poco prima che l'arbitro fischi la chiusura. E non arriva l'applauso al vincitore, doveroso per ogni pubblico sportivo, ma un confuso ululato nel quale si mescolano fischi, brontolii.

E' stata una scena disgustosa, mi raccontano poi dei colleghi tornati dall'Olimpico tristi non solo per la sconfitta. Quando all'inizio del secondo tempo, continuano, la mezzala Haynes, in una mischia, ha colpito gravemente e senza volerlo il portiere Buffon, i gentlemen della tribuna Monte Mario si sono scatenati. Altro che suburra, come ha scritto qualche corrispondente sportivo inglese, svelando la solita inclinazione a dare una specie di patina letteraria a ciò che succede a Roma, quasi che sul serio l'Olimpico sia un po' il Colosseo dei nostri tempi, per cui l'umore del pubblico, le stesse intemperanze acquistano la preziosità che hanno tutte le manifestazioni, anche quelle ripugnanti, legate ad una tradizione. Altro che suburra! Cornuti, gridavano i gentlemen della tribuna Monte Mario facendo le corna alle riserve inglesi in attesa ai margini del prato. Alcune migliaia di spettatori, recatisi all'Olimpico sicuri di poter vedere di lì a poco gli azzurri dare la sacrosanta lezione agli albionici, ormai avevano perso la testa senza distinzione di posti.

Certo, non erano degli sportivi, i quali, numerosissimi il 24 maggio all'Olimpico, avranno sofferto per l'atteggiamento del pubblico. Certo, si tratta d'intemperanze caratteristiche del ceto grossolano, arricchitosi chissà come e convenuto dai quattro punti cardinali ad involgarire Roma. Uomini che nello sport cercano lo sfogo ai loro segreti rancori. Gli stessi che hanno trasformato Roma in un campo di sopraffazioni automobilistiche. Quelli che se sorprendono un vecchio, o comunque un pedone, cioè un essere umano in quel momento indifeso, il quale riassume ai loro occhi il concetto di debolezza, in atto d'attraversare un passaggio zebrato, l'assaltano, lo sfiorano, l'atterriscono, ammirati dal pigro metropolitano, cui presto la balneare divisa bianca conferirà un aspetto ancora più bonaccione; quasi che alle guardie comunali non sia affidata la tutela dei cittadini, ma solo un compito decorativo, per cui l'eleganza (se può dirsi elegante una divisa che accomuna le guardie ai gelatai) diventa più importante della forza.

I giornali inglesi ci criticano, s'è detto poi, perché l'hanno con le squadre italiane che gli portano via i migliori giocatori. Argomento, questo, che semmai prova la nostra decadenza sportiva. 180 milioni offerti alla mezzala Greaves che a quanto sembra non verrà a Milano, per un insieme di equivoci che hanno rinvigorito in lui antichi pregiudizi popolari inglesi verso gli italiani. (E' la signora Greaves, mi dicono, che non vuole trasferirsi, offesa da eccessivi complimenti da cui è stata assalita a Milano, senza che la sua condizione di donna in attesa d'un figlio imponesse rispetto). 400 milioni pagati per Suarez del Barcellona con un contratto di tre anni. Altri uomini comprati come cavalli a Rio de Janeiro, a San Paolo, a Buenos Aires. Un mercato che spiega l'atteggiamento becero del pubblico e che conferma il timore di tanti: che cioè lo sport italiano non esiste più.

Stupisce, infine, che una manifestazione antinglese così ricca di sfumature fasciste, avvenuta il 24 maggio all'Olimpico, segua a poche settimane il viaggio della regina Elisabetta e del principe Filippo, i quali, a Roma in particolare, furono accolti con una vivacità da cui trasparivano i segni d'una nuova amicizia. Si dovrebbe forse concludere che l'amicizia italo-inglese è stata rinsaldata a dispetto del pubblico che frequenta gli stadi e che ormai ama le gare sportive solo perché soddisfano il segreto desiderio di violenza? A meno che non si debba concludere che gli applausi ad Elisabetta derivino da una curiosità alimentata dai settimanali popolari che ormai hanno avvezzato il pubblico a non distinguere più tra famiglia reale inglese, i principi Ranieri e Grace di Monaco, lo scià e Farah Diba. E' un sospetto antipatico. Speriamo che il pubblico che frequenta gli stadi, o almeno quella parte che frequentandoli rivela una mancanza di spirito sportivo, non rappresenti lo stato d'animo del paese.

A. B.

Washington. John Kennedy accompagna Grace di Monaco a visitare la Casa Bianca dopo una colazione in onore dei principi di Monaco.

I LEADERS AFRICANI A FIRENZE

LA PIRA HA FIDUCIA NELLA V INTERNAZIONALE

FIRENZE. Il sindaco di Firenze Giorgio La Pira per sei giorni è stato un uomo felice. I colloqui mediterranei da lui promossi nel 1958 non hanno infatti tradito le sue aspettative: di anno in anno egli li ha visti dilatare il campo dei loro argomenti ed acquistare un tono che somiglia sempre più al suo.

Questo 3. colloquio seguito con sospetto dal governo francese e con qualche imbarazzo dalla nostra diplomazia, è stato il più lapiriano di tutti; e le sue conclusioni, raggiunte dopo sei giorni di bei discorsi, sono state abbastanza generiche da lasciare tutti soddisfatti. Soddisfatti gli intellettuali dell'Africa nera, che per la prima volta facevano sentire la loro voce a Firenze, e vedevano accolto il principio d'una civiltà universale; distinta da quella dell'occidente, che aspetta il contributo delle loro nazioni; soddisfatti gli arabi e soprattutto gli algerini, che hanno avuto modo di criticare l'Europa con una pungente sincerità che li ha messi al centro dell'attenzione generale; soddisfatti infine anche i francesi, di non essere stati, come temevano, il bersaglio di quella singolare tribuna internazionale. De Gaulle, al quale La Pira aveva inviato un messaggio all'apertura dei colloqui, ha aspettato per rispondere che essi si fossero chiusi, ma infine ha risposto; e con ciò il sindaco di Firenze ha sentito completo il suo successo.

Sotto un certo punto di vista i risultati del 3. colloquio non vanno oltre la sfera della dichiarazione di principî. S'è ripetuto, tutti consenzienti, che ogni popolo ha diritto all'indipendenza e al suo libero sviluppo; che ogni forma manifesta o larvata di discriminazione razziale dev'essere condannata; che la crisi del mondo moderno potrà essere superata solo attraverso la collaborazione spirituale ed economica di tutti i popoli, e che in questa collaborazione l'Africa avrà una parte importante. Eppure attraverso queste enunciazioni da simposio, La Pira è riuscito a sviluppare una politica che non è priva di risultati concreti.

Vangelo e Corano

SE ne ha un indizio osservando le posizioni di prestigio personale che egli ha raggiunto presso alcuni dei maggiori leaders del mondo arabo ed africano: alla Corte del Marocco, per esempio lo s'è visto più volte avere la precedenza sul decano del corpo diplomatico.

La politica di La Pira è fatta soprattutto di rapporti personali: gli stessi colloqui del Mediterraneo, sono incontri di individui che vi partecipano soltanto a titolo personale e che non rappresentano ufficialmente nessuno. Si tratta però d'uomini che nei rispettivi paesi hanno prestigio e influenza sull'opinione pubblica: professori universitari, scrittori, ministri, esponenti religiosi. Sono gli strumenti di quella diplomazia supplementare che La Pira cerca di svolgere a lato della diplomazia ufficiale e in cui confida come in una Quinta Internazionale, che abbia per piattaforma, invece del "Capitale" i versetti del Vangelo e del Corano.

Le prospettive di questa iniziativa sono forse più interessanti in Africa che nel mondo arabo. In Africa infatti, al contrario di quanto avviene nel Medio Oriente, la classe dirigente indigena è spesso costituita quasi esclusivamente da intellettuali: cultura e politica, intelligenze e classe dirigente s'identificano, perché non esiste una borghesia indigena organizzata a prendere il potere per la sua forza economica.

Elegante spigliatezza

L'IMPRESSIONE più viva che s'è avuta a Firenze è data dall'immediatezza e dalla straordinaria facilità con cui gli uomini di cultura africani ed europei possono intendersi fra loro. Essi parlano lo stesso linguaggio. In qualche caso, ascoltando per esempio il ministro degli Esteri del Senegal Gabriel d'Arbussier, così raffinato, ironico ed elegante, ci si può se mai domandare che cos'è rimasto di africano in intelligenze che sembrano il prodotto esclusivo e tipico di un'educazione occidentale; e se davvero in questi colloqui si senta parlare l'Africa o non soltanto Oxford o la Sorbona. Così quando un professore congolese chiamato al microfono nella seduta di chiusura dei lavori, ha cantato invece di parlare, dopo un attimo di costernazione molti dei presenti hanno respirato di sollievo. Ma anche quell'insolito intervento portava soprattutto il segno di un'elegante spigliatezza.

A Firenze solo gli algerini hanno dato l'impressione di guardare all'Europa con un certo rancore. Al contrario, gli intellettuali negri di paesi dove l'emancipazione indigena è ancora contrastata, o che sono teatro d'aspri conflitti razziali, hanno parlato come persone aperte a tutte le prospettive d'una collaborazione senza ombre. Alcuni interventi, come quello del rodesiano Komm sono stati di una franchezza quasi patetica: nel nostro paese, egli ha detto, la situazione è esplosiva: ci sono 30.000 bianchi, 3.000 indiani, e noi negri siamo 3 milioni. Abbiamo solo due scuole secondarie in tutto il territorio, e il nostro primo problema è l'istruzione. Se ci aiuterete a risolverlo l'Africa sarà davvero la forza che potrà unire l'Est e l'Ovest.

Un pensiero creatore

PAROLE come queste certamente sono piaciute a La Pira; il quale anche lui pensa e parla in termini di forze storiche e di convergenze irresistibili. Come pure dev'essergli piaciuta la frase di Hampate Ba, rappresentante del nuovo Stato del Mali, riferita ai frutti che potranno dare i colloqui del Mediterraneo: « Un pensiero forte è sempre creatore». Quest'anno La Pira ha avuto ancora più delle altre volte la soddisfazione di sentire altre persone esprimersi come lui; ma è anche possibile che nelle prossime edizioni dei colloqui questa soddisfazione sia destinata ad attenuarsi, man mano che gli argomenti proposti all'attenzione dei convenuti tenderanno a farsi più precisi. Già nella prossima primavera, per esempio, quando gli intellettuali del Mediterraneo e dell'Africa si ritroveranno a Firenze per discutere i modi della cooperazione economica fra il mondo d'occidente e le nazioni uscite dalle rivoluzioni negra ed arabe, non sarà facile, come è stato finora, trovare un principio di umanità.

GIORGIO LA PIRA

LE IDEE E I SENTIMENTI

Paris la nuit al plastico

di GUIDO PIOVENE

BREVE sosta a Parigi. Non vedo molta gente, mi manca il tempo d'incontrare gran parte dei miei vecchi amici.

Il conducente del taxi è di umore cattivo e dice che Parigi muore. Gli rispondo: « Ma avete il generale che rimetterà tutto a posto ». « Il generale? Gli avevamo creduto. Sa che cosa gli manca? La finezza, il cervello. Una brava persona e basta ».

Avevo lasciato Parigi scorbutica. La ritrovo gentile, di una gentilezza depressa. Grande traffico, alberghi pieni, ma poca vita. Al crepuscolo, in piazza della Concordia, ho la impressione che il bel cielo rosa conchiglia invada la città e prenda più spazio del solito. Parigi, costruita come città imperiale, va somigliando a Vienna.

I turisti, che prima si concentravano a Parigi, ora sostano meno e s'irradiano da ogni parte, verso la Costa Azzurra, l'Italia, l'Olanda. Stiamo entrando in una civiltà mobile, poco metropolitana, e anche Parigi vi si scioglie, non risalta più ma s'assimila. La moda è comprare un castello, stare in campagna il più possibile. I "piaceri" della metropoli attirano sempre meno. Il turismo non è più gaudente ma culturale, i turisti s'affannano da un museo all'altro e la sera vanno a dormire. Appena sceso il buio le strade si vuotano. Quella che proprio sta estinguendosi è "Paris la nuit". Si vuole spiegarlo dicendo che la gente ha paura di sparatorie, bombe al plastico, ecc. In parte è vero. Ma credo che quella paura sia piuttosto l'occasione esterna che porta la gente ad accorgersi di una verità più stabile, che un certo modo di vivere è giunto alla fine.

Telefonate e lettere che annunciano un attentato fanno sgombrare in fretta e furia sale di ritrovo e scuole. Spesso è un dispetto o una vendetta, ma concorre lo stesso a mantenere uno stato d'animo ansioso. Una studentessa, chiusa in un laboratorio, non vede che la scuola è fatta evacuare in seguito a una telefonata. Quando esce da sola la polizia le piomba addosso e l'arresta.

Un giovane che studia in uno dei maggiori licei "borghesi" esprime le sue idee. « Noi giovani ce n'infischiamo dell'Algeria ». Autori preferiti, Sartre e Camus. Malraux non conta nulla. Ma nello stesso tempo anticomunismo estremo, via i russi dal Mediterraneo, ecc. Grande confusione d'idee, non si vede ancora in che modo potranno coagulare.

Il giovane racconta che alcuni suoi compagni, deboli in matematica, preparano una lettera che farà sgombrare la scuola nel giorno della riunione dei professori per stabilire i voti.

Padre (solenne): « Ti proibisco di entrare in questa faccenda ».

Figlio (offeso): « Non ne ho bisogno, io sono il terzo della classe ».

TUTTI quelli con cui ho parlato vogliono che la guerra d'Algeria finisca, ma con un senso di tristezza, come di fronte a una sconfitta.

Un uomo anziano, per cui sento molta amicizia, mi dice: « Tutti guardano ancora la Francia; ma che cosa la Francia può mostrare di buono, per continuare a farsi amare? L'alta borghesia francese non ha imparato niente. Lei deve capire che oggi l'unica, incerta protezione che ci resta è de Gaulle; non sono contento di dirlo, lo dico molto a malincuore. Ma opporsi all'articolo 16, questo bisogna farlo, perché con quell'articolo chi succederà a de Gaulle sarà padrone della Francia senza nemmeno aver bisogno di rompere la legalità. Ormai la guerra d'Algeria può finire, ma non la crisi della Francia. L'esercito? Dubbio. La polizia? Dubbia. Tutto è corrotto e doppio, tutti aspettano il momento buono, anche de Gaulle non ha fiducia in nessuno ».

Un altro: « Il paradosso è che de Gaulle fa applicare la sua politica da gente che dentro di sé è contraria a quella politica e che obbedisce riluttante soltanto per fedeltà alla persona. De Gaulle non potrebbe, del resto, fare diversamente. Quanto le idee siano confuse glielo dimostra un fatto: molti congiurati di Algeri si proponevano davvero il restauro della "legalità", il ripristino della piena fedeltà al patto Atlantico.

« I legami con la Germania sono sempre più stretti. Nell'esercito la si ammira. Non c'è soltanto l'Algeria, i fascisti sono potenti in tutti gli organismi che hanno da fare coi paesi africani. L'ambasciata del Congo è in mano di emissari del commissario Dides, questo genere di persone sta dietro gli uomini-fantoccio del Congo molto più dei belgi. I funzionari coloniali comprano case a Parigi a qualsiasi prezzo. B., forse il più grande industriale francese, dice al club: sono un giocatore, contro de Gaulle sono pronto a giocare tutta la mia sostanza personale e l'industria. De Gaulle continua a stare a galla, ma in questa compagnia, sfuggente, solamente i più stupidi si sono compromessi ».

ALCUNI fatti non si sanno o si sanno male. Per esempio: Parigi poteva essere presa non tanto dai paracadutisti d'Algeri, quanto dal reggimento corrazzato di Rambouillet. I soldati di leva hanno rotto, per impedirlo, i cingoli dei carri armati e messo lo zucchero nella benzina. Sono accadute cose simili nelle divisione in Germania. Questo adesso si tace per non trarne le conseguenze. Trovare un appoggio nel popolo, nei sindacati, nei partiti, sarebbe contrastante con la qualità del regime e con l'indole del generale. Egli è condannato a basarsi sugli infidi che non ascolta ed ai quali non parla.

Qual'è la vera forza di Salan in Algeria? Un uomo vicino al governo mi dice: 200.000 uomini. Un altro, più prudente, dà un minimo di 60.000 a un massimo di 200.000. Contrariamente alle notizie ufficiali, una gran parte della Legione straniera s'è squagliata nei territori interni.

Gente seria pretende che perfino de Gaulle manovri in questa secessione con la main gauche, tenendola come arma di riserva e di trattativa. Il che francamente non credo, ma la diceria per se stessa mostra l'ambiguità del clima. L'anti-de Gaulle più intelligente, Soustelle, s'è defilato appena ha capito che non poteva fidarsi degli americani. Un uomo di finanza, non certo di sinistra, parla con me tutta la sera della cecità dell'alto patronato francese. Le sinistre non riescono ad accordarsi, ma la vita è spaventosamente cara, i costi gravano sui prezzi.

L'impressione finale è quella d'una situazione paurosamente ambigua, come di un rimestio di tinte in un compartimento stagno. Chi fa, ha nell'anima il contrario, non è quello che dice, calcola sul domani. La crisi avrà altri capitoli. De Gaulle sovrasta, ma come un oggetto di sughero, un grande e vistoso oggetto di sughero, galleggiante sulle acque.

"ITALIA NOSTRA" CONTRO I SAVOIA

PER DIFENDERE VILLA ADA

DOPO alcuni anni d'attesa gli eredi Savoia hanno ripreso il progetto per la lottizzazione di Villa Savoia, uno dei più grandi parchi privati italiani. Si parla già di venti ettari venduti ad un potente gruppo finanziario che costruirebbe nel parco quartieri di lusso residenziali. Oggi solo 34 dei 118 ettari della villa sono adibiti a parco pubblico; gli altri 84 ettari, rimasti agli eredi Savoia, sono destinati a parco privato. Il piano regolatore del 1931 consente nelle zone sottoposte a tale vincolo, la costruzione di villini signorili per l'estensione di un ventesimo dell'area totale. Questa norma ha già permesso la distruzione e la lottizzazione delle più famose ed importanti zone verdi della capitale, da Villa Chigi a Villa Massimo, da Villa Wolkonski a Villa Albani. Le probabilità che i Savoia hanno di distruggere l'antica villa sono molto aumentate. Il Consiglio di Stato, infatti, ha annullato per vizio di forma il piano particolareggiato che assicurava al comune l'intero parco. Subito dopo, come sempre avviene in questi casi, è stato preparato un progetto di lottizzazione: sono stati iniziati i lavori di costruzione d'una larga strada asfaltata all'interno della villa che congiunge il viale Parioli con Monte Antenne e che costituirà una pericolosa premessa alla lottizzazione. Un'altra strada prevista dal nuovo piano regolatore che congiunge l'Acqua Acetosa a Via Salaria attirerebbe inoltre una forte corrente di traffico automobilistico, compromettendo forse definitivamente l'integrità del parco. Villa Ada, in origine di proprietà del Collegio Irlandese, fu acquistata da Vittorio Emanuele II nel 1874. La sua estensione era in quell'epoca minore di quella attuale, poiché la villa non comprendeva il fondo denominato Vigna San Filippo. Ereditata da Umberto I nel 1878 la villa fu da quest'ultimo alienata e passò in proprietà al conte Tellfner, poi alla signora della Visera, vedóva Hungenford e, nel 1898, alla Banca Romana. Vittorio Emanuele III l'acquistò definitivamente nel 1904 dal senatore Bernardo Tanlongo. In questo dopoguerra cominciò l'assalto all'integrità della villa. Nella parte ovest del parco, vicino a piazza delle Muse, sorse un nuovo ed elegante quartiere residenziale comprendente le vie Giacinta Pezzana ed Ettore Petrolini, sette ettari di terreno che Vittorio Emanuele III vendette alle Assicurazioni Generali di Trieste. In questa zona, per far posto alle nuove costruzioni, sono stati abbattuti molti alberi. Per evitare che su una parte molto maggiore della villa si ripeta quanto è già successo a piazza delle Muse, l'associazione Italia Nostra ha votato un ordine del giorno per la difesa dell'integrità dell'intera villa Savoia. Ecco i punti principali: 1. Vincolo di parco pubblico sugli interi 118 ettari della villa (più i 32 di Monte Antenne); 2. Eliminazione di ogni attraversamento carrabile all'interno del parco; 3. Soluzione dei problemi di traffico esterno; 4. Creazione all'interno del parco di attrezzature per il gioco dei bambini, per lo svago e il riposo.

★ Sul parco di Villa Ada abbiamo pubblicato un articolo di Gianni Corbi apparso sul n. 20 del 1956 col titolo "Lo Stato contro i Savoia".

I VIAGGIATORI DELLA LIBERTÀ

DOMENICA FEROCE A MONTGOMERY

MARTIN LUTHER KING Jr.

di MAURO CALAMANDREI

MONTGOMERY. « Stanotte c'è il pericolo di rimetterci la pelle », disse sabato Bud Gordon del "Birmingham News" al suo vecchio amico Douglas Kiker, un cronista dell' "Atlanta Constitution" quando questi mise piede all'aeroporto di Montgomery. E aggiunse accennando ad un gruppo di scamiciati dall'aspetto losco e minaccioso: « Lo dico sul serio: ho paura ».

Il "Birmingham News" è un giornale meridionale così conservatore che per anni è stato scherzosamente chiamato l'organo del Ku Klux Klan. Il fatto che sabato notte perfino la vita dei giornalisti di questo quotidiano fosse in serio pericolo indica in che misura la culla della Confederazione, come ama chiamarsi Montgomery, fosse scossa da fremiti violenti di odio e di terrore. I timori di Gordon avevano poco dopo piena conferma. Allorché Gordon e Kjker, col fotografo Norman Dean decisero di lasciare l'aeroporto, si videro seguiti da una vecchia Studebaker, carica degli stessi individui scamiciati.

Per non essere raggiunti, i tre giornalisti dovettero fare il percorso fino alla sede centrale della polizia a velocità pazzesca, ignorando i limiti chiaramente indicati dai segni stradali e perfino i semafori. Dean, ch'era al volante, non aveva bisogno di incoraggiamenti perché la mattina s'era trovato al "terminal" degli autobus Greyhound e aveva visto con i suoi occhi bande di bianchi scatenati avventarsi e malmenare non solo i "viaggiatori della libertà" arrivati da Birmingham ma anche fotografi, operatori cinematografici, giornalisti o perfino passanti che non fossero subito riconosciuti. La folla scatenata (come ha detto il ministro della Giustizia Bob Kennedy, sconsigliando alla gente di recarsi nel Deep South) non domanda nomi.

L'autobus con a bordo i "viaggiatori della libertà" aveva lasciato Birmingham alle 8,30 di sabato mattina accompagnato da uno stuolo di vigili-motociclisti, fra lo strillare delle sirene, e per quasi due ore aveva viaggiato sulla splendida autostrada rossa e blu alla velocità massima. Lungo tutto il percorso erano stazionate autoradio della polizia dello Stato dell'Alabama, e un aereo della Guardia nazionale perlustrava il cielo perché il convoglio non si trovasse di fronte a minacce inaspettate. Poco prima del terminal di Montgomery però tutta la scorta era scomparsa e, alla fermata, gli studenti bianchi e negri e le altre persone a bordo, videro avventarsi su di loro 35 uomini. I primi ad essere attaccati furono i giornalisti. Norman Ritter e Don Uhrbrock di "Life" caddero a terra colpiti da pugni, bastonate e perfino colpi di mazze di ferro. La stessa sorte toccò a due corrispondenti della "National Broadcasting Company" e ad un reporter di "Time", che però riuscì a divincolarsi e a fuggire a bordo d'un taxi. Il fotografo Dean e Tom Lankford del "Birmingham News" riuscirono a mimetizzarsi arruffandosi i capelli, togliendosi la cravatta e la giacca e mescolandosi agli assalitori. La furia della folla scatenata, che di momento in momento ingrossava, investì poi i diciannove "viaggiatori della libertà". « Sotto ai negri » urlavano le donne, « comunisti schifosi, non riuscirete ad integrare Montgomery », urlavano ai bianchi.

Ormai il gruppo dei "viaggiatori della libertà" era con le spalle contro una rete alta tre metri e mezzo: alcuni, già raggiunti e abbattuti dalla furia, venivano pestati coi tacchi, altri venivano presi di peso e scaraventati di là dalla rete; altri ancora, arrampicandosi riuscivano a scappare saltando sul tetto delle auto d'un vicino parcheggio.

John Seigenthaler, un giovane rappresentante personale del ministro della Giustizia Robert Kennedy, arrivato da Washington, cercò di proteggere una ragazza negra portandola fino ad un'automobile ma prima che potesse chiudere la porta fu steso a terra da una bastonata sul capo e rimase senza sensi per una decina di minuti. Tutto ciò avveniva nel cuore di Montgomery senza che per una ventina di minuti apparisse sulla scena un solo vigile urbano.

Violenza

NON s'aveva nessuna voglia di occuparci d'un gruppo di guastafeste » diceva più tardi Lester B. Sullivan, capo della polizia della città. Passò un'ora prima che comparissero i poliziotti dello Stato dell'Alabama, di cui Montgomery è la capitale. Benché al terminal degli autobus ci fossero varie autorità, solo una fra queste, Floyd Mann, capo della pubblica sicurezza, osò farsi avanti e, puntando la pistola contro un gruppo d'assalitori, protesse un negro dalla furia della folla scatenata.

Ormai fra bastonatori e spettatori c'erano parecchie centinaia di persone. Quando finalmente comparve la polizia, la prima cosa di cui s'occupò fu di chiamare radiofonicamente delle autoambulanze. L'unica ad arrivare con prontezza fu un'autoambulanza per bianchi che però, una volta fermatasi, non riuscì a ripartire. Agli ospedali vari autisti si rifiutarono di muoversi e i poliziotti non mostrarono nessuno zelo. Ugualmente introvabili erano i taxi, soprattutto per i negri, e uno dei più malconci viaggiatori della libertà, rimase steso a terra per una ventina di minuti prima che qualcuno si facesse avanti a soccorrerlo.

James Zwerg, uno studente di teologia del nord, che quest'anno s'era iscritto all'università Fisk di Nashville, era riuscito con fatica a raggiungere un taxi. La sua faccia era irriconoscibile: era stato prima colpito con una valigia in pieno viso e poi, mentre uno degli aggressori gli teneva la testa ferma fra i suoi ginocchi, altri, a turno, avevano continuato a colpirlo. Raggiunto il taxi, sedeva con lo sguardo di chi ormai è al di là del bene e del male; ma nessun taxista si faceva avanti a portarlo all'ospedale. Le pressioni d'un giornalista su un vigile non ottenevano risultato migliore. Gli unici a mostrare interesse per Zwerg erano degli adolescenti che gli gridavano contro: « Figlio di puttana, la tua mamma è una cagna. Sei un porco, uno schifoso ». Un'ora dopo Zwerg era ancora seduto nel taxi in attesa d'essere portato ad un ospedale.

Dopo un breve periodo di relativa calma, la furia popolare riesplose con violenza quando quattro negri coi vestiti a brandelli, e il corpo coperto di sangue, tornarono sul posto per cercare le loro valigie che, come il resto dei bagagli, erano state scaraventate in tutte le direzioni. Uno dei quattro fu colpito in faccia con un bastone da baseball e crollò sul selciato; un altro fu coperto di pugni. Alcuni poliziotti che erano a pochi metri di distanza guardavano nell'altra direzione; uno dirigeva con calma lo scarso traffico stradale. Nessuno si mosse. « Oggi questi negri stanno avendo quel che cercavano », osservò un ometto tarchiato, uscito da una botteguccia vicina, rivolto ad uno sconosciuto che teneva in braccio una bambina bionda di circa tre anni. « Ma che fanno, babbo? » chiese la bambina. « Continuano... » rispose il padre. Non lontano, una donna sollevava il suo bambino perché potesse arrivare a colpire con i suoi piccoli pugni un negro che stava barcollando sotto i colpi d'una squadra di scalmanati.

Altre scene di violenza s'ebbero nel corso della giornata. Verso le due del pomeriggio, per esempio, due negri che camminavano calmi per la strada non lontano dal luogo degli incidenti del mattino si sentirono arrivare addosso una pioggia di sassate. Uno dei due riuscì a far perdere le sue tracce ma l'altro cominciò a correre, inseguito da un gruppo di bianchi. Ad un certo momento, il negro cavò di tasca un coltello e colpì ad un braccio il più vicino dei suoi aggressori. Gli altri l'afferrarono, gli gettarono addosso della benzina e gli dettero fuoco.

« Tutto questo », commentava quella sera Tom Ankford, del "Birmingham News" « potrà sembrare il capitolo d'un romanzaccio; purtroppo è vero. Sabato Montgomery era un inferno ».

La stampa

A WASHINGTON, intanto, Bob Kennedy, persa la speranza di poter contare sulla collaborazione delle autorità locali dell'Alabama, stava mobilitando l'apparato non militare del governo federale. Tutti gli agenti federali disponibili negli stati meridionali dovevano immediatamente convergere su Montgomery. Così, nel cuore della notte, in un silenzio carico di terrore, bianchi e negri barricati nelle loro case, sentirono arrivare dal cielo ormai estivo i primi aerei che ancora una volta annunciavano nella culla della Confederazione sudista la potenza del governo federale. Prima ancora che cominciassero ad arrivare i primi fra i 700 agenti federali, mobilitati da Bob Kennedy su espliciti ordini del presidente, il "Birmingham News" un tempo portavoce dei ceti meridionali più retrivi usciva con un enorme editoriale al posto di solito riservato alla testata, in cui fra l'altro, si leggeva: « Noi, il popolo, i giornalisti, gli avvocati, i banchieri, i dirigenti aziendali, i capi sindacali, il clero, le famiglie comuni, i lavoratori e gli uomini d'affari, abbiamo permesso che si creasse una situazione che ha portato alla brutalità e all'intolleranza di Anniston, di Birmingham e di Montgomery. Noi, il popolo, abbiamo detto che hanno quel che si meritano: abbiamo permesso che giornalisti e fotografi fossero malmenati, abbiamo permesso che bande di uomini malvagi atterrissero per mesi Tuscaloosa, Talladega, Sudacauga e una dozzina di altre comunità. Abbiamo lasciato che individui che prendono il posto della legge controllassero le vie e le strade minacciando la pace e la felicità dell'Alabama. Abbiamo permesso che la polizia e gli ufficiali pubblici fossero svergognati da questi individui, perché non abbiamo chiesto al governatore e agli altri funzionari pubblici che questi individui fossero fermati, interrogati, arrestati per i complotti e i piani perpretati contro di noi, il popolo. Così oggi, un'altra domenica, un esercito d'agenti federali degli Stati Uniti marcia nell'Alabama. Con la nostra condotta abbiamo chiesto quest'intervento e l'abbiamo avuto ».

Il "Montgomery Examinar" pubblicava, la stessa mattina, un manifesto firmato da 87 uomini d'affari, industriali, insegnanti, ecclesiastici e altri notabili in cui si prendeva chiara posizione contro i disordini. Invece il governatore John Patterson, a cui il ministro della Giustizia Bob Kennedy, e poi lo stesso presidente, nei giorni precedenti avevano cercato invano di parlare, protestò con molta energia contro l'invio di agenti federali, sostenendo fra l'altro che le autorità locali erano perfettamente in grado di mantenere l'ordine. Altrettanto dichiaravano i capi della polizia cittadina e di quella statale. Eppure nella chiesa battista 1500 negri s'erano riuniti per pregare insieme, per ringraziare i viaggiatori della libertà e sentire le decisioni che erano state prese dai negri fautori della resistenza passiva. Solo gli agenti federali in borghese, per parecchi minuti, avevano impedito l'assalto della folla bianca. Per un paio d'ore, domenica sera, non solo a Montgomery ma anche a Washington e in tutto il resto del paese, s'ebbe l'impressione che il peggio stesse davvero per succedere, e che fra bianchi e negri dovesse scoppiare una lotta all'ultimo sangue.

Una folla crescente era ormai raccolta di fronte alla chiesa negra, all'angolo di Jefferson e Ripley Street. Mentre i negri stavano cantando inni sacri, un'enorme pietra fu lanciata dentro una delle finestre aperte. Gli agenti federali, che stavano cedendo terreno, lanciarono alcune bombe lacrimogene, ma il vento portò il gas contro di loro e dentro la chiesa, allarmando anche di più la folla che si era barricata. L'auto che un avvocato locale aveva prestato ad una scrittrice inglese fu rovesciata e incendiata. Mentre altri capi del movimento d'emancipazione negro cercavano di tener calma la gente raccolta nella chiesa, Martin Luther King telefonava dal sottosuolo a Bob Kennedy che da quasi due giorni non aveva lasciato il suo ufficio nella capitale. Gli stessi capi delle forze di sicurezza dell'Alabama erano ormai così allarmati da chiedere rinforzi a Washington e ad una vicina base aerea. Intanto comparivano a dare aiuto agli agenti federali unità della polizia cittadina e statale con l'appoggio di alcune autobotti dei vigili del fuoco. Proprio in quel momento, centinaia di negri che non erano nella chiesa s'erano riuniti nel loro quartiere e avevano cominciato a tirare sassate contro i bianchi. Solo l'intervento del reverendo Ralph Abernathy riuscì a farli disperdere. Quasi simultaneamente il governatore Patterson proclamava lo stato di emergenza e le forze dell'ordine ormai unite cominciarono a sciogliere gli assembramenti nelle vicinanze della chiesa battista.

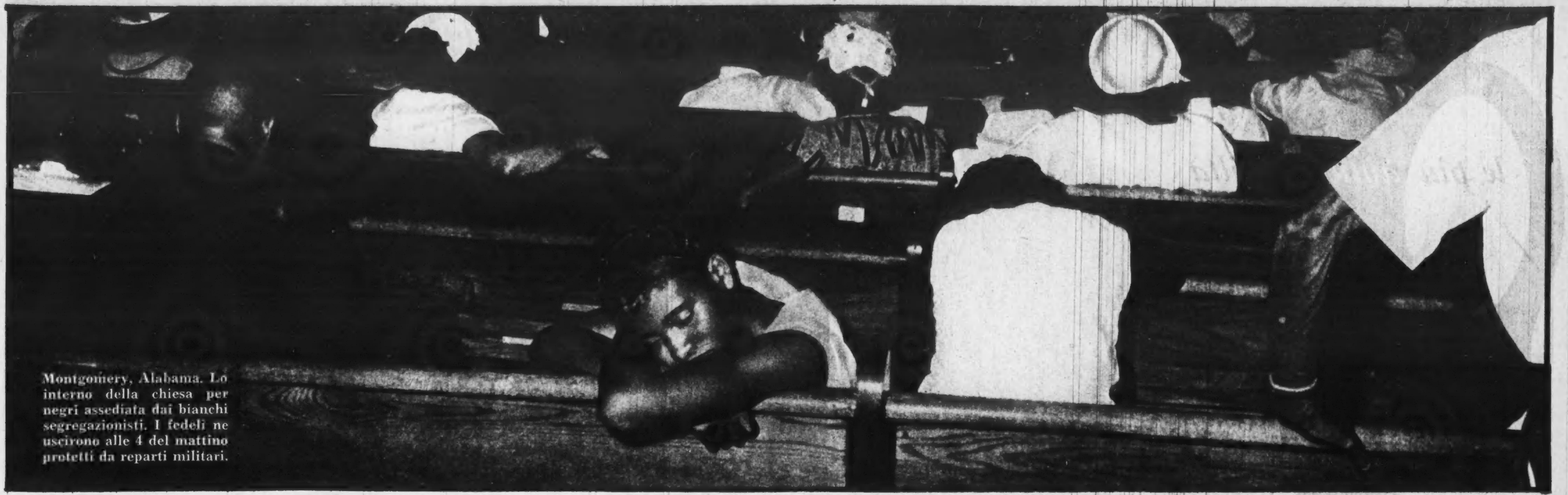
Per tutta la sera il paese aveva seguito con trepidazione gli sviluppi degli avvenimenti a Montgomery attraverso i giornali-radio, e i bollettini speciali con cui venivano continuamente interrotte le trasmissioni radiofoniche e televisive.

Gl'incidenti di Montgomery hanno coronato due settimane di disordini razziali in varie parti dell'Alabama, ed hanno preceduto le tensioni e i conflitti di questi ultimi giorni nel Mississippi e in altri stati del "Deep South". All'origine di questi incidenti sta la decisione presa più d'un mese fa dai capi del "Congress of racial equality". E' questa un'organizzazione nazionale con gruppi autonomi in tutte le parti degli Stati Uniti, il cui obbiettivo è l'eliminazione della discriminazione razziale a mezzo di iniziative non violente. Creata nel 1942, l'organizzazione, che ha 12.000 iscritti fra bianchi e negri, è diventata una forza potente solo negli ultimi anni. Recentemente questi volontari hanno sfidato la discriminazione razziale entrando in biblioteche pubbliche riservate ai bianchi, sedendosi in sale o parti di ristoranti e bar dove i negri non venivano di solito serviti, recandosi la domenica a pregare in chiese bianche, andando in spiagge bianche, in vagoni ferroviari e scompartimenti d'autobus bianchi, centri ricreativi bianchi, latrine bianche. In ognuno di questi casi, i volontari, quasi tutti giovanissimi, s'impegnano a non reagire con violenza a qualsiasi cosa loro succeda.

"Mother's day"

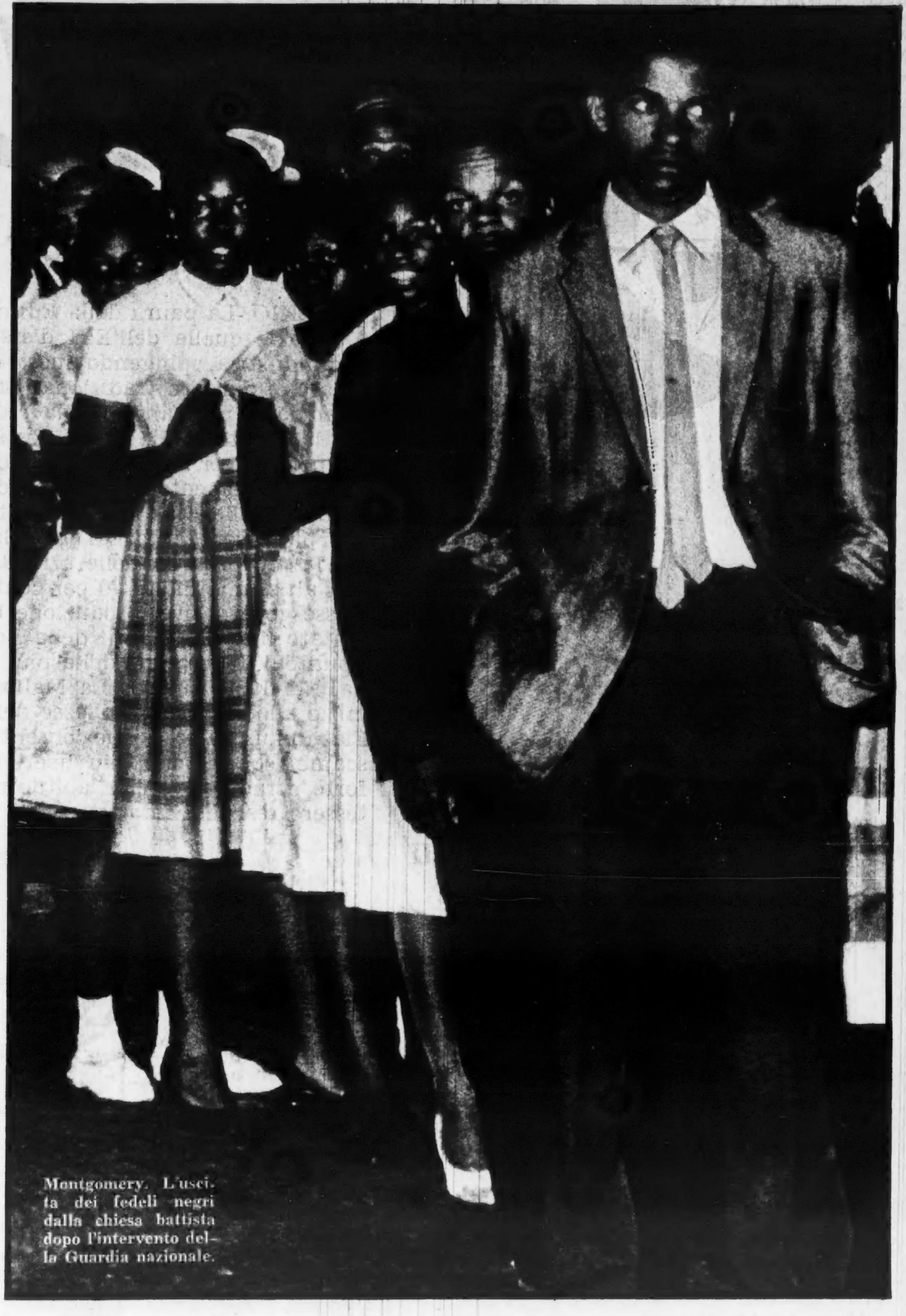
NELLA nuova campagna iniziata ai primi di maggio, vari gruppi di volontari dovevano far sì che scomparisse la segregazione contro i negri praticata tuttora negli autobus e nelle stazioni, benché la Corte Suprema abbia dichiarato che, nei viaggi ferroviari o automobilistici fra uno Stato e l'altro, negri e bianchi hanno diritto di sedere dove vogliono, mangiare agli stessi ristoranti, usare le stesse latrine.

I primi gruppi di volontari partirono da Washington e sostarono in varie località della North Carolina e della South Carolina. Due negri furono arrestati per qualche ora a Winnsboro e un altro piccolo incidente ebbe luogo a Rock Hill, il paese dove ebbero inizio i disordini dell'anno scorso; ma nel complesso le autorità locali, infor-



Montgomery, Alabama. Lo interno della chiesa per negri assediata dai bianchi segregazionisti. I fedeli ne uscirono alle 4 del mattino protetti da reparti militari.

Montgomery. Un altro aspetto dell'interno della chiesa per negri durante l'assedio posto dai razzisti.



Montgomery. L'uscita dei fedeli negri dalla chiesa battista dopo l'intervento della Guardia nazionale.

mate dal ministero della Giustizia di questi viaggi sperimentali, fecero del loro meglio perché le visite non provocassero guai. Perfino in Georgia non ci furono incidenti. Le cose presero una piega diversa quando il primo gruppo di viaggiatori della libertà entrò nell'Alabama. Nei dintorni di Anniston un gruppo di bianchi che seguivano l'autobus a bordo di un'automobile lanciarono una bomba incendiaria dentro un finestrino rotto incendiando il veicolo: quando i passeggeri uscirono furono aggrediti e malmenati finché la polizia col consueto ritardo non pose fine all'incidente. Nel frattempo un altro gruppo di volontari a bordo di un altro autobus era arrivato alla stazione di Birmingham; con la tacita complicità del capo della polizia locale, Eugene Connor, conosciuto anche come "Bull" (il Toro), una banda del locale Ku Klux Klan picchiò a sangue con cinghie, mazze di ferro, catene e bastoni i sei viaggiatori della libertà che si trovavano a bordo. A James Jeck, un pacifista di New York, ricoverato all'ospedale dovettero ricucire la testa con più di dieci punti.

« Dov'era la polizia? » chiedeva il giorno dopo l'editoriale del "Birmingham News".

« Molti dei nostri uomini erano a casa perché era "mother's day" (la giarnata della mamma) » rispose Bull Connor.

Arma di difesa

GLI avvenimenti di Montgomery anziché rallentare, hanno dato nuovo vigore alla campagna per la completa eliminazione di qualsiasi forma di discriminazione. Altri gruppi di volontari sono andati a farsi arrestare del Mississippi, mentre un gruppo di professori universitari bianchi di Yale e della Wesleyan University si sono fatti arrestare a Montgomery in compagnia di alcuni studenti e ministri negri. Agli uffici della "National Association for the Advancement of Colored People" e d'altre organizzazioni minori sono arrivate a migliaia le domande di persone di tutte le età e condizioni ed origini etniche, pronte ad unirsi ai viaggiatori della libertà. Tanto i dirigenti quanto i capi del Consiglio cristiano per le relazioni umane e quelli della "Leadership" cristiana e del movimento non-violento di Nashville, hanno deciso non solo di non rallentare gli sforzi contro la discriminazione, ma hanno annunziato d'esser pronti ad estendere l'offensiva anche alle ferrovie e ai trasporti aerei, agli aeroporti e alle stazioni ferroviarie. Con varie decine di migliaia di studenti negri che stanno per lasciare collegi e università per le vacanze d'estate e con centinaia di migliaia di studenti bianchi in movimento, l'offensiva può avere sviluppi imprevedibili.

Per i fratelli Kennedy è stata una settimana piena di brutte esperienze. Bob Kennedy, che dal fratello presidente aveva avuto l'incarico d'assumersi le responsabilità più pericolose, alcune settimane fa aveva deciso che il problema della segregazione non poteva essere più tenuto in bagnomaria come aveva fatto il governo di Eisenhower, scegliendo l'università della Georgia come il posto più adatto per annunziare ai meridionali che la nuova amministrazione intendeva applicare senza esitazioni le leggi contro la discriminazione. Poi, durante tutta l'operazione dei viaggiatori della libertà, egli ha cercato di persuadere le autorità locali a far del loro meglio perché i viaggi avvenissero senza incidenti. Quando il governatore dell'Alabama si rifiutò d'esercitare la sua autorità su certi ras locali, per esempio i capi della polizia di Birmingham e Montgomery, il governo federale non solo inviò immediatamente tutti gli agenti federali a disposizione ma, attraverso il Dipartimento della Giustizia, iniziò la procedura dell'ingiunzione contro i capi della polizia e contro i capi dei vari Ku Klux Klan. Con l'ingiunzione il governo intende rendere direttamente responsabili di fronte alle autorità federali, e per qualsiasi disordine futuro, tanto i capi della polizia quanto i capi di gruppi estremisti che le autorità locali non hanno mai voluto contrastare per non essere accusate di favorire la integrazione e di non essere abbastanza contrarie alle posizioni del governo federale e della Corte Suprema. Verso la fine settimana si pensava d'usare l'ingiunzione orale per impedire al governatore e alle altre autorità di polizia dello Stato del Mississippi d'arrestare viaggiatori della libertà che avessero violato leggi locali tuttora in atto, ma in contrasto con le decisioni della Corte Suprema. L'uso dell'ingiunzione, che all'inizio del secolo fu uno strumento così potente contro i sindacati, potrebbe essere l'arma più potente del governo federale per impedire le attività degli estremisti meridionali.

Mobilitazione

INTANTO Bob Kennedy cercava di trattare coi viaggiatori della libertà, e date le ottime relazioni che esistono fra i capi più autorevoli dei 18 milioni di negri e la nuova amministrazione, non è improbabile che un accordo possa esser raggiunto, soprattutto se i Kennedy sono pronti ad affrontare il potentissimo blocco meridionale nel Senato e nella Camera dei rappresentanti. Si tratta però di avviare un negoziato che richiede molta prudenza. Un'aperta rottura con questo gruppo farebbe infatti scomparire tutte le speranze che Kennedy ha di veder approvato il suo programma di governo. Rientra in parte in questa prospettiva l'invito di Bob Kennedy ad un periodo di "raffreddamento".

I Kennedy sono inoltre convinti che l'imminenza della conferenza di Vienna con Kruscev, esige che tutti diano prova di responsabilità. Se no, c'è il rischio di far accompagnare il primo viaggio in Europa del presidente da notizie di conflitti razziali del sud. Convinti che i negri nel sud ormai, come quelli nel nord, non sono più disposti ad aspettare e a rimandare, tutti i capi, compresi quelli più moderati, hanno respinto la richiesta del ministro della Giustizia e hanno detto d'essere favorevoli alla mobilitazione generale di tutte le forze progressiste contro la discriminazione.

Stretto fra la persistente cecità di potenti reazionari come i senatori James Eastland e Strom Thurmond e l'entusiasmo idealistico della gioventù negra cresciuta negli anni successivi alla sentenza della Corte Suprema del 1954, il governo avrà bisogno di tutta la saggezza e l'abilità politica dei moderati meridionali per impedire che le tensioni non precipitino in conflitti irrimediabili. Quel che è ormai sicuro è che le nuove generazioni negre non sono più disposte ad aver pazienza.

anche le più antiche civiltà conoscevano il grande valore biologico e le virtù dell'olio di oliva. Da secoli e secoli, l'olio di oliva è la medicina del buon Dio. Oggi, cardiologi e fisiologi di fama mondiale proclamano le prodigiose virtù dell'olio di oliva nell'alimentazione. l'autentico olio d'oliva Bertolli, la marca più esportata nel mondo è garanzia assoluta di un prodotto veramente genuino.

olio d'oliva

BERTOLLI
Lucca

CHIANTI BERTOLLI
due vini di gran classe
VINROSA BERTOLLI

erberto carboni/60

IL PRIMO RAPPORTO SUL NEOCAPITALISMO IN ITALIA

FIAT VOLUNTAS MEA

di EUGENIO SCALFARI

TORINO. La paura della Edison d'essere nazionalizzata e quella dell'ENI d'essere schiacciato dalla Confindustria, spingendo questi due colossi industriali ad uscire dai loro tradizionali settori d'operazione ed a lanciarsi nel campo della chimica in concorrenza con la Montecatini, hanno costituito una delle molle più potenti per l'avvio del neocapitalismo italiano. C'è stato un elemento psicologico dello stesso tipo nello sviluppo della Fiat in questi ultimi anni?

Si può essere tentati di crederlo. La Fiat è stata sempre la più protetta delle aziende italiane: dazi doganali altissimi, fino al 70 per cento "ad valorem", commesse governative, produzione bellica hanno rappresentato fino dagli anni della prima guerra mondiale i puntelli di sostegno della più grande azienda italiana. Nel 1950, quando La Malfa e Menichella dettero inizio alla politica di ribasso delle tariffe doganali, la Fiat fu l'unica eccezione consentita. Ma la spinta verso scambi commerciali più liberi in Europa era troppo forte perché le vecchie abitudini protezionistiche potessero resistere intatte.

Così anche la Fiat ha dovuto cominciare a preoccuparsi della concorrenza straniera. Ha cambiato le macchine, i metodi di lavorazione, la tecnica produttiva; in quindici anni ha investito 500 miliardi per rinnovare ed ampliare i suoi impianti e altri 200 miliardi li spenderà entro il 1962. Oggi i suoi costi sono abbastanza allineati a quelli dell'industria automobilistica europea e le sue possibilità produttive sono enormemente aumentate.

Si potrebbe dunque pensare che anche per la Fiat la paura, la paura della concorrenza e dello smantellamento della cinta doganale, abbia avuto un effetto salutare, rinnovando la mentalità dei dirigenti e la politica dell'azienda. Quest'impressione tuttavia è vera soltanto in parte e forse anzi in piccola parte. La vera forza propulsiva che ha mosso il neocapitalismo Fiat è un'altra. Ha un nome familiare agli studiosi di psicologia e ai tecnici della pubblicità; si chiama: effetto di dimostrazione.

Processo accelerato

CERCHIAMO di spiegare come stanno le cose. Dall'estero arrivano poche automobili. Certo un po' più d'un tempo, ma sempre regolate col contagocce. C'è un contingente d'importazione stabilito dal trattato del Mercato comune, equivalente al 5 per cento della produzione nazionale. Di più non si può importare, quali che siano i prezzi della concorrenza straniera; l'industria italiana dell'automobile ha rinunciato ad una fettina del suo mercato ma poi ha puntato i piedi. Così nel 1960, di fronte ad immatricolazioni di vetture nazionali che hanno superato le 300.000 unità, le importazioni di automobili estere sono state appena 11.000; una quantità che non può certo preoccupare Vittorio Valletta.

Al riparo del contingente d'importazione la Fiat avrebbe dunque potuto continuare tranquillamente nella sua vecchia politica di sfruttamento del mercato nazionale basata su alti prezzi di vendita e consumi relativamente limitati. Invece non è stato così. Il "take off", il decollo dell'industria automobilistica ha avuto come anno d'inizio il 1953; in sette anni le immatricolazioni di nuove automobili sono passate da 112.000 a 253.000 all'anno, il parco automobilistico è passato da 600.000 a 2 milioni di vetture, la densità di circolazione è salita da 60 a 30 abitanti per ogni vettura. Qual è la causa che ha dato l'avvio ad un processo così accelerato ed impetuoso?

La società italiana, come tutte quelle rette da istituzioni capitalistiche, ha tra gli elementi principali della sua dinamica il mimetismo e l'emulazione sociale. Quando qualcuno di noi acquista un oggetto qualsiasi ciò assai spesso non corrisponde a reali bisogni che debbono essere soddisfatti; corrisponde piuttosto al desiderio d'imitare gli altri, di seguire una moda e d'acquistare un prestigio sempre maggiore nella gerarchia sociale. Questo è l'effetto di dimostrazione.

Roma. Hana Zellerbach, moglie dell'ex ambasciatore degli Stati Uniti in Italia, con Vittorio Valletta all'ambasciata americana.

La città proletaria

DAL 1953 in poi esso ha giocato un ruolo essenziale sull'economia italiana. Il rapido sviluppo dell'industria automobilistica e di quella elettromeccanica si deve, almeno per l'80 per cento, a questo elemento psicologico. Al centro dei consumi dimostrativi compiuti per ragioni di prestigio e di mimetismo sociale, c'è Torino, c'è la Fiat.

Il neocapitalismo italiano degli anni '60 ha in Torino la sua capitale. « Oggi Torino non è la città capitalistica per eccellenza ma è la città proletaria per eccellenza. La classe operaia torinese è compatta, è disciplinata, è distinta come in pochissime città del mondo. Torino è come una sola fabbrica: la sua popolazione lavoratrice è d'uno stesso tipo ed è fortemente unificata dalla produzione industriale ». Antonio Gramsci scriveva questo giudizio sulla città nel 1920, ma a quarant'anni di distanza la situazione è radicalmente cambiata in un modo che Gramsci certamente non prevedeva.

La classe operaia ha registrato negli ultimi anni proprio a Torino le sue sconfitte più clamorose e soprattutto ha perso quasi completamente lo spirito rivoluzionario che l'animava non solo nel 1920 ma anche nel 1945. Oggi, anziché essere la più compatta e la più aggressiva, la classe operaia torinese appare la più conformista e la più imborghesita d'Italia. I dirigenti del partito comunista e del sindacato metallurgico cercano di spiegare con varie motivazioni un cambiamento così importante. Ma in realtà, dietro ai giri di parole complicati e spesso elusivi, c'è un solo fatto, una sola causa: la spinta neocapitalistica prepotente ed irresistibile della Fiat negli ultimi otto anni.

A Vittorio Valletta la parola neocapitalismo non piace; me l'ha ripetuto più volte. Preferisce il termine socialcapitalismo, ma la realtà non cambia con le parole. Valletta non è un uomo di idee complicate. Credo che legga assai poco, ha una diffidenza istintiva per gli intellettuali e in particolare per quelli che s'occupano d'economia, che giudica in blocco cer-

Torino. Umberto e Gianni Agnelli nel foyer del teatro Carignano.

LA NOSTRA INDAGINE

NEL primo capitolo della nostra indagine sul neocapitalismo in Italia (apparsa nel numero scorso col titolo "Lo scontro dei tre") Eugenio Scalfari ha cercato di spiegare quali sono stati gli elementi che hanno contribuito al boom economico nel nostro paese nel decennio 1950-1960. Lo scontro Edison ENI Montecatini è stato l'elemento più importante. La lotta fra le tre società fu lunga e piena di retroscena. La scoperta dei colossali giacimenti di metano nella Valle Padana provocò il primo grave motivo di dissidio fra i tre colossi dell'economia italiana.

velli confusi. Probabilmente non s'è mai posto il problema di che cosa rappresenti la Fiat nella struttura economica italiana. Va avanti d'istinto, muovendosi in un sistema d'idee che è pressappoco quello del vecchio fordismo americano: produrre di più, pagare alti salari alla manodopera, consumare di più.

Niente di particolarmente nuovo. Ma la novità consiste nell'applicazione italiana che la Fiat ha fatto dell'ideologia che Henry Ford predicò quaranta anni fa agli Stati Uniti d'America e la differenza va cercata nelle caratteristiche profondamente diverse della società italiana rispetto a quella americana. Là una società omogenea, di massa, con consumi omogenei e di massa; qui una società stratificata, con una curva dei redditi accentuatamente piramidale, con consumi diversi per ogni strato e per ogni gruppo sociale. Là la possibilità d'una politica della motorizzazione capillare, estesa ad ogni famiglia e basata su pochi tipi d'automobile; qui una politica di tipi multipli e di prezzi multipli per utilizzare nel modo più conveniente le possibilità di reddito e di gerarchia sociale dei consumatori.

Per aumentare la produzione, Valletta non può puntare tanto su un allargamento della base del suo mercato quanto sul passaggio il più rapido possibile dell'automobilista italiano dal tipo inferiore ai tipi superiori di automobile. Un mercato verticale dunque, per il quale l'emulazione sociale è la spinta più potente.

C'è un indizio rivelatore che meglio d'ogni altro chiarisce questa situazione, ed è la poca fortuna della Fiat 500, la più utilitaria delle vetture prodotte in Italia. Valletta parla di quest'argomento assai malvolentieri, anzi, se possibile, non ne parla affatto. Gli ho chiesto se era vero che il successo della 500 fosse stato inferiore al previsto e per quale ragione la Fiat fabbricasse due tipi d'automobile così vicini tra loro per caratteristiche di potenza e di cilindrata come la 500 e la 600. Ecco la risposta: « La 500 è l'automobile per chi ha bisogno di quattro ruote qualsiasi per potersi muovere; la 600 invece, nel campo delle utilitarie, è già l'automobile per chi vuole apparire, conquistando un certo prestigio nei confronti degli altri ». Ecco all'opera l'effetto di dimostrazione. Ma le sue applicazioni e le sue conseguenze pratiche sono assai più vaste.

Dalla 500 alla 3000

CREDO che la Fiat sia una delle poche grandi case automobilistiche ad avere in produzione un ventaglio di vetture tanto esteso. La sua maggior concorrente in Europa, la Volkswagen, è concentrata quasi esclusivamente su un unico tipo e così fanno anche le grandi case americane. La Fiat árriva invece dalla piccolissima utilitaria con 500 di cilindrata fino alla macchina di lusso 2100. In quest'ampio spazio si collocano altri tre tipi intermedi fondamentali: la 600, la 1100, la 1300. La varietà dei tipi corrisponde esattamente allo schema d'una società di consumo fortemente differenziata.

Si capisce assai poco del neocapitalismo Fiat fino a quando questo punto non sia stato chiarito. Ho cercato di confrontare le risposte dei maggiori dirigenti della società, dei capi del sindacato metallurgico, degli esperti di politica automobilistica. L'opinione che mi sono formato è che tutto il lavoro della Fiat, gli investimenti della Fiat, i progetti della Fiat e il condizionamento psicologico che essa esercita sul mercato di consumo siano soprattutto rivolti all'obiettivo di rinnovare continuamente e con la maggiore rapidità possibile il parco automobilistico esistente anziché di allargare il mercato in senso orizzontale.

D'altra parte le cifre sono molto chiare. Tutto il territorio del Mezzogiorno continentale e delle isole ha un parco automobilistico complessivo che non raggiunge il 20 per cento di quello nazionale, mentre Piemonte e Lombardia da soli se ne attribuiscono il 40 per cento; la densità di circolazione passa da una vettura per 18 abitanti in Piemonte a una vettura per 120 abitanti in Basilicata.

Certo il salto quantitativo c'è stato ed è stato assai rilevante dal 1953 ad oggi. Ma esso s'è concentrato quasi tutto nella Valle Padana che, in pochi anni, ha portato il suo tenore di vita ad un livello abbastanza vicino a quello della società francese o tedesca. Anche in Val Padana però il mercato automobilistico comincia ora ad essere vicino alla saturazione, mentre lo sbocco meridionale è ancora molto limitato.

Per sostenere la spinta e far funzionare senza interruzione le gigantesche catene di montaggio di Mirafiori, Valletta ha dunque bisogno che gli attuali automobilisti rinnovino con frequenza sempre più rapida la loro automobile. Ecco allora la varietà dei tipi, le piccole modifiche tecniche, il passaggio dalla 1100 alla 1200, poi alla 1300, alla 1800, alla 2100 e forse molto prossimamente alla Fiat 3000.

Lo schema è tipico della "affluent society": una società opulenta che ha il suo muro maestro nell'industria automobilistica, ma che consuma e rinnova, mobilitando un'aliquota enorme delle risorse nazionali, merci sostanzialmente inutili laddove sarebbe possibile invece concentrare la produzione su un tipo di vettura unico con caratteristiche tecniche stabili. In fondo, la 1100 è ancora sostanzialmente la stessa, dal punto di vista delle prestazioni, dei primi modelli che apparvero nel 1937. Ma quanti cambiamenti accessori e di linea da allora! E quale condizionamento pubblicitario per rendere operante sul mercato l'effetto di dimostrazione!

Effetti diretti e indiretti

UN esempio clamoroso dell'efficacia di quest'azione ideologica e psicologica, rivolta a determinare artificialmente i consumi del pubblico, si trova confrontando alcune cifre che riguardano due città entrambe assai prospere: Milano e Torino. Le cifre sono contenute nel volume "Il grattacielo nel deserto" dedicato da due studiosi comunisti alla politica della Fiat. Spiegano la situazione meglio di qualunque discorso. Nel 1950 il reddito pro-capite di Milano era superiore a quello di Torino dell'11,65 per cento; alla stessa data a Milano circolava una automobile ogni 34,6 abitanti e a Torino ne circolava una ogni 35. Rivediamo la situazione otto anni dopo: il reddito di Milano supera quello di Torino del 12,28 per cento, cioè Milano s'è arricchita in questi otto anni più di Torino; alla stessa data però la densità di circolazione s'è capovolta nelle due città poiché a Milano circola una automobile ogni 14,6 abitanti mentre a Torino ne circola una ogni 13,2 abitanti. La conclusione logica è che il condizionamento psicologico della popolazione per il consumo dell'automobile è stato, per ragioni ovvie, molto superiore a Torino che non a Milano, indipendentemente dalle capacità di reddito delle due città.

Quando qualcuno scriverà la vera storia politica ed economica italiana di questo periodo non c'è dubbio che allo sviluppo dell'industria automobilistica, ai suoi effetti diretti e indiretti sull'economia nazionale, ai suoi rapporti col governo e con la spesa pubblica dovrà essere dedicato un capitolo molto importante. Ho fatto un calcolo, certo molto grossolano, degli effetti che una qualsiasi decisione del presidente della Fiat può esercitare sulla ripartizione delle risorse e degli investimenti in tutto il paese: per esempio la decisione di rinnovare completamente gli impianti e le linee di montaggio per le vetture di piccola e media cilindrata, presa da Valletta qualche anno fa per prepararsi a produrre 3000 automobili al giorno.

Valletta decide da solo. I suoi collaboratori gli preparano i progetti, le ricerche di mercato, le indagini sui costi e sulle dimensioni finanziarie dell'investimento. La famiglia Agnelli, che controlla circa il 35 per cento del capitale della società, viene consultata sempre, ma osserva una regola costante: ascoltare lasciando a Valletta ogni responsabilità. Gli altri azionisti non contano.

Quando si seppe, alla Pirelli, all'Italcementi, alla Marelli, alla Cornigliano, all'Agip, che Valletta avrebbe raddoppiato la potenzialità produttiva della Fiat investendo oltre 300 miliardi in due anni e mezzo, gli effetti furono immediati, così come furono immediati, sulle decisioni governative e sul bilancio dello Stato. Più pneumatici per la Fiat, più cuscinetti a sfera per la Fiat, più acciaio per la Fiat, più apparecchi elettrici per la Fiat, più strade per la Fiat, più benzina per la Fiat: nel giro di pochi mesi si mise in moto un gigantesco meccanismo mosso da decisioni pubbliche e private che spostò e agglomerò attorno alla politica automobilistica decisa da Valletta un complesso di investimenti certo non inferiore al 20 per cento di tutti gli investimenti del paese.

L'esercito di Valletta

ORMAI l'avvio è dato e sarebbe impresa pazzesca per chiunque tentare di contrastarlo. Nessuno lo potrebbe, perché la Fiat è, nell'economia italiana, un pilastro così centrale che nessuno può neppure osare di scalfirlo. Ci sono centomila famiglie la cui vita è direttamente legata alla Fiat e almeno altre duecentomila che vivono indirettamente intorno ad essa. Trecentomila famiglie, un milione di bocche, una città come Torino, un'intera provincia: ecco il peso che Valletta ha sulle spalle. Ma quel peso non lo schiaccia affatto, anzi rappresenta la sua forza, il suo potere di negoziato, il suo esercito schierato in battaglia. Non c'è presidente del Consiglio, o ministro dell'Industria, o grande banchiere che se ne dimentichi quando Valletta chiede. E Valletta chiede. Non favori spiccioli, di cui la Fiat non ha bisogno, ma una politica di sviluppo economico che abbia al centro delle sue previsioni e delle sue preoccupazioni l'industria automobilistica. Chiede ed ottiene perché non potrebbe avvenire altrimenti. Chi dice che in Italia non c'è pianificazione nello sviluppo? Solo che è una pianificazione data in appalto. Non la fa il ministro del Bilancio: la fa Vittorio Valletta.

RoSSana

un amore di caramella

in confezioni da L. 100
L. 150 L. 400
L. 500 L. 1000

27 P 61

PERUGINA

il dono delle ore liete

IN TUTTE LE LIBRERIE

NAPOLI
DOPO UN SECOLO

Un rapporto documentato sulla ex capitale a cura di Vittorio De Caprariis, Francesco Compagna, Gino Doria e Roberto Pane

624 pagine
24 illustrazioni
legatura in tela
con sopracoperta plastificata
Prezzo L. 6.000

E.S.I. - EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE - NAPOLI

Una fresca carezza dopo la rasatura elettrica e normale

XYRÈN

TONICO VITAMINICO

calma, rinnova, rinfresca la pelle in profondità

MORAVIA
85° MIGLIAIO
LA NOIA
Tradotto e pubblicato in 27 Paesi
Bompiani

UNA MOSTRA DEL CINEMA A SPOLETO

GLI ANTI-TUTTO GIRANO A NEW YORK

di MARIALIVIA SERINI

SPOLETO. L'idea d'organizzare, contemporaneamente al "Festival dei due Mondi", una mostra del cinema americano d'avanguardia è nata una sera del gennaio scorso durante uno degli ultimi cocktails che venivano organizzati da Afdera Franchetti prima di separarsi da Henry Fonda.

Il palazzo in stile georgiano dei Fonda al n. 151 della 74. Strada, nella zona più elegante dell'East Side di Manhattan, con i vasti saloni disposti su tre piani, le scale di lucido palissandro e i caminetti antichi di pietra, era diventato per la café-society internazionale e le "teste d'uovo" di New York un circolo dove i liquori erano ottimi, il cibo impeccabile e gli ospiti, si chiamassero Kennedy o Windsor, mescolati con sapienza dalla padrona di casa.

Quella sera di gennaio, oltre ai soliti esponenti del partito democratico, di cui Afdera

DA "WEDDINGS AND BABIES"

è stata accesa propagandista, c'erano una mezza dozzina di attori di Broadway, due commentatori politici, la viscontessa Jacqueline de Ribes, lo scrittore Truman Capote, un antiquario londinese e Lawrence Olivier con la giovine moglie. Su un immenso divano di velluto bianco Frank Sinatra e Jean Cocteau s'azzuffavano sull'arte informale; all'altra estremità Giancarlo Menotti confidava a Gloria Vanderbilt le difficoltà che sorgevano ogni giorno per organizzare la quarta edizione del festival.

Il "Festival dei Due Mondi", iniziato da Menotti come un lusso dello spirito, è diventato un lavoro ingrato e massacrante. Anche quest'anno il compositore è arrivato alla vigilia della manifestazione senza sapere se e come sarebbe riuscito a metterla insieme. Il problema è sempre lo stesso: il denaro. Tutti i suoi guadagni degli ultimi anni, il prezzo d'una casa venduta, l'ultimo Modigliani andato all'asta a New York, tutto, confidava Menotti all'ereditiera americana, era stato già ingoiato dalle prime fasi dell'organizzazione. Ed infine, ultima calamità, Louis Malle, il regista di "Les Amants", aveva deciso di trasferirsi a Spoleto proprio alla metà di giugno con una

DA "GUNS OF THE TREES"

grossa troupe, Marcello Mastroianni e Brigitte Bardot. « E' una sciagura », ripeteva il compositore, « con BB a Spoleto chi si accorgerà che c'è anche il mio festival ».

Proprio in quel momento, un uomo piccolo magro, con i baffetti ben disegnati, che pareva uscito dalle pagine d'una rivista di moda inglese, s'avvicinò a Menotti: « Sono David Stone », disse presentandosi, « vorrei farle una proposta: che ne pensa di mostrare al pubblico di Spoleto i film della "nouvelle vague" americana? ». « Cinema, sempre cinema », brontolò il compositore; ma Stone seppe essere così convincente, parlò con tanto calore dei suoi giovani protetti, che alla fine Menotti si lasciò persuadere: « Ad una condizione », disse, « che però pensi lei a organizzare la mostra ».

Così, in questi giorni, mentre squadre di operai puliscono con quintali di mollica di pane l'interno dei due teatri e Luchino Visconti, chiuso in una villa a Monteluco, prepara una "Salomé", « segretissima, ricchissima, addirittura sontuosa, tutta orpelli, strass e piume di colibrì », tre funzionari inviati da Stone battono la città alla ricerca d'una sala, e non la trovano. La sala, abbastanza vasta da contenere duecento persone, deve avere una buona acustica, un ingresso accessibile, ed essere abbastanza lontana dal centro della città da consentire la proiezione dei film a tarda ora.

Insieme alla danzatrice giapponese Akiko Kanda, alle due cantanti negre Shirley Carter e Margaret Tynes, alle marionette polacche, ai ballerini di Paul Robbins, vedremo così quest'anno a Spoleto i registi americani che s'autodefiniscono « anti-tutto ». I giovani della "nouvelle vague" d'oltre oceano non hanno nulla in comune con i registi

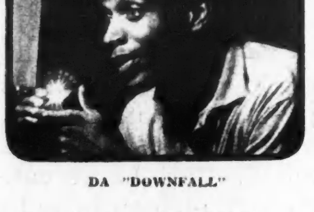
DA "PULL MY DAISY"

tradizionali che abbiamo visto lavorare sinora a Cinecittà. Preferiscono il latte al whisky, le discussioni ai night-clubs. Sembrano piuttosto una copia americana dei loro colleghi parigini.

Leggono poco: i loro testi sacri sono il teatro di Julian Beck e di Judith Malina, la musica di Allan Kaprov, i racconti di Jack Kerouac o di Allen Ginsberg; esaltano le sculture di Richard Stakiewice e i quadri che Alfred Leslie, non appena dipinti, si diverte a distruggere facendovi colare sopra, in libertà, i tubetti di colore.

I nomi di questi giovani non compaiono spesso sui giornali degli Stati Uniti, ma essi non se ne preoccupano. Conducono la lotta contro il conformismo dalle colonne d'una rivista per iniziati, "Film Culture", ch'è una versione americana, assolutamente ermetica, dei "Cahiers du cinema" stampati a Parigi. Stanchi di condurre una lotta, faticosa quanto inutile, con i noleggiatori che hanno boicottato ostinatamente le loro opere, sono finalmente riusciti a rappresentarle in due teatri che hanno comprato a questo scopo il "New Yorker Theatre", in cui sono ammessi soltanto i soci, e il "Bleecker Street Cinema", inaugurato un anno fa con un film di Lionel Rogozin "Come back to Africa", girato fra i mau mau.

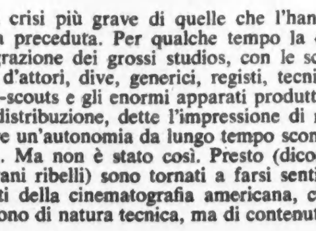
« Il nostro », essi dicono « non è un mo-



DA "DOWNFALL"

vimento estetico, ma etico. Noi ci proponiamo di creare l'uomo del futuro ». Per raggiungere questo scopo rifiutano le tecniche tradizionali e sostengono la necessità d'un linguaggio dialettale, rozzo, casuale per programma. Così, imitando Jean-Luc Godard, girano le loro storie senza sceneggiatura: si riuniscono ogni pomeriggio in un caffè del Village ed insieme, regista e attori, improvvisano le scene della giornata. Sempre sull'esempio di Godard, manovrano la macchina da presa come fotografi dilettanti, scattando a caso, senza badare se le sequenze abbiano un filo conduttore. La loro politica economica è quella dei bassi costi: per fare un buon film, sostengono, bastano quindici-ventimila dollari.

Il loro quartier generale è naturalmente il Village e di New York vantano la tradizione di libertà nei confronti della scuola californiana. La Hollywood che ha condizionato il costume e il modo di pensare di tre generazioni d'americani non esiste più. L'aria d'ottimismo che vi si respira, essi affermano, non riesce a nascondere i sintomi



DA "CRY OF JAZZ"

d'una crisi più grave di quelle che l'hanno sinora preceduta. Per qualche tempo la disintegrazione dei grossi studios, con le scuderie d'attori, dive, generici, registi, tecnici, talent-scouts e gli enormi apparati produttivi e di distribuzione, dette l'impressione di restituire un'autonomia da lungo tempo sconosciuta. Ma non è stato così. Presto (dicono i giovani ribelli) sono tornati a farsi sentire i limiti della cinematografia americana, che non sono di natura tecnica, ma di contenuto, e si rivelano nell'incapacità di presentare degli esseri e delle situazioni umane e non dei tipi o delle storie standardizzate. I film che escono da Hollywood sono, a giudizio della "nouvelle vague", troppo ben diretti, troppo ben fotografati, troppo perfetti nella esecuzione drammatica e troppo poco sentiti e pensati. Ciò dipende, sostiene la nuova scuola di New York, in parte dai grossi interessi in gioco. « Ma il vero guaio di Hollywood » scrivono su "Film Culture" « è soprattutto di natura geografica. La capitale del cinema si trova nel mezzo di una città che non è una città, barbaramente provinciale, a 5000 chilometri da New York, a 3000 da Chicago. Il gigantismo, la brutalità, la strana combinazione d'irrealtà e di noia, la mancanza d'umanità comune devono attribuirsi soprattutto al suo isolamento ». Il pubblico americano è stanco di idilli stucchevoli su sfondi in technicolor; vuole ritrovare sullo schermo situazioni e personaggi che riflettano i problemi del loro tempo. « Noi », annunciano gli "anti-tutto" « non ci accontentiamo di descrivervi la realtà interiore, frughiamo in essa con il piccone e la zappa ».

Ma la "nouvelle vague" americana non ha soltanto degli ispiratori, una tematica delle leggi, alcuni modelli ideali, dei pre-

DA "INTO THE ARMS OF FALLEN MEN"

cursori (nel cinema Rossellini, De Sica, Ingmar Bergman; nella letteratura John Osborne, i beatniks, Jean Genet), ma anche una data di nascita: 16 ottobre 1958. Fu appunto in quel giorno che John Cassavetes, dopo aver deciso d'investire tutto ciò che possedeva, ossia 15.000 dollari, in una pellicola a passo ridotto, cominciò a girare "Shadows", il più discusso ed il più fortunato dei film della nuova scuola.

"Shadows", che verrà proiettato a Spoleto nella rassegna retrospettiva, racconta la storia d'una famiglia di colore; il padre è negro, la madre bianca, i figli, due maschi ed una ragazza, sono stati educati come la gente di colore, ma hanno la pelle bianca, non sanno dunque se considerarsi dalla parte dei bianchi o da quella dei negri. Intorno a questa loro continua incertezza, al problema di non sentirsi inseriti né in un mondo né nell'altro, nasce e prende forma una storia dapprima episodica, poi pian piano sempre più costruita. Le riprese, girate quasi esclusivamente la notte nei bar, per la strada, dànno alla pellicola una straordinaria immediatezza. Gli attori si muovono liberi sotto la macchina da presa, il dialogo improvvisato, la tecnica decisamente antiprofessionale fini-

DA "CHANGING TIDES"

scono col creare uno stile che ha ricordato ai critici le opere migliori di Orson Welles.

E gli altri? Dei 20 film che verranno proiettati in giugno a Spoleto, dieci sono in anteprima, gli altri rappresentano una selezione sui trenta girati negli ultimi tre anni. Tutti traggono lo spunto dai problemi più segreti e dolorosi della società americana: la droga, l'immigrazione portoricana, i rapporti fra le nuove e le vecchie generazioni, l'alcolismo, il disagio che spinge un numero sempre maggiore di giovani a ricorrere all'aiuto dello psicanalista. Uno di essi, "Pull my Daisy" di Robert Frank, è presentato dal suo autore come « il tentativo di ritrarre dall'interno lo stato d'animo d'una generazione ». In un piccolo e sordido studio al Village un operaio riceve la visita d'un gruppo d'amici: una pittrice molto spettinata, un vescovo d'una chiesa non meglio precisata, alcuni giovani poeti fra cui Gregory Corso, Allen Ginsberg, Peter Orlowski interpreti di se stessi. In un angolo, la madre del vescovo suona l'organo. Gli altri parlano, bevono birra, fumano, recitano versi, discutono Dio e l'arte, soffiano a turno in una tromba, bevono e parlano di nuovo. Il film dura due ore e mezzo. Non avviene mai nulla. La macchina da presa resta immobile sulle loro facce: solo di tanto in tanto si sposta all'indietro per mettere a fuoco un lavandino otturato e un letto disfatto.

Milano. Un gruppo di scioperanti della "Breda" dispersi dalla polizia davanti la direzione della società in piazza della Repubblica.

IN PARLAMENTO LA POLIZIA CHE SPARA

SESSANTAQUATTRO IN DODICI ANNI

di LIVIO ZANETTI

ROMA. Dal 1948 ad oggi 64 cittadini sono morti in scontri con la polizia; la loro colpa era di scendere in piazza per esercitare, qualche volta con intemperanza, alcuni diritti sanciti dalla Costituzione: diritto di sciopero, diritto di riunione, diritto di libera opinione. Ecco il tema principale del dibattito che si svolgerà in Parlamento a metà giugno, sul bilancio dell'Interno.

In pratica questo dibattito è già cominciato. E' cominciato una settimana fa, martedì 23 maggio, quando i deputati Giuseppe Brighenti, comunista, Fernando Santi, socialista, Aurelio Colleoni, democristiano ed Egidio Ariosto socialdemocratico hanno illustrato le loro interpellanze sui fatti di Sarnico, durante i quali la polizia ha ucciso uno scioperante. La risposta che il ministro dell'Interno ha dato loro alla fine del dibattito, non ha concluso la discussione. Gli interpellanti si sono dichiarati insoddisfatti, e non solo quelli dell'opposizione, ma anche il rappresentante d'un partito della maggioranza governativa: l'onorevole Ariosto. «Le direttive seguite dal governo nei conflitti sindacali ed enunciate dal ministro, non m'hanno persuaso; mi riservo di tornare su quest'argomento in sede di bilancio del ministero dell'Interno»: così ha dichiarato Ariosto, e subito dopo s'è curato di far sapere che le sue affermazioni sono condivise dal segretario del suo partito, Giuseppe Saragat.

L'elenco

NELLA discussione sul bilancio dell'Interno, il governo non dovrà polemizzare solo coi partiti d'opposizione, ma anche con un rappresentante della maggioranza. Cosa dirà l'onorevole Ariosto a nome dei socialdemocratici in quell'occasione?

Dirà che il suo partito non approva il modo con cui il ministro dell'Interno concepisce le funzioni della polizia in un paese democratico, specie quando si tratta di conflitti sindacali. A parere dell'onorevole Ariosto questo modo di valutare i compiti della polizia è costato troppi morti al paese. Dal gennaio 1948, giorno dell'entrata in vigore della Costituzione, fino ad oggi, i cittadini italiani si sono scontrati con la polizia nei seguenti luoghi e coi seguenti risultati:

— l'11 febbraio 1948 a S. Ferdinando: 5 morti, 3 feriti;
— il 3 marzo 1948 a Pantelleria: 3 morti, 2 feriti;
— il 22 maggio 1948 a Rovigo: 1 morto, 5 feriti;
— il 5 giugno 1948 a Spino d'Adda: 1 morto, 3 feriti;
— il 26 novembre 1948 a Bondeno: 1 morto, 5 feriti;
— il 18 febbraio 1949 a Isola Liri: 35 feriti;
— il 21 marzo 1949 a Lavello: 7 feriti;
— il 17 maggio 1949 a Molinella: 1 morto, 7 feriti;
— il 3 giugno 1949 a Forlì: 1 morto, 5 feriti;
— il 13 giugno 1949 a Gambara: 1 morto;
— il 30 ottobre 1949 a Melissa: 3 morti, 13 feriti;
— il 29 novembre 1949 a Torremaggiore: 2 morti, 3 feriti;
— il 14 dicembre 1949 a Montescaglioso: 1 morto, 2 feriti;
— il 9 gennaio 1950 a Modena: 6 morti, 50 feriti;
— il 12 marzo 1950 a Petralia: 2 morti, 1 ferito;
— il 15 marzo 1950 a Marghera: 7 feriti;
— il 21 marzo 1950 a Lentella: 2 morti;
— il 22 marzo 1950 a Parma: 1 morto;
— il 23 marzo 1950 a S. Severo: 1 morto;
— il 1. maggio 1950 a Celano: 2 morti, 12 feriti;
— il 18 gennaio 1951 ad Agrano: 1 morto, 10 feriti;
— il 19 gennaio 1951 a Piana degli Albanesi: 1 morto;
— il 19 gennaio 1951 a Comacchio: 1 morto;
— il 27 febbraio 1952 a Colle-valdelsa: 3 feriti;
— il 19 marzo 1952 a Villa Literno: 1 morto, 1 ferito;
— il 4 giugno 1953 a Napoli: 8 feriti;
— il 16 febbraio 1954 a Milano: 1 morto;
— il 17 febbraio 1954 a Mussomeli: 4 morti;
— il 6 novembre 1955 a Napoli: 2 feriti;
— il 15 dicembre 1955 a Lentini: 2 feriti;
— il 13 gennaio 1956 a Venosa: 1 morto;
— il 21 febbraio 1956 a Comisa: 1 morto;
— il 14 marzo 1956 a Barletta: 3 morti, 6 feriti;
— l'8 ottobre 1957 a Cellino: 5 feriti;
— il 9 ottobre 1957 a S. Donaci: 3 morti;
— il 5 luglio 1960 a Licata: 1 morto, 4 feriti;
— il 7 luglio 1960 a Reggio Emilia: 5 morti, 31 feriti;
— l'8 luglio 1960 a Palermo: 4 morti, 51 feriti;
— l'8 luglio 1960 a Catania: 1 morto, 48 feriti.

Questo il bilancio dei rapporti fra cittadini e polizia italiana durante gli ultimi dodici anni e mezzo. Analizzando le cifre è possibile ricavare alcune indicazioni sulla "dottrina dell'ordine pubblico" adottata dai nostri governi, dal dopoguerra ad oggi.

Per cominciare si nota che la maggior parte dei morti e feriti erano cittadini che manifestavano per cause economiche. Se s'eccettuano i casi di Terni (1957), di Milano (1957), di Reggio Emilia, Palermo e Catania (luglio 1960), tutte le altre volte la polizia ha sparato nel corso di agitazioni sindacali: scioperi, comizi, occupazioni di fabbriche, occupazione delle terre.

La seconda indicazione è che la maggior parte degli scontri sono avvenuti nel Sud. La terza che il grosso della sparatoria ha avuto luogo fra il 1948 e il 1950. In questi due anni è concentrato il maggior numero di vittime. Fu quello infatti il periodo della prova di forza fra il ministero dell'Interno e il movimento operaio. La classe lavoratrice stava attraversando un periodo di crisi organizzativa, dopo la scissione del 14 luglio '48 con cui i cattolici s'erano staccati dal sindacato unitario per formare la CISL; e ciò avveniva proprio mentre il ministro dell'Interno dedicava la maggior parte dei suoi sforzi a rafforzare le forze d'ordine pubblico. Di fronte a una polizia dotata improvvisamente di mitra e carri armati, c'era una classe operaia indebolita, priva anche della copertura politica che fino allora le avevano fornito i sindacalisti del partito di maggioranza. Nel giro di pochi mesi si succedettero i più tragici episodi della storia sindacale degli ultimi 15 anni: Molinella, Modena, Montescaglioso, Torremaggiore, Melissa. Quello di Modena fu il caso di maggior risonanza, ma il più impressionante è certo il caso avvenuto a Melissa.

Melissa è una grande borgata calabrese a pochi chilometri da Catanzaro. Nel 1949 contava circa 4.000 abitanti, ma non aveva una strada. Per entrare a Melissa bisognava lasciare l'automobile fuori dal paese: all'interno dell'abitato potevano camminare solo uomini e animali. Le case non avevano la luce, né i pavimenti. Il reddito della Comunità era il più basso della Calabria, che è la regione più povera d'Italia. «In questo paese si capisce cosa voglia dire non possedere nulla, assolutamente nulla» scrisse in quei giorni a proposito di Melissa uno scrittore liberale, Giovan Battista Angioletti.

Melissa

COSI' era il paese di Melissa nel 1949. Fuori dall'abitato si stendevano i latifondi; migliaia di ettari di terre incolte, appartenenti alle famiglie dei grandi agrari calabresi, i Berlingeri, Barracco, Gaetani, Galluccio, Zurlo, Rizzuto eccetera. Nel '49 gli abitanti di Melissa organizzarono l'occupazione dei campi. La mattina del 30 ottobre un gruppo di braccianti andò sul fondo Fragalà, di proprietà del marchese Berlingeri, padrone di 21.000 ettari. Era un fondo incolto, coperto solo di sterpi e cespugli. I contadini si misero a tagliarli col falcetto. Avrebbero potuto bruciarli, come si usa in questi casi, ma preferirono tagliare per procurarsi la legna, e soprattutto per salvare le piante di pero selvatico sparse qua e là nel roveto.

I contadini, si facevano strada fra i roveti a colpi di falce, metro per metro, un'ora dopo l'altra. Improvvisamente, alle due del pomeriggio, comparvero le camionette della celere. Si fermarono per qualche minuto su una collina, poi scomparvero. Dopo qualche minuto i contadini sentirono un'ordine alle loro spalle: «Buttate a terra le armi». Le armi dei contadini erano i falcetti per spianare la brughiera, e qualche aratro primitivo per la semina. Non si mossero. Alcuni continuarono a falciare. La polizia ripeté l'ordine, «giù le armi»; poi cominciò a lanciare lacrimogeni e a sparare raffiche di mitra. Caddero sedici persone e tre asini; dei sedici caduti due morirono subito, un altro dopo otto giorni all'ospedale. Tutti, morti e feriti, erano stati colpiti alle spalle e alle gambe, cioè mentre cercavano di sfuggire dopo il primo lancio di bombe lacrimogene.

Pretesti

IL giorno dopo alla Camera il governo cercò di giustificare l'incidente affermando che «la occupazione s'era svolta su terre già coltivate» e «che il carattere della manifestazione rivelava finalità di partito». Allora il direttore dell' "Unità" mandò un appello alla Federazione della stampa proponendo che i giornali di tutt'Italia spedissero a Melissa i loro inviati. I giornali non poterono sottrarsi all'invito, e gli inviati andarono in Calabria e videro che cos'era Melissa e come s'erano svolte le cose, e lo raccontarono. Mario Missiroli, sul "Messaggero" ammise che «le manovre di partito e la fede politica erano assenti dai fatti di Melissa». Dopo un mese il governo era costretto a modificare la sua versione degli incidenti e a riconoscere che la tragedia poteva essere evitata.

Dopo quest'episodio lo stesso governo si convinse che la sua politica dell'ordine pubblico poteva esser condotta con più efficacia evitando i morti. I morti alla lunga risultano controproducenti, seminano rancore e fanno perdere voti. Meglio la repressione incruenta e le ordinanze prefettizie. Un po' di galera, fu la nuova direttiva; con la prigione, i fermi, le ordinanze prefettizie, i sequestri, si logora l'avversario senza impressionare l'opinione pubblica.

Intanto anche la tensione sociale s'andava attenuando, col passare degli anni. I morti e le sparatorie diminuirono, ma non fu possibile fermare del tutto la macchina che s'era avviata: ci furono ancora caduti: nel '55, nel '56, nel '57 e poi ogni anno, fino all'ultimo operaio della serie, lo scioperante di Sarnico che fra 15 giorni complicherà la discussione sul bilancio dell'Interno.

CANESI Editore

ROMA - Via S. Damaso, 41

- Giuseppe Marotta, IL VENTO IN GABBIA - (racconti).
- Walter Mauro, LA RESISTENZA NELLA LETTERATURA FRANCESE (dalla seconda guerra mondiale all'Algeria).
- Franco Martinelli e Gianni Randon, IL ROMANZO DELLE INVENZIONI (dalla leva alla conquista del cosmo) - 3 vol. 650 tav. f. t.
- Ugo Moretti, NUDA OGNI GIORNO (2. ediz.).
- Alberio Consiglio, TRISTANO E ALTRI RACCONTI.
- LI CANTE ANTICHE DE LO POPOLO NAPOLETANO (Bottega dell'Antiquario - con traduzione italiana di Alberto Consiglio).
- Nicola Valletta, LA JETTATURA (Bottega dell'Antiquario).

La materia e la vita

IL VIRUS DISARMATO

di ADRIANO BUZZATI TRAVERSO

IL capitolo più affascinante della biologia d'oggi è forse lo studio dei virus. Sono questi i più piccoli organismi che conosciamo ed in essi vediamo rappresentate in forma relativamente semplificata le proprietà fondamentali della materia vivente. Una buona parte delle concezioni odierne sulla struttura del materiale ereditario, sia dal punto di vista della sua composizione chimica sia da quello della sua suddivisione in unità genetiche, deriva appunto dallo studio dei virus, e soprattutto dei virus batterici, o batteriofagi. Benché il progresso sia stato rapidissimo in questi ultimi anni, si può dire non passano sei mesi senza che vengano rivelate nuove importanti caratteristiche di questi piccoli organismi; le conoscenze acquisite dalla virologia non hanno ancora aperto alcuna nuova strada per combattere le infezioni da virus, che continuano a mietere vittime in tutto il mondo. Secondo numerosi cancerologi, sembra che anche il cancro, o almeno alcuni tipi di esso, possano dipendere da un intervento di virus. Il problema di riuscire a combattere efficacemente l'invasione dei nostri tessuti da parte di virus è dunque di eccezionale importanza: in laboratori di tutto il mondo si stanno compiendo ricerche miranti a questo risultato. Gli studi compiuti da Alick Isaacs e suoi collaboratori dell'Istituto nazionale per ricerche mediche di Londra hanno recentemente condotto all'isolamento d'una nuova sostanza, l' "interferone", che impedisce l'attecchimento di virus al livello cellulare, almeno in cellule animali. Non sappiamo ancora se l'interferone potrà venire utilizzato al livello clinico, ma le prospettive di questo nuovo capitolo della virologia sono senza dubbio promettenti.

Finora la lotta contro le malattie da virus è stata condotta ricorrendo a vaccini, cioè sostanze biologiche che stimolano il nostro corpo a produrre anticorpi specifici per una determinata malattia da virus. L'esempio più recente d'applicazione di questa tecnica è rappresentato dal vaccino contro la poliomielite. Ma noi siamo soggetti all'attacco di così tanti virus diversi (febbre gialla, polmonite, raffreddore, influenza, erpes, ecc.) da rendere impossibile la produzione ed utilizzazione di altrettanti vaccini specifici. La nuova strada aperta dagli studi di Isaacs poggia invece sulle caratteristiche di un fenomeno noto ai virologi da più di vent'anni.

QUANDO un batterio o una cellula animale o vegetale, entro un organismo o in vitro, viene aggredita da una particella di virus, questa vi penetra e vi si moltiplica. Da una singola particella infettante iniziale si possono formare un centinaio di nuove particelle, con conseguente distruzione della cellula ospite e liberazione dei nuovi virus pronti ad aggredire altrettante cellule sane. E' stato osservato che se un animale viene infettato da un virus esso rimane protetto contro la possibilità di venire infettato da un secondo virus. Ciò che accade al livello dell'organismo è valido anche al livello di cellule coltivate in vitro. A questo fenomeno è stato dato il nome di "interferenza fra virus". Esso verosimilmente si verifica anche nell'uomo. Un possibile caso d'interferenza è quello registrato in alcuni bimbi messicani. Ad essi era stato somministrato per via orale del vaccino contro la poliomielite costituito da virus vivo ma scarsamente attivo. Esso determina generalmente una leggera infezione intestinale, la quale provoca la formazione di anticorpi specifici capaci di resistere ad un'eventuale infezione di virus virulento della poliomielite. I bimbi messicani, invece, si mostrarono resistenti a questa infezione sperimentale perché nel loro intestino era già presente un altro virus di tipo comune che determinava l'interferenza. Questa constatazione può rendere più facilmente comprensibile il fatto che le epidemie di paralisi infantile sono relativamente più frequenti in paesi ove le condizioni igieniche e sanitarie sono migliori che in nazioni meno progredite su questo piano tecnico. Laddove infezioni virotiche di piccola entità sono largamente diffuse nella popolazione, i virus virulenti più pericolosi possono attecchire meno facilmente.

Nel 1950 Isaacs e Edney avevano dimostrato sperimentalmente che anche particelle di virus inattivate mediante il calore erano in grado di provocare in celulle la comparsa del fenomeno dell'interferenza rispetto ad un successivo attacco di virus vivi. Sette anni più tardi lo stesso dottor Alick Isaacs con un'altra collaboratrice, Jean Lindenmann, osservarono che se si mettevano particelle di virus inattivate con il calore in contatto con cellule coltivate in vitro, s'aspettava qualche ora e poi si mettevano le cellule così trattate a contatto con altre cellule fresche, anche queste dimostravano il fenomeno d'interferenza.

Ricerche successive chiarirono il fatto che le prime cellule, in seguito al contatto con virus inattivato, avevano prodotto una particolare sostanza, l'interferone, la quale conferiva anche ad altre cellule la proprietà d'impedire la moltiplicazione ad altri virus. L'interferone è una proteina di dimensioni simili a quelle dell'emoglobina. Il suo peso molecolare è di circa 63.000, il che significa che questa molecola pesa circa sessantatremila volte un atomo di idrogeno. Interferoni preparati utilizzando diverse specie animali differiscono leggermente l'un dall'altro, così come altre proteine simili (quali ormoni, enzimi o anticorpi) possono differire leggermente in specie diverse. L'interferone prodotto dalle cellule d'una specie è specialmente attivo nell'impedire un'infezione da virus in cellule della stessa specie, ma è capace d'agire anche nei confronti di cellule d'una specie diversa. Per esempio, l'interferone prodotto da cellule di scimmia è attivo anche quando saggiato su cellule umane. Entro una specie, per il topo, o per il ratto, o per il coniglio, invece, viene sempre prodotta la medesima molecola d'interferone qualsiasi tipo di virus s'adoperi per stimolarne la formazione. Numerose altre caratteristiche dell'interferone sono state messe in evidenza in questi ultimi anni, è interessante la constatazione che la formazione di questa sostanza costituisce un meccanismo naturale di difesa della cellula contro l'invasione da parte di virus.

COME fa notare il dottor Alick Isaacs in un recente articolo comparso sulla rivista "Scientific American", l'interferone possiede quattro proprietà che lo possono far diventare un utile agente antivirale per l'uomo. In primo luogo, esso agisce su di una vasta gamma di virus diversi, fra i quali sono compresi quelli che danno tanta noia al nostro naso ed alla nostra gola nei mesi invernali. In secondo luogo, non pare che esso sia tossico. In terzo luogo, esso non stimola la produzione di anticorpi, così che dovrebbe diventar possibile somministrarlo frequentemente senza determinare disturbi. In quarto luogo, esso si mostra efficace non soltanto in cellule coltivate in vitro, ma anche in animali: si sono ottenuti risultati positivi in infezioni sperimentali da virus nell'occhio e nella pelle del coniglio, nonché in infezioni da virus generalizzate nel topo. La principale difficoltà che possiamo prevedere per l'impiego dell'interferone nella cura di malattie da virus nell'uomo sta nel gran numero di cellule necessarie per produrlo in quantità commerciali. Si dovrebbero infettare grandi numeri di scimmie per poi poterne ricavare l'interferone per noi. Ma prima di preoccuparci del problema industriale saranno necessarie prove cliniche sistematiche, sia pure su piccola scala. Le probabilità che esse diano risultati positivi sono elevate, peraltro, più elevate di quelle che ci possiamo attendere da prove cliniche con sostanze varie. Nel caso dell'interferone, infatti, non si somministra qualche cosa d'estraneo alle normali funzionalità dei nostri tessuti, ma s'esalta un meccanismo naturale di difesa all'infezione da virus. Se questi saggi clinici daranno i risultati sperati, toccherà agli ingegneri biologici e farmacologici il risolvere il problema della produzione industriale. Ma l'esperienza di questi ultimi decenni ci insegna che su questo piano i problemi sono sempre risolvibili quando sia in gioco la salute dell'uomo.

PIETRANGELI É PIACIUTO AI PARIGINI

IL CAMPIONE CHE NON SOFFRE

di EMILIO SPERONI

PARIGI. Per la prima volta un giocatore di tennis italiano è stato il protagonista indiscusso d'un torneo d'importanza mondiale. Al Roland Garros, durante gli ultimi campionati di Francia, Nicola Pietrangeli ha sempre avuto su di sé gli occhi dei giocatori e del pubblico. Anche negli incontri eliminatori gli era riservato il campo centrale, quello che nelle grandi occasioni arriva a contenere quasi diecimila spettatori. Quando v'entrava, il pubblico abbandonava gli altri campi anche se vi erano di scena giocatori della forza di Rod Laver e di Manuel Santana. Pietrangeli, è vero, aveva già vinto al Roland Garros. Ma nel '59 la sua vittoria era stata quasi una sorpresa e il pubblico non l'aveva mai considerato come il favorito; e nel '60, pur essendo evidentemente il più forte, fino all'ultimo era stato osservato come uno da cui s'aspetta una conferma. Quest'anno invece non c'era posto per il dubbio. Pietrangeli appariva come il sicuro vincitore. Così fin dal primo momento il torneo s'è centrato sulla sua persona, privilegio riconosciuto soltanto ai grandi campioni, privilegio di cui i giocatori di tennis italiani non avevano mai goduto.

Roma. Nicola Pietrangeli con la moglie su un campo del Tennis Parioli. In alto: Parigi. Pietrangeli durante l'incontro con l'australiano Rod Laver.

Benché sconfitto da Santana, Pietrangeli fino alla fine è stato considerato dai parigini appassionati di tennis, il protagonista del torneo, il miglior giocatore che oggi giochi sui campi in terra battuta.

Qualcuno obietterà che anni fa, nel '54 e nel '55, il pubblico parigino aveva mostrato una certa simpatia per Giuseppe Merlo. Ed è vero. Con quella speciale tendenza che è qui a valorizzare con ogni mezzo lo straniero che appena lo merita, i giornalisti parigini giunsero persino a scoprire nel piccolo giocatore bolognese doti meravigliose. « Merlò le magicien », dicevano i titoli. Ma "le magicien", nonostante i suoi incantesimi, non arrivò mai alla finale del torneo e la sua fama ebbe breve durata. Si trattava in realtà d'una montatura che Merlo era stato il primo a non prendere sul serio.

Il caso di Pietrangeli è diverso: per lui non c'è stato bisogno di ricorrere ad esagerazioni o di far della letteratura. Pietrangeli è un vero campione, e quest'anno la parte del protagonista gli spettava di diritto.

Egli stesso del resto ne era pienamente consapevole. Bastava vedere la tranquillità, quasi l'indifferenza con cui entrava in campo.

Nervosismo

FINO alle semifinali egli non ha incontrato difficoltà. I suoi primi avversari parevano soddisfatti d'arrivare in fondo senza troppo sfigurare, magari piazzando qualche bel colpo che riceveva un'esagerata quantità d'applausi incoraggianti. Se qualcuno prima dell'inizio aveva avuto la speranza di fare di più, subito dopo i primi games s'era rassegnato. Pietrangeli giocava con un'autorità tale da scoraggiare anche i più illusi.

Quando fu la volta dello jugoslavo Pilic, un giovane robusto e aggressivo che pare intenzionato a ripetere la carriera di Puncec e di Pallada, s'ebbe qualche minuto d'incertezza. Pilic riuscì a strappare a Pietrangeli un set. Il suo servizio aveva il suono secco di una schioppettata. Qualche volta passava sulla destra di Pietrangeli senza che questi provasse ad allungare il braccio per riceverlo. Ma proprio allora si vedeva la sicurezza del campione. Pietrangeli infatti non s'innervosiva nemmeno quando Pilic infilava due o tre servizi di seguito fra l'ammirazione e la sorpresa del pubblico che non ricordava d'averne mai visti di altrettanto micidiali: anzi era il primo a rallegrarsi con l'avversario annuendo col capo o agitando la mano. Una volta uno di questi servizi spazzolò la linea verticale alla rete e il giudice, sbagliando, dette il punto a Pietrangeli. Pietrangeli alla palla successiva rispose mandando intenzionalmente fuori campo la risposta. Soltanto i giocatori che non hanno paura di perdere, o che sono tanto forti che una sconfitta non può recare loro pregiudizio, sanno comportarsi così. Un Merlo e un Gardini, per citare due fra i più forti giocatori che l'Italia abbia avuto nel dopoguerra, potevano permettersi lussi del genere solo con avversari di quart'ordine.

Bisogna dire che Pietrangeli non ha avuto difficoltà ad accomodarsi in questo ruolo di campione disinvolto e generoso. E' un giovane tranquillo di natura, non è uno di quei giocatori accaniti e nevrastenici di cui il tennis è stato sempre ricco. Diversamente dalla maggior parte dei suoi colleghi egli ha avuto lo stile del campione, padrone dei suoi nervi, anche quando era agli inizi della carriera o si trovava alle prese con un avversario superiore. Il pubblico non l'ha mai visto imprecare contro la sorte, fare certi gesti melodrammatici, o semplicemente irritarsi. Pareva che per lui non facesse differenza il vincere o il perdere.

Si dice comunemente che i giocatori d'oggi sono tutti uguali: ugualmente cioè indifferenti e privi di quello spirito agonistico che caratterizzava gli atleti di una volta e piaceva tanto al pubblico. Sono così, si spiega, perché il loro è diventato un mestiere, perché costituiscono una specie di società internazionale di vagabondi, perché hanno una vita troppo facile, ben pagati (anche quando sono dilettanti) sempre nei migliori alberghi, a feste, a bere, in compagnia di belle ragazze.

Tutto ciò è vero: ma è anche vero che sul campo poi questi indifferenti beniamini della vita s'innervosiscono per una cosa da nulla fino a diventare odiosi. Si pensi a un Kurt Nielsen ad esempio. Il fortissimo giocatore danese, che con un po' di serietà avrebbe forse potuto diventare uno dei maggiori campioni, era quel che si dice un allegro giovanotto: gran suonatore di banjo e di sassofono, frequentatore assiduo di night clubs, amante di scherzi e di buffonate (una volta si presentò in campo insieme al suo amico Torben Ulrich con una barba finta che gli scendeva fin sul petto) pareva non potesse prender nulla sul serio. Ma quando cominciava a sbagliare troppe palle o a credere che la sorte gli fosse nemica diventava una vera bestia. Scaraventava via la racchetta, prendeva a calci le palle, insultava il ragazzo che le raccattava. Non sapeva perdere. E tutti i giocatori di tennis sono più o meno come Nielsen. Anche un campione della forza di Lewis Hoad, due volte laureato a Wimbledon, dominatore di tutti i tornei del '56-57 era un nevrastenico che si spazientiva per un nonnulla.

Ma non occorre poi cercare tanto lontano gli esempi più clamorosi di questo nervosismo che affligge i giocatori di tennis. In Italia, migliaia di persone ricordano gli incidenti cui dava luogo la rivalità fra Merlo e Gardini quando si contendevano il titolo, puramente onorifico del resto, di giocatore numero uno nazionale. A Roma i due rivali, durante una finalissima del torneo internazionale, da cui erano stati eliminati a uno a uno i maggiori giocatori stranieri affetti quell'anno da un'incredibile pigrizia, s'abbandonarono a scene di vero e proprio isterismo. Merlo vinceva, e questo fatto, invece d'incoraggiarlo, gli toglieva progressivamente coraggio ed energia. Più prudente del solito, si teneva a fondo campo, chiuso nella difensiva, quando un franco gioco d'attacco avrebbe potuto dargli la partita, fidando sugli errori dell'avversario più che sui propri meriti. Gardini, che aveva visto in che stato era il rivale faceva altrettanto. Anche lui non osava rischiare un colpo più forte per timore di sbagliare e che l'altro magari, replicasse allo stesso modo.

Così giocando come due fanciulle spaventate, i due amici rivali tiravano avanti per un paio d'ore, fra la noia generale, ed esaurendosi a vista d'occhio per la tensione nervosa. Finché Merlo cadde svenuto sul campo, e fu portato via, con le gambe rigide come bastoni, mentre l'altro, con la voce soffocata dall'emozione gridava, invocando il regolamento, che non si concedessero al malato più di cinque o dieci minuti di tempo.

Pietrangeli non capisce nemmeno come un giocatore possa ridursi in un simile stato: per lui la vanità personale, l'amor proprio, non possono dipendere dal risultato d'una partita di tennis che egli considera alla stregua d'un qualsiasi divertimento. « E' assurdo prendersela », dice a chi lo rimprovera di non tenere alla vittoria e di non mostrare nemmeno un po' di rincrescimento in caso di sconfitta.

Forse Pietrangeli rappresenta un tipo nuovo d'atleta che magari fra qualche anno sarà la normalità. Infatti se ne vedono già altri esempi in sport diversi dal tennis. L'atleta lottatore che prodiga le proprie energie, che stimolato dal pubblico o dalla faccia dell'avversario, compie prodezze inimmaginabili, non piace più. E in realtà tende a scamparire. Il suo posto è preso da un tipo d'atleta naturalmente dotato, a cui le cose riescono con facilità, e che nel caso contrario non insiste, lascia correre. Una volta, questi atleti, erano chiamati dal pubblico, con disprezzo "signorine".

La carriera

I GUSTI del pubblico però sono mutati anche nello sport. Non dico che si sia arrivati ad amare le "signorine" ma certo esse non costituiscono uno scandalo che per i "vecchi". Forse coscientemente o no, il pubblico le considera più adeguate alla realtà di quanto non lo sarebbero i lottatori.

E a che cosa somigliano gli atleti d'oggi, se non a grandi e belli e pacifici animali dallo sguardo inoffensivo? Nei loro occhi non brilla mai la cattiveria: a che cosa servirebbe infatti la cattiveria se con una pillola, o magari un'iniezione, si può raggiungere lo stesso effetto? Nei loro occhi non brilla nemmeno l'orgoglio: questo infatti è un sentimento quasi sconosciuto quando s'è avuto tutto dalla vita, e per tempo, senza bisogno d'aspettare. Quando non s'ha più fame (e non parlo soltanto della fame di stomaco) come si può sentire quel desiderio d'imporsi, quel gusto della sopraffazione, quel bisogno di rivalsa, che, nel mondo civile, trovano un legittimo sfogo nella competizione? La rivalità finisce, la stessa parola "avversario" diventa stridente.

Con questo io non voglio certo paragonare Pietrangeli a un animale domestico. Ma a vederlo e a parlare con lui non si può non restare sorpresi dalla mitezza, e direi quasi dall'innocenza, del suo comportamento. Si ha l'impressione che in vita sua mai niente l'abbia ferito, nemmeno la punta di una spina. Così può essere soltanto chi si senta pienamente felice.

Dal punto di vista sportivo egli lo è stato e lo è sicuramente. A quindici anni sapeva appena giocare e non immaginava mai di dedicarsi a uno sport in particolare: se aveva una preferenza era per il calcio. In campionato faceva il tifo per la Lazio. Oggi egli non ricorda nemmeno chiaramente (o per lo meno non gli va di fare sforzi per ricordarlo) come mai il tennis prese il sopravvento nei suoi gusti. Forse perché s'era accorto che gli riuscivano con facilità i colpi che ad altri erano costati studio e fatica. In poco tempo, pur avendo cominciato con grande ritardo, era giocatore di prima categoria. A vent'anni veniva già considerato la grande speranza del tennis italiano, il rincalzo di Merlo e di Gardini. Nemmeno due anni dopo il rincalzo era diventato il numero uno.

Una carriera liscia, senza ostacoli, senza lotte. E parallelamente alla carriera, una vita anch'essa agevole, dolce, tranquilla. Finiti gli studi medi si era iscritto all'università, ma senza frequentarla. Era molto più interessante girare il mondo, da un capo all'altro, seguendo il calendario internazionale dei tornei, che fra i tanti lati piacevoli, ha quello di coincidere, per ogni luogo, con la migliore stagione.

Così sono passati sette anni, vivendo nella maniera più comoda, senza preoccupazioni per l'avvenire. Quando smetterà di giocare a tennis (ma questa data non è fissata, dipenderà da molte circostanze) Pietrangeli farà qualcos'altro. Ed egli non dubita che gli riuscirà bene quanto il tennis.

Protagonista

SUO padre ha un commercio assai redditizio, in cui, purché lo volesse, Nicola potrebbe entrare sin d'ora (la rappresentanza degli articoli di maglia col coccodrillino verde); ma questa è soltanto una delle tante strade che gli s'offrono. Ha conosciuto tante persone importanti e ricche nel corso dei suoi giri del mondo! Gli sono già state fatte delle offerte. E in alcuni casi egli ha sperimentato che la conclusione d'un buon affare è ancora più facile che chiudere un set che si sta prolungato un po' troppo oltre il previsto. E questo forse è stato il motivo principale che l'ha indotto a rinunciare al magnifico contratto d'ingaggio offertogli da Jack Kramer per la sua compagnia di professionisti.

C'è chi dice che Pietrangeli ha detto di no a Kramer perché la federazione italiana gli aveva promesso, in caso di rinuncia, un fisso annuo di cinque milioni, che uniti ai compensi, ai premi, agli ingaggi, gli avrebbe garantito una cifra paragonabile a quella che avrebbe guadagnato diventando professionista. Pietrangeli ha smentito queste voci e gli si può credere. Ma anche se fosse vero che la federazione finanzia il suo giocatore, la cosa avrebbe un'importanza relativa. Non sarebbe infatti quello il motivo principale del rifiuto di Pietrangeli, che ha detto di no a Kramer perché gli era parso che la carriera del professionista costituisse un obbligo troppo grave per uno come lui. Il professionista infatti deve giocare quasi tutti i giorni e a poco a poco finisce per trasformarsi in qualcosa che somiglia a un attore di varietà o a un artista da circo.

Resta comunque un fatto importante: Pietrangeli ha scartato, almeno per ora, quella che fino ad oggi era stata la grande speranza dei giocatori dilettanti.

Ma torniamo al torneo di Roland Garros. Dopo Pilic il nostro giocatore ha incontrato Pilet e poi Lundquist, lo svedese biondo e dinoccolato che spazza il campo, di dritto e di rovesci, con l'autorità e l'imperturbabilità d'un vigile addetto al traffico stradale. Lundquist sperava molto da questo torneo: voleva arrivare alla finale e s'era preparato a lottare con chiunque gli sbarrasse la strada. Ma dopo un set s'è subito rassegnato. Intanto Santana eliminava Laver e così il giovanotto romano e quello madrileno si sono trovati di fronte nell'incontro decisivo.

Il pubblico, a questo punto, com'era prevedibile s'è schierato dalla parte del più debole. Santana fra l'altro è piccolo, e sul viso magrolino conserva le tracce di quando, solo al mondo, era un semplice raccattapalle del tennis club Campos di Madrid.

Il giocatore affamato Santana s'è trovato così di fronte al flemmatico Pietrangeli; ma non sono stati gl'incitamenti della folla a far perdere la calma al nostro tennista. Pietrangeli, come abbiamo detto, ha inaugurato un nuovo stile, quello del giocatore che qualsiasi cosa succeda è sempre presente a sé stesso. Questa volta è stato battuto da un tennista che ha trovato una giornata di grazia che forse non si ripeterà mai più.

Nel corso dello stesso torneo così Pietrangeli ha avuto il modo di essere il favorito, l'arbitro, il padrone e infine l'antagonista del pubblico, il nemico da abbattere. Nessun tennista italiano era arrivato a riunire tante parti in un unico personaggio.

VISTI E ASCOLTATI/STREHLER

Il leone amoroso

di CAMILLA CEDERNA

MILANO. La sua faccia non è di quelle che fanno all'amore con la macchina fotografica; benché sia stato attore, davanti all'obbiettivo Giorgio Strehler s'irrigidisce e senza accorgersene finisce col mettersi in posa, riuscendo alquanto diverso da quello che è. Infatti dal vero mi sembra molto più bello. I capelli ormai quasi tutti bianchi danno risalto alla guancia giovane, al naso delicato e allo scintillio degli occhi ironici, scuri ed amabili che sotto le sopracciglia nere hanno venature e sprazzi da pietra dura. Lo ricordo nel 1947 durante una prova di "Arlecchino servo di due padroni", in quel nuovissimo Piccolo Teatro che fino a due anni prima era stato la sede della Muti (e le pareti del sotterraneo erano state trovate macchiate di sangue e istoriate di patetici lamenti ed addii). Allora lo paragonai a un gran soffio di vento che investisse con impeto il palcoscenico insieme ai mobili e agli attori.

Allora lo vidi correre, saltare, recitare, e, diventato pungolo, frusta, grido ossessivo, far correre saltare e recitare i suoi compagni. Assistetti soltanto a un pezzo di quella notte che doveva invece andare avanti fin dopo l'alba per partorire uno dei più eccezionali spettacoli contemporanei; ma feci in tempo a vedere persone che dopo aver appena finito di scoppiare a ridere in scena, disperate si torcevano le mani dietro le quinte, vidi un giovane che stanco come un atleta alla fine della corsa, s'era gettato di traverso su un gradino a singhiozzare senza ritegno, udii imprecazioni che coinvolgevano il regista, Goldoni, Venezia e chi per il primo aveva inventato il teatro, mentre a tratti riprendevano brani e spettacoli in cui ogni attore appariva ilare e riposato, non c'era un respiro di troppo o un'inutile pausa, i gesti e le battute erano magicamente concatenati l'uno all'altro e l'azione non era altro che un armonico volo.

Ed ecco che a quattordici anni di distanza Strehler ora mi riceve in una bella camera tappezzata di libri che dà su via Borgonuovo, dove sono pronte all'abbraccio le due straordinarie poltrone di vimini che figuravano in "Platonov" di Cecov. Da allora egli ha allestito più di cento spettacoli, alcuni dei quali di prestigio mondiale, ma non è riuscito a mettere da parte dei soldi; da allora ha lasciato una moglie che era una bella coreografa per andare a vivere con una bella attrice, è diventato bianco di capelli, non ha una ruga di più, sta per compiere i quarant'anni.

Roma. Giorgio Strehler e Valentina Cortese al Teatro Club per la rappresentazione dei burattini di Serghiej Obrasov.

Musica in famiglia

STREHLER si lamenta che via Borgonuovo sia diventata una strada chiassosa, e rimpiange la Milano della sua adolescenza, « una città ch'è sempre stata sonora ma in un certo suo modo pittoresco e smorzato ». « Ricorda », mi chiede, « il molle e sgocciolante rumore della grande ruota che girava nel Naviglio di via Fatebenefratelli, quel battere secco e ovattato delle pale di legno sui marciapiedi, che, udito al mattino dal letto, annunciava a noi bambini l'arrivo della neve, quel grido prepotente che ormai s'è spento, il "Scuìni, bei scuinòni!" dei venditori di scope e piumini? Com'era bella Milano allora! Allora, lasciata Trieste, frequentavo il collegio Longone (annesso al Parini), c'era il Naviglio lì davanti con i barconi che vi scivolavano sopra, e cos'eran quegli umidi e gonfi giardini delle case immerse nell'acqua! ».

Con la sua voce ricca e pastosa, Strehler mi mette subito in guardia: non devo aspettarmi da lui aneddoti sulla sua carriera prima di attore e poi di regista. Lui non sa veramente come e perché ha cominciato, né d'altra parte sarò tanto ingenua da credere alla vocazione di quanti da bambini venivano sorpresi dalla mamma a giocare con un burattino, ed è per questo che sono diventati dei geni del teatro. Tutte balle. All'inizio non ci sono mai ragioni completamente chiare, la vita degli attori di solito è povera di elementi brillanti, e anche un po' melensa, e la ragione per cui la letteratura nel ramo è scadentissima va cercata forse nel fatto che l'uomo di teatro per sua natura non può, non deve, non sa spiegarsi.

Fatto sta che, figlio d'un triestino e d'una slava, nipote d'una francese (il nonno suonatore di corno e poi impresario al teatro di Trieste, un tipo sprovveduto e geniale nella sua teatralità istintiva; la madre ottima violinista, che suonò all'estero come solista e poi nell'orchestra Filarmonica con Furtwangler), Strehler viene su in una casa dove, come in molte famiglie mitteleuropee, s'usa far della musica la sera, e gli amici si riuniscono a suonare. Così da bambino lui s'addormenta nella sua stanza in fondo al lunghissimo corridoio, attraverso il quale, dolcemente filtrata, a cullarlo gli arriva la musica dei quartetti di archi di Mozart.

« Certo che sono un ritmico », continua Strehler, « e non c'è dubbio che questo colloquio di strumenti m'ha dato qualcosa ». Infatti fin da piccolo lo mettono a studiar musica, piano, canto e composizione, e riesce benissimo in tutto. Non diventa concertista solo perché sua madre che, cominciando come "enfant prodige", fin da piccola aveva dovuto fare molti sacrifici (con suo gran dolore non le avevano mai permesso per esempio di giocare al diabolo, esercizio che le avrebbe indurito il polso), non desiderava che suo figlio rinunciasse a qualcosa di piacevole, perciò quando lui voleva interrompersi per andare a giocare alla lippa, lo lasciava andare.

Un mestiere attraente

HA sempre adorato la musica, tutta (oggi Strehler è l'unico regista capace di leggere a prima vista uno spartito, anche dodecafonico), gli sarebbe piaciuta una carriera musicale, ma non sarebbe mai diventato un interprete solitario, e, dato che si sentiva portato a un lavoro interpretativo collettivo, solo per ragioni contingenti non diventò direttore di orchestra. La posizione del direttore d'orchestra, che secondo lui è unica e affascinante, in quanto trait-d'union tra due masse, una davanti, una dietro le spalle, somiglia molto a quella del regista, mestiere per lui estremamente attraente perché ha sempre avuto bisogno di questo colloquio umano e collettivo con gli altri, e gli è necessario un coro al quale dare e dal quale ricevere. Comunque « quello che ho tentato di fare è diventare uno strumento piuttosto che far diventare strumenti gli altri ».

Tutto questo Strehler lo dice alzandosi continuamente dalla sua poltrona per fare due passi intorno al grande tavolo e poi sedersi di nuovo, e certo s'agita così per vincere oltre al disagio che prova a parlare del suo mestiere anche la sua timidezza di fondo, ch'è solo paragonabile alla sua chiusa umiltà. Il teatro, il teatro, non esageriamo. Se uno fa questo mestiere di dire le parole o la musica degli altri, è molto probabile che lo faccia perché la sua natura non è creativa in senso autonomo. Ed è lo stesso anche per il regista; secondo Strehler, infatti, tra regista e attore non c'è differenza di posizione rispetto al teatro. « Siamo ugualmente i veicoli necessari perché un'opera poetica prenda corpo diventando collettiva ». Per quel che riguarda i suoi spettacoli, siano pure di esito trionfale, Strehler se ne vergogna quasi sempre, non è capace d'assistere a una sua "prima", e sta a casa tutto nervoso, aspettando che gli telefonino gli assistenti. E' la sua timidezza (e forse anche la sua sete, « sono un avido di tè », spiega), a farmi portare da bere subito dopo il mio arrivo. E quando, come in una commedia borghese, entra sorridendo la cameriera Bruna col grembiulino d'organza bianca sulla vestaglia nera e un enorme vassoio ovale sulle braccia (tazze, bricco, accessori e tre piattini con tre diverse qualità di biscotti), è Strehler che s'incarica del servizio: depone il tutto sulla scrivania, e mesce, offre, lascia le tazze e allontana il vassoio con gesti che sono gentili e precisi, improntati a quella grazia un po' femminile comune agli uomini che amano molto le donne, e alla disinvoltura leggera di uno che oltre a tutto, com'era lui, è anche un mimo perfetto.

E' un violento, spacca i telefoni, morde i macchinisti, quando dirige si direbbe che un raptus lo prenda, sono le leggende che circolano su di lei, gli dico, e il suo occhio ironico scintilla sotto il gran sopracciglio nero. « Diciamo che alle volte sono collerico, se no, perché sarei nato sotto il segno del Leone? Quindi sono perlomeno un irruente. Né mi sembra che l'irruenza sia in contrasto con quel fondo di dolcezza e di comprensione che stanno alla base del mio carattere. Certo che io lavoro sempre a caldo, e una cosa mi riesce quando partendo dal mio ordine interiore ("ha visto che amo l'ordine, che appena posso liscio

Milano. Giorgio Strehler nello studio del suo appartamento a Milano in via Borgonuovo.

una tenda arricciata, e non sopporto la confusione tra gli oggetti del mio tavolo?"), proseguo a istinto, quando avviene una compenetrazione equilibrata tra uno schema logico preordinato preciso (fatto anche di rigore filologico, storico e di studio dei caratteri) e la capacità d'improvvisazione irruente ».

La storiellina del porcospino

DA vent'anni, Giorgio Strehler vive la vita ai margini del teatro e al teatro faticosamente, brano per brano, la strappa. Se si pensa che da quasi vent'anni prova in media sei ore al giorno e che tra lirica e prosa, ha messo in piedi tra i centoquindici e i centoventi spettacoli, mentre Jouvet e Copeau alla fine d'una vita ne avevano fatti cinquanta o sessanta, si può definirlo davvero un caso clinico. « Les feux de la rampe demandent tout un homme », diceva Molière, e nessuno in argomento la imbroccò più di lui. Per Strehler anzi il teatro mangia, e a un certo punto per un uomo che vi è così calato dentro, c'è pericolo che si muti in una malattia.

Essendo tutto contro la vita fisica, il teatro è infatti straordinariamente malsano, « le par giusto che dal teatro proprio all'alba esca un regista maledettamente imbecillito per aver passato tutta la notte in teatro a inventare le luci dell'alba? C'è anche il rischio facendo questo dannato mestiere che ti fa vivere in una dimensione astratta, d'inaridire la propria materia umana e non provare quell'altra importante esperienza che è vivere con il prossimo. Il teatro inganna al massimo perché dà soltanto la sensazione di stare con la gente. Così che di persone ne conosco migliaia sul palcoscenico e pochissime fuori ».

Dove e come riposare? « Amo moltissimo la natura che invece è così ostile al teatro. Adorerei riposarmi in una casa di campagna, che non ho, ma spero di possedere un giorno ». Strehler, che è tipicamente nordico, vorrebbe avere una casa nel verde, al nord naturalmente, e quanto al genere di fronde, egli ama il verde del gran bosco romantico tedesco, la quercia molto ombrosa che lascia però filtrare il sole attraverso la sua chioma massiccia. Crede poi indispensabile avere un orto, piantarvi erbe, fiori e ortaggi, e sorvegliarli mentre crescono.

Il fuoco che arde sotto le parole di teatro, si ritrova nelle aspirazioni a un ozio tranquillo di questo giovane uomo che dispone d'una capacità di lavoro unica in Europa. Circondarsi di animali, ecco un'altra sua gioia. I gatti non si discutono nemmeno (anche lui, a guardar bene, ha sguardo, impennate e balzi da gatto), e i cani s'intende, e anche gli uccelli, quindi, oltre a queste, anche sue altre bestie predilette: la marmotta, il ghiro, il tasso. E il porcospino, come quello che possedeva da piccolo a Trieste, e lui rannicchiato al buio nel suo letto e pieno d'amore e d'apprensione, lo sentiva correre la notte su e giù per il gran corridoio a inseguire gli scarafaggi per divorarli, tic tic tic sulle sue zampine dalle unghie forti, e poi tooòc un gran colpo contro il portaombrelli, che andava ad investire, dopo essersi ravvolto in una palla durissima.

E' finita la storiellina del porcospino, e col trillo nervoso dell'intercomunale squilla il telefono nella stanza accanto. Adesso, dato che la porta è aperta, come si fa a non ascoltare questa stessa voce che cambia, facendosi più molle e smorzata per raggiungere quei toni di tenerezza che poco prima almeno in parte possedeva nel descrivere l'inerme, morbida e desiderata marmotta?

Un sesso in evoluzione

QUALCHE vezzeggiativo, qualche ansiosa domanda, dei prolungati addii, e così quando Strehler rientra, non posso fare a meno di chiedergli qualcosa sulle donne.

« Mi piacciono tanto, m'hanno sempre incuriosito, le stimo anche molto, perché hanno dentro una carica umana che gli uomini non hanno, in definitiva sono un femminista. Non ha mai visto quell'indicativo cartello che sta appeso nello studio di Paolo Grassi? E' un motto del celebre mimo Etienne Decroux: "Noi siamo per un teatro rivoluzionario" esso dice "nel quale gli uomini amano le donne". Credo però che sulle donne oggi come oggi non si possa dare un giudizio definitivo, allo stesso modo in cui non lo si può dare sulla rivoluzione sovietica: è un sesso in evoluzione, capace di riservarci ancora delle sorprese ». E Valentina Cortese? « La sposerei appena potessi, voglio avere dei figli ». E' riposante? « Affatto. Delle donne riposanti ho paura. Valentina è un personaggio ricco e contraddetto, ha un'infinita capacità di dolcezza, ma grazie a Dio può essere anche violenta e aggressiva. L'importante è che in lei c'è una luce, e lei capisce com'è importante mandar luce in questi tempi in cui tutta l'umanità tende al grigio ».

Un'altra solida sponda della sua vita è l'amicizia. I suoi amici-amici sono il musicista Fiorenzo Carpi, il musicista Gino Negri, il direttore del Gerolamo, Carlo Colombo. Di Grassi, suo direttore associato del Piccolo Teatro, Strehler non è più amico, perché ne è diventato il fratello. « Conoscendoci da quando avevamo sedici anni, si son creati fra di noi dei cordoni di un'incredibile resistenza. Non facciamo più i discorsi che gli amici fanno tra di loro (come scambiarsi confidenze ed idee), siamo come due fratelli di carattere opposto che si possono anche odiare, ma son legati insieme da indissolubili vincoli. E sì che c'è sempre stata gente che si è messa di mezzo per farci litigare definitivamente. E ricordi, il giorno in cui questo accadesse, il Piccolo Teatro si sfascerebbe per sempre ».

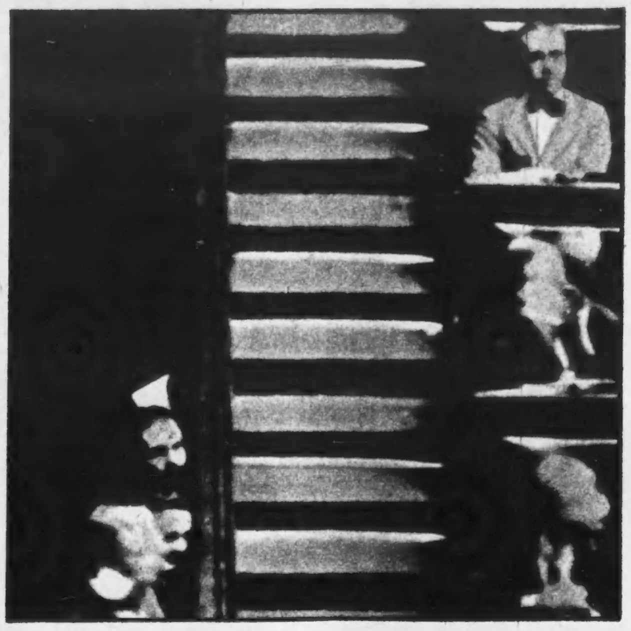
Un uomo abitudinario

UNA gran forza di Strehler è il dormire. « Posso non mangiare ma non posso non bere aranciate e non dormire dieci ore al giorno. Tutti i tipi di costituzione ancora infantile, come io certamente sono, aspirano al felice abbandono del sonno, forse inconsciamente ricordandosi del grembo materno ». Una sua gran debolezza è la fatica che fa a viaggiare, l'odio per il treno e le partenze in genere, il rituale col quale, egli, abitudinario com'è, cerca d'annebbiare il fatto dello spostamento, sempre ritardando le date, cercando di portarsi dietro il massimo possibile della sua casa, compresi libri, dischi, e carissimi oggetti. E' soltanto a Milano dove egli si trova maggiormente a suo agio: qund'era a Roma con la compagnia un paio di settimane fa, gli venne un tremendo mal di denti, e fu Grassi a portarlo di peso dal primo dentista della capitale. Ci volle poi molta fatica a persuaderlo a quell'atto così contrario alla sua natura che cosisteva nel « farsi cavare un dente in una città straniera ».

Da sempre Strehler vota Nenni, e spiega che lui s'occupa di politica facendo l'uomo di teatro nel modo in cui lo fa, non solo in rapporto ai testi, ma lavorando come lavora, con accanimento quotidiano e un totale senso professionistico e professionale. «Della gente che ha lavorato con me », egli dice, « non credo ci sia mai stato un uomo di palcoscenico, anche tra i più oscuri (sono magari le tre di notte ed è lì che ripete da una cinquantina di volte lo stesso gesto di tirare una corda, o pianta l'ennesimo chiodo, o alza un pezzo di muro), che abbia mai pensato che in quello stesso momento io facessi una cosa diversa da lui ».

E a parlare così è l'uomo che oggi viene comunemente considerato il primo regista europeo e che potrebbe lavorare tranquillamente all'estero, guadagnando venti volte più che qui. E' sempre lo stesso che quando Eugène Berman gli telefona dal Metropolitan di New York per pregarlo di andare ad inaugurare la stagione col "Così fan tutte", alterando la voce al telefono risponde che gli dispiace proprio molto ma Strehler è fuori Milano, non ha lasciato detto dov'è andato, né quando sarà di ritorno.

PERCHE' "con AQUILA buon viaggio" ?
PERCHÉ AQUILA È
rendimento
economia
sicurezza
tre fattori indispensabili per l'automobile; tre indivisibili compagni per il successo dei vostri viaggi. Ovunque per il vostro lavoro, per le vostre vacanze, la rete AQUILA è pronta a servirvi con rapidità accuratezza e competenza. Mentre la macchina viene rifornita potete chiedere carte geografiche e pieghevoli turistici.
Un augurio alla partenza - Una realtà all'arrivo
con
AQUILA
buon viagg
PUBBLICITA AQUILA
con AQUILA buon viaggio!



STORIA DEL PARTITO FASCISTA

L'ANTIDUCE DI CREMONA

di ANTONIO GAMBINO

Carabinieri e guardie campestri trasportano una bara rudimentale dove hanno deposto il cadavere di Giacomo Matteotti, ritrovato il 16 agosto 1924 nel bosco della Quartarella, vicino Roma. Accanto al titolo: Giacomo Matteotti, in alto, in una seduta alla Camera poco prima della morte.

GLI squadristi erano tornati a Roma. Entrati dalla via Cassia, sui vecchi camion usati per le spedizioni punitive del 1921-22, s'erano diretti verso il lungotevere Arnaldo da Brescia, poi, a piedi, avevano cominciato a muoversi in direzione del centro della città.

Vicino al fiume s'erano fermati solo pochi minuti: il tempo necessario per dipingere sui muri, là dove poche settimane prima era stato rapito Giacomo Matteotti, un certo numero di teschi e di scritte fasciste. Il vero scopo della loro visita, infatti, era un altro. Guidati da un uomo gigantesco con una piccola barba bruna, il bolognese Arconovaldo Bonaccorsi, i centocinquanta squadristi emiliani erano giunti a Roma, quella mattina dell'agosto 1924, con una missione precisa: andare a Palazzo Chigi, che era la sede della presidenza del Consiglio, e rincuorare Benito Mussolini.

Ce n'era davvero bisogno? E' una domanda alla quale non è facile rispondere. Se infatti, nel ventennio fascista, c'è un periodo in cui l'atteggiamento di Mussolini è controverso, questo periodo è proprio quello immediatamente successivo al delitto Matteotti. Non solo gli storici, ma anche gli stessi testimoni, gli uomini che in quei giorni avevano modo d'incontrare il capo del fascismo, ci descrivono il suo stato d'animo in maniera profondamente contrastante: tremante, indeciso, con la barba lunga e gli occhi febbrili, per gli uni; accorato, indispettito per l'inutile crimine dei suoi seguaci, ma pronto a difendersi e a non mollare, per gli altri. Ed ognuno cerca di portare prove a conferma della propria versione: che sarebbero, nel primo caso, alcune frasi di sgomento pronunciate da Mussolini alla metà di giugno (« Se quella gente si avvicina al portone », avrebbe detto una mattina alla medaglia d'oro Ponzio di San Sebastiano, indicando i romani fermi davanti a Palazzo Chigi, forse con atteggiamento non del tutto amichevole, « prendo un fucile e sparo »), o un'ipotetica lettera di dimissioni al re, lettera che sarebbe stata scritta e mai spedita, e nella quale, per di più, s'indicava Filippo Turati come l'uomo più adatto a succedergli; e, nel secondo, la lucidità con cui dette subito ordine di far convergere su Roma varie legioni della milizia, con lo scopo apparente di sfilare davanti al reggente d'Etiopia Ras Tafari (che entra così per la prima volta ufficialmente nella storia del fascismo), ma con quello reale di prepararsi a respingere un eventuale tentativo di colpo di stato.

Certo, c'è del vero nell'una e nell'altra versione. Sicuro è che nei sette mesi che vanno dal 10 giugno 1924 al 3 gennaio 1925, Mussolini non pensò mai a rinunciare al potere e che invece si difese abilmente, usando in parte della pressione delle squadre fasciste, ch'erano tornate ad armarsi, ma soprattutto manovrando sul piano politico e sfruttando le divisioni e l'inerzia dei suoi avversari: un esempio di quest'azione tempestiva è l'improvvisa presentazione al Parlamento, alla metà di dicembre 1924, di un progetto di legge per la riforma elettorale in senso uninominale, secondo i desideri di gran parte della opposizione. E' altrettanto sicuro, però, che nell'estate e nell'autunno del '24 la sua situazione e quella del fascismo gli dovettero apparire in più momenti incerte. Anni dopo, rievocando quel periodo con Giovanni Giuriati, concluderà la conversazione dicendo: « Abbiamo barcollato ».

La santa canaglia

COMUNQUE sia, qualsiasi fosse l'effettivo stato d'animo di Mussolini, è fuori di dubbio che i fascisti della provincia ebbero l'impressione che l'uomo che li guidava fosse abbattuto e incapace di reagire. La piccola marcia su Roma dei 150 squadristi emiliani è una prova di quest'impressione. Ed un'altra prova è il colloquio che, alla fine d'ottobre, Mussolini ebbe con un suo vecchio amico, la medaglia d'oro Bruno Gemelli. Dopo aver rimproverato al presidente del Consiglio la passività fascista di fronte agli attacchi dell'opposizione, ed avere ascoltato le giustificazioni di Mussolini, Gemelli gli disse: « Stai attento, duce. Le camicie nere dell'Emilia e della Toscana cominciano già a dire che hai perduto i segni della virilità ».

In realtà, l'impressione che Mussolini potesse cedere, i fascisti la ebbero, nei mesi successivi al delitto Matteotti, non una sola volta ma tre. La prima fu nei dieci giorni che seguirono al rapimento del deputato socialista. La seconda verso la fine d'agosto dopo il ritrovamento del corpo dell'ucciso. La terza nella seconda metà di dicembre.

> I DUE precedenti capitoli della storia del partito fascista erano giunti fino al delitto Matteotti. Nel primo capitolo è stata raccontata la nascita del PNF, nel congresso di Roma del novembre 1921, ed i contrasti tra Mussolini e gli squadristi padani che l'avevano accompagnata. Nel secondo capitolo sono stati ricostruiti i primi due anni del fascismo al potere, la lotta tra i ras provinciali ed i revisionisti, lotta che si conclude con la vittoria dei primi e con l'espulsione di Massimo Rocca, leader della tendenza normalizzatrice.

Dei tre momenti, l'ultimo è forse il più difficile per Mussolini ed il PNF. Una serie di episodi marginali hanno infatti contribuito ad accrescere le difficoltà del fascismo. Giuseppe Donati, direttore del quotidiano cattolico "Il Popolo", ha denunciato, fornendo documenti gravissimi, Pietro De Bono come organizzatore della polizia segreta a cui è stato affidato il compito d'eliminare Matteotti; Francesco Giunta è stato costretto a dare le dimissioni da vice-presidente della Camera perché coinvolto nell'aggressione del fascista dissidente Cesare Forni; il Senato, all'ultima votazione del 5 dicembre, ha visto aumentare il numero degli oppositori a 54 (con 37 astenuti); in alta Italia, in alcune elezioni amministrative, i combattenti, presentatisi in lista separata, hanno ottenuto più voti dei fascisti. Inoltre, anche nella maggioranza governativa si notano segni di sbandamento. L'ex nazionalista Raffaele Paolucci, che nel giugno aveva organizzato una riunione di cento deputati eletti nella lista fascista, ha ripreso recentemente i suoi tentativi per dar vita ad un governo di transizione. E perfino nel PNF la sua idea sembra ottenere qualche successo. Nel 1927 Farinacci, in una lettera a Mussolini, accuserà Grandi d'aver partecipato a questa congiura.

Infine, la tattica di Mussolini di tener ferme le squadre, per risolvere la crisi con mezzi politici non ha dato i risultati sperati: le opposizioni non hanno vinto ma non sono state neppure eliminate. Il pericolo che da un momento all'altro il re possa ascoltare il loro consiglio e chiedere a Mussolini di dimettersi, per quanto remoto, è ancora presente. Verso la metà di dicembre anzi, l'idea d'un "governo degli anziani", Giolitti-Orlando-Salandra, prende a circolare con insistenza.

E' proprio allora che scoppia lo scandalo del memoriale di Cesare Rossi, ex capo ufficio stampa della presidenza del Consiglio ed ex membro del Gran Consiglio del fascismo, che Mussolini aveva fatto arrestare subito dopo il delitto. Gli antifascisti avevano in mano da varie settimane il documento, in cui la responsabilità, almeno indiretta, del presidente del Consiglio per l'assassinio Matteotti era largamente dimostrata. Avevano deciso di pubblicarlo proprio in quel momento perché sentivano che la posizione del fascismo era diventata particolarmente delicata e ritenevano di poter in tal modo contribuire a rovesciare l'equilibrio in loro favore.

Quanto più forte, però, era il pericolo, tanto più forte doveva essere la reazione del fascismo provinciale. In tutta la Valle Padana, da Firenze a Milano, negli ultimi tre giorni del 1924, le squadre tornano ad armarsi. Se Mussolini, a Roma, vuol seguitare il suo gioco sul terreno politico, rischiando così d'essere lui a perdere la partita, i suoi gregari non sono più disposti a seguirlo. Una serie di mozioni votate in quei giorni dicono chiaramente che le camicie nere «condizionano la loro obbedienza e la loro disciplina ad un'azione decisiva di governo e, quand'occorre, ad un'azione dittatoriale, senza di che il fascismo vedrebbe tradite le ragioni di tutto il suo sforzo e di tutto il suo sacrificio. E questo il fascismo non lo tollererà mai ».

Siamo, cioè, alla minaccia aperta di ribellione. Ma c'è di più. La mattina del 31 dicembre, 33 consoli della milizia si presentano a Palazzo Chigi. Senza neppure farsi annunciare entrano da Mussolini che si trova nella grande sala della Vittoria, con il generale Asclepia Gandolfo ed il ministro Alberto De Stefani. Li comanda uno squadrista toscano, Aldo Tarabella. Il colloquio diventa presto drammatico. Dopo aver chiarito che i fascisti in provincia non possono continuare a "segnare il passo" lasciando agli oppositori il diritto d'insultarli e calunniarli, Tarabella conclude il breve discorso che s'è preparato con questa frase ad effetto: « Si sta facendo il processo al fascismo e voi rifiutate d'assumervi la responsabilità della rivoluzione. Al punto in cui sono giunte le cose, o tutti in galera, voi compreso, o tutti fuori ». Mussolini rimase interdetto, anche perché sa che Tarabella ed i suoi compagni non sono degli isolati. Il console sente quindi che può continuare. Lo fa ricordando al capo del fascismo che non gli era lecito « avere infiammato questa santa canaglia » (che sarebbe stato lo squadrismo), e poi « pretendere che questa santa canaglia, ad un sol colpo della vostra bacchetta, si plachi ».

"Argomento di persuasione"

ALLA fine dell'incontro, che si conclude senza che i consoli mostrino di esser disposti a piegarsi ai richiami alla disciplina, Mussolini dice al giornalista Ermanno Amicucci venuto a trovarlo: « Questi giovani m'hanno commosso ». Quella sera, però, i consoli sono a casa d'uno dei capi della massoneria italiana e con il deputato fascista Edoardo Torre discutono sulla possibilità d'imitare i pretoriani romani e di deporre il capo. Rinunciano al progetto, a quanto raccontarono alcuni di loro anni dopo, solo perché non trovarono nessuno in grado di prendere il suo posto.

Tutto questo avveniva l'ultimo giorno del 1924. Tre giorni più tardi Mussolini pronunciava in Parlamento il discorso che venne considerato come la data ufficiale di nascita della dittatura. Il fascismo era salvo. Ma chi l'aveva salvato? Senza tentare di dare una risposta definitiva a questa domanda e decidere se Mussolini parlò il 3 gennaio solo perché spinto dal timore d'una ribellione delle camicie nere contro di lui, vogliamo notare una cosa: che a più di tre anni dalla sua fondazione, a due anni dal giorno in cui aveva conquistato il potere, nel PNF, oltre a Mussolini, esisteva una sola realtà: le squadre armate, gli uomini che nel periodo del dopoguerra avevano partecipato in tutta l'Italia alle spedizioni armate. Il resto, l'altro milione, o quasi, di iscritti, non era che superstruttura, costruzione artificiosa, destinata a dileguarsi, come s'era effettivamente dileguata, al primo momento di crisi. Gli squadristi non erano, però, una realtà da sottovalutare. Si trattava, infatti, di molte decine di migliaia di uomini la cui vita era ormai legata al fascismo. Ciascuno di loro aveva puntato tutto sulla sopravvivenza del regime, ciascuno di loro sapeva che se esso fosse crollato, specie in quel momento ed in quel modo, avrebbe perso di colpo i vantaggi ormai acquisiti ed in più avrebbe dovuto pagare di persona le violenze e le sopraffazioni compiute.

Per tutti loro, insomma, che Mussolini conservasse il potere era questione di vita o di morte. E questo spiega le due piccole marcie su Roma che abbiamo descritto; e spiega anche il risorgere spontaneo in molte città di provincia, già alla fine del giugno del 1924, di vecchi e nuovi giornali di battaglia.

Alla testa di questo movimento è Roberto Farinacci, capo del fascismo di Cremona e leader riconosciuto dell'estremismo squadrista. Per intuito, ed ancor più per vocazione, egli sente che, in quelle settimane, i fascisti non possono difendersi altro che attaccando. Nei comizi, che comincia ad organizzare già nei giorni successivi al delitto Matteotti, e sul suo quotidiano, "Cremona Nuova", lancia, quindi, slogans che indignano l'opposizione: « Viva l'illegalismo fascista », « Viva Dumini », « Per risolvere il problema italiano bastano poche migliaia di morti », ecc.

Dietro di lui, imitandolo, decine di altri giornali e riviste fasciste assumono un atteggiamento egualmente provocatore, chiedono a Mussolini di « sciogliere loro le mani », di porre fine alla « tragedia della pazienza fascista », di dar loro il permesso di « riprendere il manganello dalla soffitta ». In realtà, mai come in quei mesi le violenze e il bastone (che Giovanni Gentile, ministro dell'Istruzione, aveva chiamato, in un discorso del 31 marzo 1924, « argomento di persuasione ») furono esaltati in tutte le forme, dal fascismo provinciale. Era infatti in quei mesi che nascevano in Toscana ed in Emilia, i primi gruppi di "selvaggi" italiani. E Curzio Malaparte ne cantava lo stato d'animo con filastrocche di questo tipo: « O Italiani ammazzavivi / il bel tempo torna già / tutti i giorni son festivi / se vendetta si farà / Son finiti i tempi cattivi / chi ha tradito pagherà / Pace ai morti e botte ai vivi / cosa fatta capo ha ».

La sopravvivenza del fascismo non fu però solo il frutto dell'azione spontanea delle squadre e dell'accorto gioco politico di Mussolini. Ad essa contribuì anche, in maniera decisiva, l'atteggiamento dell'opposizione.

Dopo il delitto Matteotti, tutte le contraddizioni dell'atteggiamento del vecchio gruppo dirigente liberale verso il fascismo appaiono in maniera evidente. Per anni, con un calcolo di mediocre machiavellismo, questo gruppo aveva pensato di poter inserire Mussolini ed il PNF nel suo gioco, di poter costituzionalizzare il fascismo dal di fuori, con la semplice tattica di risparmiargli ogni critica e di concedergli invece la propria benevola collaborazione. Per questo non aveva mai levato una seria protesta contro le più gravi violenze squadriste, per questo tutti i suoi maggiori esponenti parlamentari avevano seguitato a votare per il governo, per questo molti di loro avevano accettato, nella primavera del 1924, d'entrare nel listone maggioritario, sotto il simbolo del fascio littorio.

La questione morale

È INTERESSANTE che questo gioco non cessa, da parte di alcuni, neppure dopo il delitto Matteotti. Benedetto Croce, ad esempio, vota ancora per il governo, in Senato, il 24 giugno 1924, due settimane dopo il rapimento e l'uccisione del deputato socialista, contribuendo a formare una delle maggioranze più compatte che Mussolini abbia mai ottenuto alla Camera alta (225 voti favorevoli, 21 contrari e 6 astenuti). Ed in un'intervista del 10 luglio 1924 al "Giornale d'Italia" spiega: « C'è certamente una passività nel bilancio fascista, ma di fronte c'è pure l'attività e il mantenimento stesso del fascismo come salute dell'Italia. Bisogna dar tempo allo svolgersi del processo di trasformazione del fascismo. E' questo il significato del prudente e patriottico voto del Senato ». Contemporaneamente, sempre nel quadro dello stesso gioco politico, due esponenti liberali (Alessandro Casati e Gino Sarrocchi) entravano nel ministero.

CONTINUA A PAGINA 18

novità
laterza

Torquato Tasso
Gerusalemme Liberata

« Classici illustrati Laterza », pp. XL-728 con 36 disegni di Eugene Berman, rilegato in tela e con astuccio, L. 5000.

Due interpreti d'eccezione guidano il lettore all'apprezzamento del più grande e moderno poema tragico della nostra letteratura: Lanfranco Caretti, con un sistematico e limpidissimo commento scritto, ed Eugene Berman, con trentasei disegni che, in un puntuale commento pittorico, sottolineano i momenti più intensi della poesia tassesca.

Gilio, Paleotti, Aldrovandi
Trattati d'arte del Cinquecento, fra manierismo e Controriforma. Vol. II

« Scrittori d'Italia », pp. 700, L. 6800.

La politica figurativa del clero italiano, fatto responsabile dal Concilio di Trento di una prassi ortodossa della pittura sacra, emerge da questi scritti che delineano nitidamente lo sfondo culturale e ideologico della grande arte italiana del Cinquecento.

Umberto Bosco
Francesco Petrarca

« Biblioteca di cultura moderna », pp. 320, L. 1800.

Il mondo spirituale del Petrarca, l'autentico nucleo lirico della sua poesia, il significato storico e culturale del suo umanesimo in un saggio di grande limpidezza critica e di felice sintesi, che costituisce un importante traguardo negli studi petrarcheschi.

Enzo Paci
Tempo e verità nella fenomenologia di Husserl

« Biblioteca di cultura moderna », pp. 282, L. 1800.

Sulla base di una meditata lettura degli inediti husserliani Enzo Paci, il maggiore protagonista in Italia del « ritorno a Husserl », propone un'interpretazione dei temi fondamentali della fenomenologia, fondata dalle deformazioni in chiave metafisico-teologica o irrazionalistica.

Rosario Villari
Mezzogiorno e contadini nell'età moderna

« Biblioteca di cultura moderna », pp. 290, L. 1800.

Il più organico tentativo sinora compiuto dalla moderna storiografia italiana di delineare nei suoi termini essenziali la storia delle campagne meridionali nel periodo in cui si posero le premesse dell'unità nazionale.

Giorgio Borsa
L'Estremo Oriente fra due mondi

« Biblioteca di cultura moderna », pp. VIII-470, L. 2800.

Dalla guerra dell'oppio all'instaurazione della Repubblica popolare cinese, una storia dell'Estremo Oriente che innova le prospettive della storiografia tradizionale, prendendo a soggetto il grande moto di emancipazione coloniale dei popoli asiatici.

novità
laterza

TUTTI A TORINO

per l'avvenimento dell'anno

L'Italia unita ha cento anni e celebra a Torino, culla del Risorgimento, la grande ricorrenza, con tre manifestazioni che si svolgeranno dal 6 maggio al 31 ottobre: la **Mostra Storica**, sintesi documentata del periodo risorgimentale; la **Mostra delle Regioni**, rassegna delle vocazioni di ciascuna regione; l'**Esposizione Internazionale del Lavoro**, panorama di un secolo di conquiste tecniche e sociali. Altre manifestazioni sono in programma: la Mostra del Ministero del Lavoro e degli Enti previdenziali; l'Esposizione Internazionale di fiori e piante (Flor '61); la Mostra della Moda Stile Costume; il Circarama.

Inoltre: una **monorotaia** (con automotrice a 90 km. orari); una **funivia** che scavalca il Po e raggiunge il Parco Europa di Cavoretto; **battelli** per la navigazione sul Po.

Riunioni e Congressi internazionali scientifici e culturali, raduni d'arma, spettacoli ad alto livello artistico, festeggiamenti, competizioni sportive a carattere mondiale.

Italia 61

Celebrazione del Centenario dell'Unità d'Italia

TORINO Maggio - Ottobre 1961

Torino è in grado di offrire a tutti i visitatori sicura ospitalità • Rivolgersi per informazioni e prospetti:
Comitato "Italia '61" Piazza Solferino 11, TORINO - Telefono 512.666 • "Italia '61" Zona Espositiva - Telefono 6161 • Ente Provinciale del Turismo Via Roma 226, TORINO - Telefono 53.181 - 53.901 • Per le prenotazioni alberghiere rivolgersi a tutte le agenzie di viaggi.

Roma. Il generale Antonino Di Giorgio, ministro della Guerra nel 1924, tra Luigi Federzoni, a destra, ministro dell'Interno, e Giovanni Gentile, ministro dell'Istruzione Pubblica.

CONTINUAZIONE DA PAG. 17

In queste circostanze non è difficile comprendere come la opposizione attiva al fascismo restasse limitata ad una minoranza; come, anzi, alla fine dell'agosto, quando Mussolini cominciò a girare la penisola per una serie di comizi, gli italiani, dopo un momento di freddezza, accorressero in massa ad ascoltarlo; e si spiega anche, infine, come la "questione morale" con cui una parte degli antifascisti s'illudeva d'abbattere Mussolini non avesse alcuna possibilità di successo.

D'altra parte, la speranza di sconfiggere il fascismo insistendo sull'immoralità del suo capo si fondava su un calcolo superficiale. Esso sottovalutava il potere che il PNF aveva saputo acquistare in due anni di governo, la simpatia ogni giorno più palese del Vaticano (Pio XI s'era rifiutato di concedere un'udienza alla vedova di Matteotti), l'appoggio compatto degli industriali al regime (nel gennaio 1925, ad esempio, quelli lombardi, oltre ad un ordine del giorno a favore di Mussolini, firmarono una lettera collettiva nella quale criticavano la campagna antifascista condotta sul "Corriere della Sera" da Luigi Albertini: il quale, infatti, pochi mesi più tardi, sarà costretto a cedere ai comproprietari, fratelli Crespi, le sue azioni del giornale).

Una tesi copiata

MA ancor più questo calcolo sottovalutava la forza delle squadre provinciali, che costituivano la spina dorsale del PNF e che certo non si sarebbero arrese senza prima battersi. Appunto per questo il più acuto tra gli antifascisti, Piero Gobetti, andava ripetendo che non potendo sperare sull'azione dell'esercito e del re, troppo legati essi stessi al fascismo, il tentativo d'abbattere Mussolini in Parlamento era inutile e che l'unico sistema era di contrapporre rivoluzione a rivoluzione.

E' per l'azione di tutte queste forze che, dopo sette mesi di crisi e d'incertezza, s'arriva al 3 gennaio. A distanza d'un mese, segue, nel PNF, la nomina di Roberto Farinacci a segretario generale, in sostituzione d'una segreteria collegiale a quattro (Forges-Davanzati, Melchiorri, Marinelli e Rossi: ma quest'ultimo era stato estromesso al momento dell'arresto) che aveva retto il partito per quasi un anno.

Farinacci aveva ormai consolidata la sua posizione di capo dell'intransigenza fascista, tra l'altro assumendo, come gesto di pubblica sfida, la difesa processuale di Amerigo Dumini, l'organizzatore del delitto Matteotti. Dalla fine della guerra, infatti, il leader dello squadrismo cremonese, aveva percorso in maniera singolarmente rapida liceo ed università, ed era diventato da qualche mese avvocato. La sua laurea in legge costituiva, in quei tempi, uno dei temi preferiti di scherzo degli antifascisti e degli stessi fascisti. Scherzi fondati, perché alcuni anni più tardi, Balbino Giuliano, diventato ministro dell'Istruzione, sottopose a Mussolini la documentazione che dimostrava come Farinacci aveva copiato parola per parola la tesi di laurea, da una già esistente all'università di Torino.

La nomina a segretario del PNF rappresenta per Farinacci la ricompensa per l'azione da lui compiuta durante i sette mesi di crisi fascista. E' lui stesso che dà alla scelta di Mussolini questo significato ripetendo più volte una frase di cui è evidentemente soddisfatto: « La mia segreteria », dice, « non è cominciata nel febbraio del 1925, ma il 10 giugno 1924 ».

Giunto giovanissimo alla massima carica del partito (aveva allora 32 anni), Farinacci non pensa però solo al passato. Gli atteggiamenti assunti nel periodo Matteotti, sono per lui un mezzo per sottolineare la propria posizione di "vero custode del fascismo", per riaffermare la propria personalità indipendente (aveva rischiato l'espulsione dal partito, all'inizio del 1924, all'epoca della polemica con Massimo Rocca), per presentarsi alle camicie nere come una specie di antiduce, almeno in potenza.

Le circostanze esterne sembrano favorire i suoi piani. Proprio nei giorni della sua nomina, nel febbraio 1925, Mussolini ha una ripresa della sua ulcera e per alcune settimane deve rimanere in casa, senza quasi poter lavorare. Farinacci ne approfitta per porre il problema della successione.

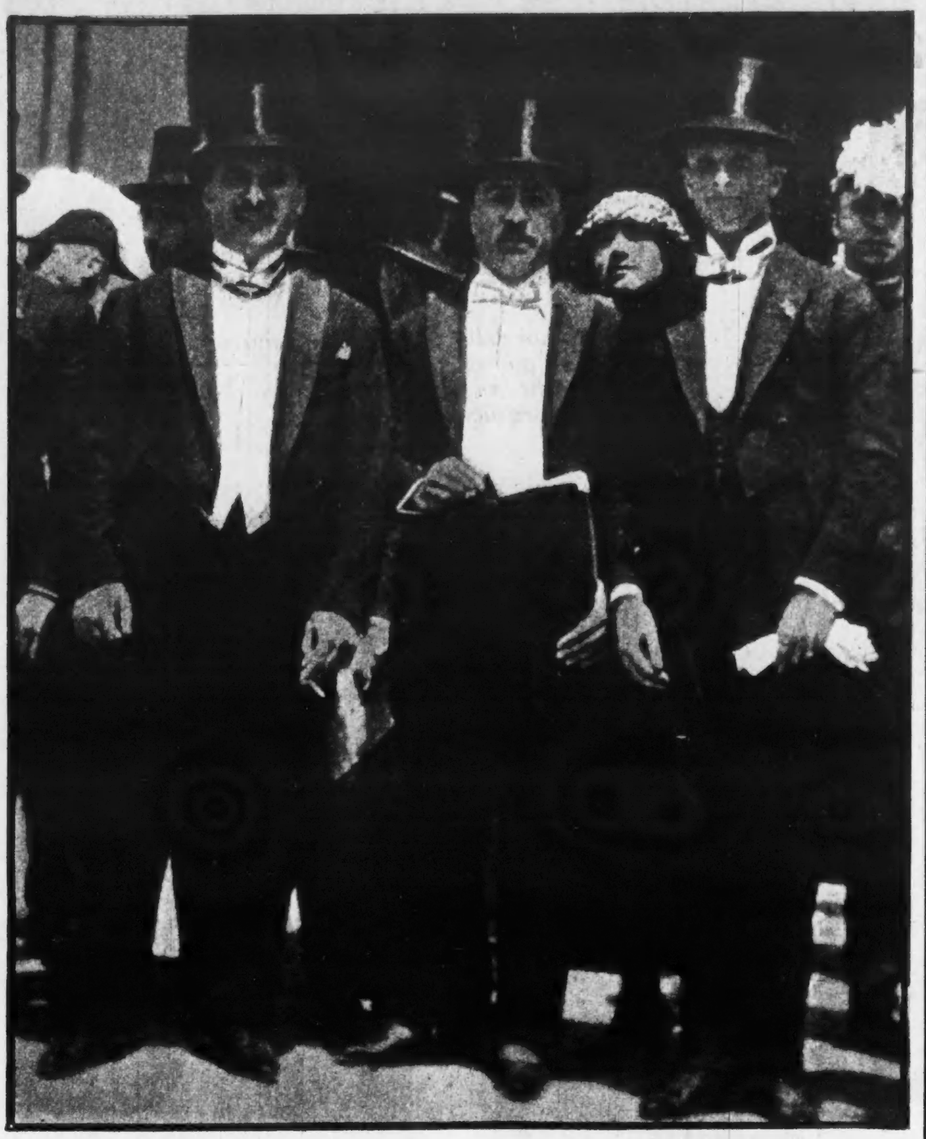
Decide quindi d'invitare i ministri alla sede del partito per discutere la situazione che si porrebbe nel caso di un'assenza prolungata di Mussolini. La manovra, però, fallisce subito, con la risposta di Luigi Federzoni, allora ministro dell'Interno: « In tutti i casi », dice Federzoni, « non ci resta che aspettare ». E fa capire che anche gli altri colleghi di governo sono d'accordo con lui.

L'onorevole Tettoia

LA rivalità tra Farinacci e Federzoni è il tema fondamentale dei tredici mesi che il ras di Cremona passa alla testa del PNF. Tra i due uomini, infatti, non c'è soltanto una differenza di temperamento e di formazione culturale (Federzoni viene dal nazionalismo di cui è stato fino al 1923 uno dei leaders): il loro scontro centrale è sul modo d'intendere i rapporti tra Stato e partito. Farinacci, che esprime la mentalità squadristica, vorrebbe che ovunque la volontà e le abitudini delle camicie nere si sovrapponessero alle leggi dello Stato. Lo vorrebbe non per realizzare un cambiamento della realtà sociale del paese: egli non ha infatti una precisa posizione ideologica. Il suo fascismo intransigente significa solo il desiderio di veder continuare e diventare permanente quanto avveniva in Italia nel 1921-22, la sostituzione dell'arbitrio squadrista alla legge dello Stato.

Finite le speranze di normalizzazione con il delitto Matteotti, Farinacci è già riuscito più volte a costringere Mussolini a seguire la sua impostazione. E' riuscito, ad esempio, a far allontanare dal governo e poi ad espellere dal PNF il ministro della Giustizia Aldo Oviglio, ac-

Roma. Il cardinale Vincenzo Vannutelli inaugura la ferrovia Roma-Ostia nel 1924. Sono riconoscibili, sul palco, da sinistra, Filippo Cremonesi, Benito Mussolini e Luigi Federzoni.



Roma. Roberto Farinacci, segretario del partito nazionale fascista nel 1925, tra i deputati fascisti Francesco Giunta, a destra, e Domenico Torrusio, ad una cerimonia ufficiale.

cusato d'applicare con troppa imparzialità la legge a fascisti ed antifascisti. Con Federzoni, però, la cosa è diversa. Nonostante cerchi in tutti i modi di mettere Mussolini contro il suo ministro dell'Interno, sostenendo che non si tratta d'un vero fascista e che gli uomini della opposizione non lo odiano abbastanza, (e per dimostrare la sua tesi porta al presidente del Consiglio i risultati d'un "referendum delle latrine", da cui si ricava che nei gabinetti pubblici il numero delle scritte contro Federzoni è bassissimo, mentre altissimo è quello contro il segretario del PNF) non riesce ad avere partita vinta.

La ragione principale della vittoria dell'ex leader nazionalista è che Mussolini è senz'altro con lui. Proprio in quei mesi, infatti, Federzoni ed un altro ex nazionalista, Alfredo Rocco, diventato ministro della Giustizia, stanno preparando quelle leggi (sul confino, sul capo del governo, sui fuorusciti, sulla stampa, ecc.) destinate a rendere completo il suo controllo dello Stato. Allo stesso scopo servono le nomine a prefetto di decine di ex squadristi. Tra uno Stato fascista, ai suoi ordini, e uno Stato dominato dal partito fascista, Mussolini non ha dubbi. E' il primo che vuole, e cerca di realizzarlo.

Perduto lo scontro con Federzoni, la sorte dell'uomo che i suoi ammiratori chiamano «il gran segretario» e i suoi avversari «l'onorevole Tettoia», in ricordo del passato di capostazione, è segnata. E lui stesso sembra rendersene conto. Durante il congresso nazionale fascista che si svolge a Roma, alla fine d'ottobre del 1925, dedica una parte della sua relazione a rievocare il suo contrasto con Mussolini nel 1921, all'epoca del patto di pacificazione con i socialisti, sostenendo che fu la vittoria di quelli che la pensavano come lui a salvare il fascismo. Cerca, insomma, di rafforzare la sua posizione di antiduce, in vista d'un ipotetico futuro.

La sua destituzione può avvenire da un giorno all'altro, nel momento in cui Mussolini si sentirà abbastanza forte da scontentare quella parte di squadristi fanaticamente legati al gran segretario. E all'inizio del 1926 Mussolini comincia a sentirsi di nuovo veramente forte. Con l'opposizione sbaragliata, con le "leggi fascistissime" in corso d'approvazione da parte d'un Parlamento ormai assolutamente docile, con i fasci littori scolpiti sulle facciate dei ministeri e degli edifici pubblici, sente che anche il suo mito personale ha ricominciato a crescere (il magistrato Salucci, pubblico ministero a Chieti, nel processo contro Dumini e compagni, lo definisce, nella sua arringa, «l'inscalfittibile»). Inoltre, ha anche fatto pace con D'Annunzio.

Il poeta, che nei mesi di crisi aveva definito più volte il fascismo «fetida ruina», aveva approfittato dell'attacco d'ulcera di Mussolini per mandargli un biglietto in cui, comunicandogli d'essere anche lui «malato d'un meschino male, e perciò furente» (era raffreddato), gli faceva i migliori auguri di rapida guarigione. Da allora il capo del fascismo e il sorvolatore su Vienna avevano ripreso a scriversi regolarmente. S'era giunti, così, ad una visita di Mussolini a Gardone, visita durante la quale D'Annunzio aveva battezzato tutti i suoi ospiti con nomi nuovi (la governante del presidente del Consiglio, Cesira, incaricata di preparargli la dieta speciale, era stata chiamata «Suor Salutevole»).

Ormai sicuro di sé, Mussolini annunciò la liquidazione di Farinacci la sera del 30 marzo 1926, con poche parole improvvise («Il camerata Roberto Farinacci ha rassegnato le dimissioni; il Gran Consiglio le accetta») al termine d'una riunione del massimo organo esecutivo del PNF.

Nel prossimo numero

LA CAMICIA DI SETA DI AUGUSTO TURATI

L'attesa rivincita

DA allora s'iniziò per il gran segretario un periodo molto difficile. Le lettere spedite a Mussolini e la cui copia è stata ritrovata nel suo archivio segreto, ci mostrano un uomo che, nei primi anni dopo la caduta, deve sopportare parecchie umiliazioni e ricatti, costretto all'inerzia e anche (se dobbiamo credergli) angustiato da problemi di denaro, dato che il partito gli negava il permesso di difendere, come avvocato, sia i fascisti che gli antifascisti. L'unico campo in cui Mussolini cercò d'aiutarlo fu quello teatrale, favorendo la rappresentazione di due suoi drammi, "Redenzione" e "La beffa del destino". Ma qui furono gli spettatori italiani a far giustizia sommaria. All'ex segretario del PNF non rimane allora che rinchiudersi nella sua provincia e comandarvi come un viceré, in attesa d'una rivincita.

L'aspettò per 17 anni. Credette d'averla a portata di mano nel settembre del 1943, quando, dopo l'armistizio, fu il primo ad andare in Germania per ricostituirvi un partito ed un governo fascisti agli ordini dei tedeschi. Ma anche questa volta si trovò la strada sbarrata da Mussolini, liberato pochi giorni dopo da Campo Imperatore.

Non gli rimase che attendere una nuova occasione, l'ultima. Gli si presentò ventuno mesi più tardi, quando, preso dai partigiani e messo davanti ad un plotone d'esecuzione, si sforzò di morire con più dignità e coraggio dell'uomo che aveva adulato, aveva imitato, ma ancor più aveva odiato, per tutta la vita.

ANTONIO GAMBINO

Roma. I carabinieri presidiano il palazzo di Montecitorio il 3 gennaio 1925 mentre Mussolini annunciava davanti alla Camera la soppressione della libertà di stampa e di riunione.

OVUNQUE IN EUROPA
sereni e sicuri

Prima di partire per le vostre vacanze acquistate alla più vicina stazione BP Touring Service la Busta Itinerario. Costa solo 1000 lire e contiene, fra l'altro, una guida d'Europa di 350 pagine, un'assicurazione gratuita con alto massimale per infortuni e il libretto tagliandi per ottenere una Busta Omaggio in ogni Paese che visiterete. Sulle strade di 15 Paesi europei, più di 3000 stazioni BP Touring Service vi attendono. Avrete consigli, assistenza e tutte quelle utili informazioni che possono rendere più piacevole il vostro viaggio all'estero.
Nella Busta Itinerario c'è per i bimbi una cartolina per richiede l'interessante "Diario di Bordo" che renderà indimenticabili le loro vacanze.
Alla fine del viaggio i vostri ragazzi riceveranno il diploma e il distintivo di "Giovani Turisti BP" e potranno partecipare a due concorsi ricchi di bellissimi premi. Chiedete subito ad una stazione BP Touring Service la Busta Itinerario che vi sarà preziosa per il buon viaggio.

La Busta Itinerario BP potrà essere richiesta anche a mezzo cartolina postale per spedizione contrassegno di 1200 lire (spese postali comprese) a: BP Touring Service Via G. Fara, 30 - Milano.

BP ITALIANA

TOURING SERVICE

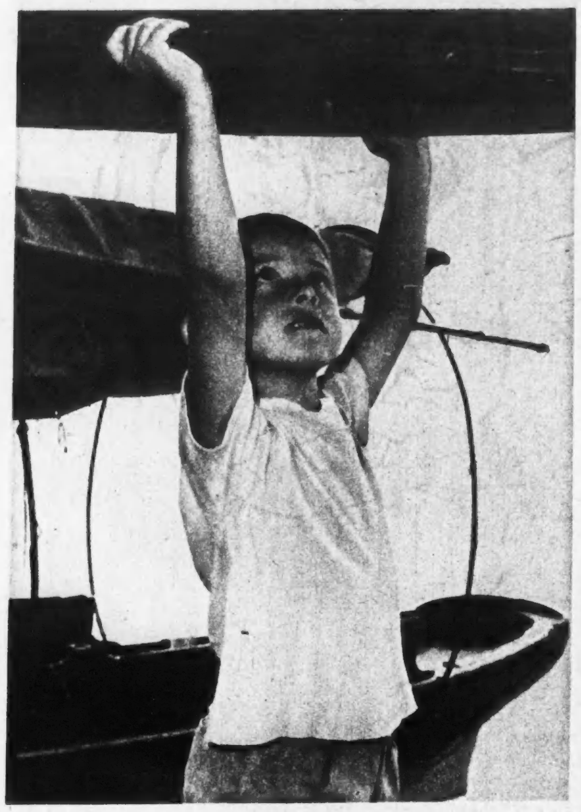
FATE FOTOGRAFIE?
La BP Italiana, in collaborazione con la rivista "Popular Photography" (ed. italiana), ha indetto un concorso fotografico dotato di molti premi, il primo dei quali sarà una Dauphine Alfa Romeo. Richiedete le norme e la cartolina di partecipazione ai distributori BP.

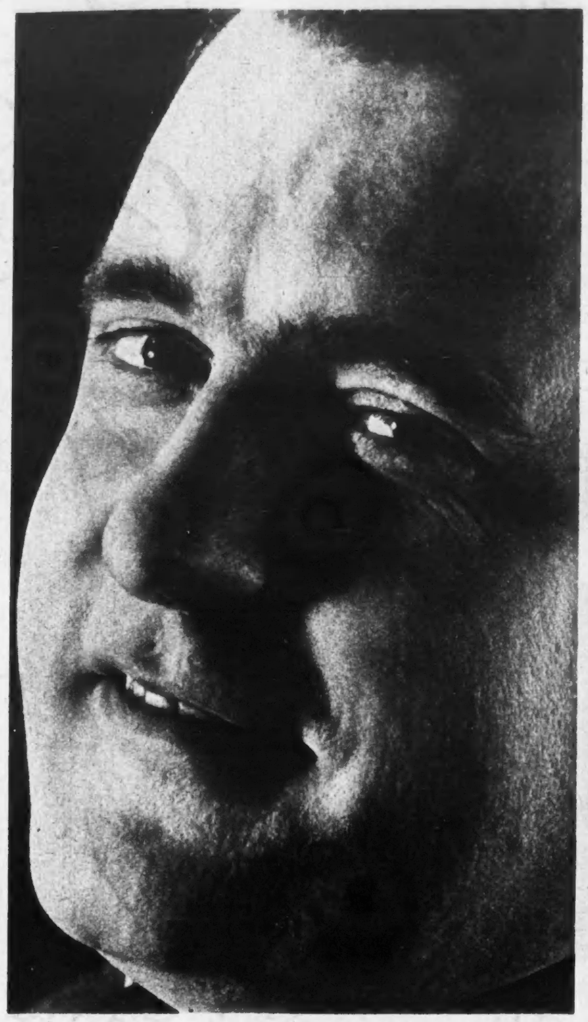
per i vostri itinerari turi
AGRIGENTO ANCONA ASCOLI PICENO AVELLINO BARLETTA BENEVENTO BOLOGNA BRINDISI CAGLIARI CALTAGIRONE CAMPOBASSO CASERTA
stici chiedete in omaggio
CASTELVETRANO CASTROVILLARI CATANIA CATANZARO CEFALU' COSENZA ERICE GALLIPOLI GIOIA DEL COLLE GIOIA TAURO IGLESIAS LA SPE
l'opuscolo di 80 pagine
ZIA LECCE MANTOVA MATERA MESSINA NICASTRO NUORO OLBIA ORISTANO PALERMO PARMA PESCARA PIAZZA ARMERINA E D'ISCHIA PRAIA
Jolly Hotels in tutta Italia
A MARE RAGUSA RAVENNA SALERNO S. BENEDETTO DEL T. SASSARI SIRACUSA SULMONA TARANTO TERAMO TRANI TRIESTE VASTO VICENZA

rivolgetevi a: C.I.A.T.S.A. - Sezione D - VALDAGNO (Vicenza)
C.I.A.T.S.A. - Sezione D - ROMA, via Barberini 3

Un sentimento di sicurezza... ecco ciò che vi dà in più la Shell

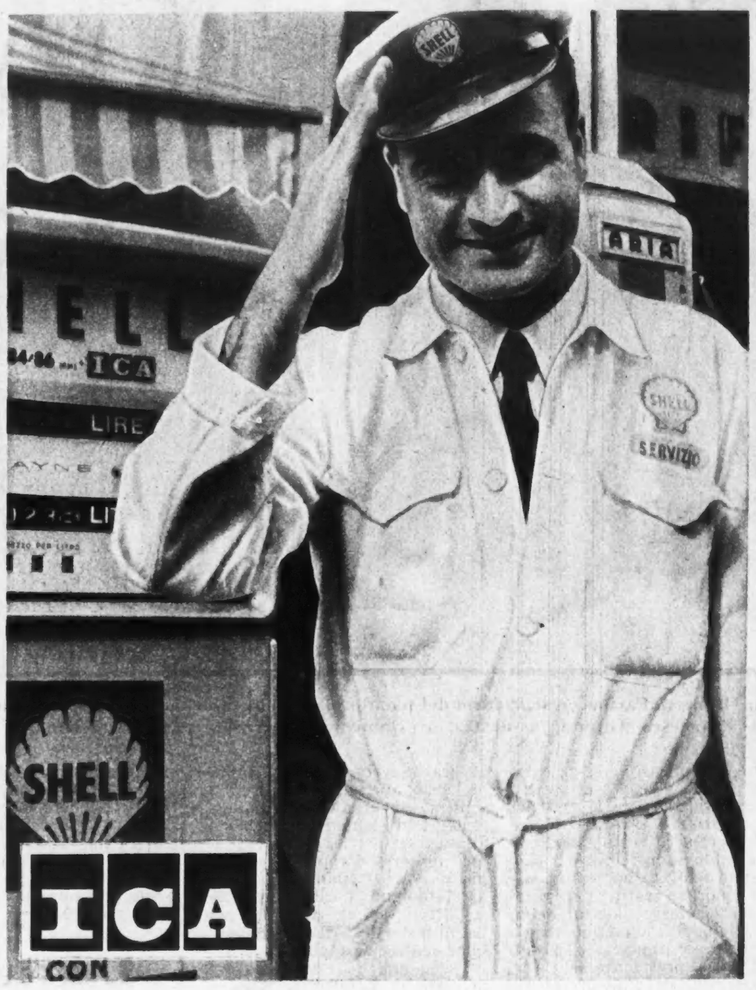
SHELL





Un sentimento di sicurezza:
— nei prodotti Shell, che migliaia di tecnici perfezionano pensando alla vostra automobile...
— nel servizio Shell, che vi dà appuntamento su tutte le strade.

Sì, noi della Shell ci sentiamo ogni giorno al vostro fianco perchè voi possiate viaggiare sempre sicuri e sereni.



Vogliamo bene alla nostra macchina! ...e per proteggerla e farla rendere di più, usiamo prodotti sicuri... diamole il meglio... diamole Supershell con I.C.A.

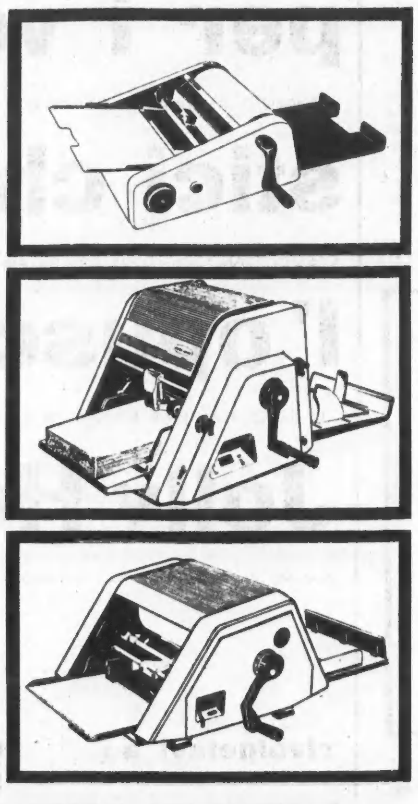
la macchina va meglio con **SUPERSHELL** con ICA

I.C.A. - Brevetto Ital. n. 475025

I.C.A./3

LA VIA PIU' BREVE TRA SCRITTURA E STAMPA

A rendere compiuta la serie delle attrezzature per l'ufficio, accanto alle macchine per scrivere e per calcolare, alle contabili e ai classificatori, la Olivetti, tramite la sua organizzazione italiana e internazionale, distribuisce tre modelli di duplicatori Sada.
Con il duplicatore ad alcool **Sprint** si riproducono testi dattilografici, manoscritti e disegni a uno o più colori. Basta scrivere a mano o a macchina su di un foglio, togliere la carta carbone ed applicarlo al cilindro: ogni giro è una copia, esatta come un originale. Il duplicatore automatico a inchiostro **Reporter** stampa elettricamente matrici normali e riproduzioni di moduli, di illustrazioni o di foto; ha una capacità di 600 fogli e può fornire fino a diecimila copie. Il modello **Replic,** dai comandi completamente automatici, funziona a mano o elettricamente. Il suo sistema di inchiostrazione permette il cambio immediato del colore. L'impiego di matrici tipografate o elettroniche consente di stampare anche cataloghi ed opuscoli.



SADA DUPLICATORI

SADA

Romanzo sulla mafia

UN CARABINIERE DI SINISTRA

di PAOLO MILANO

IN un'alba incerta, nella piazza di una cittadina siciliana, un modesto costruttore, nell'atto di saltare sul predellino d'una corriera in partenza, è trucidato da due spari di mano ignota. E' un delitto della mafia: coperto, come di regola, dalla reticenza impenetrabile dei comunque interessati, non meno che degli spettatori atterriti e degli estranei.

La cooperativa edilizia di cui il morto era presidente, (un ex-muratore, che in dieci anni aveva fatto molta strada), dava assai noia, con la sua onesta concorrenza, alle imprese bacate dei grossi appaltatori locali. Tentate invano lusinghe e minacce, s'era passati al fatto di sangue: deciso da un vecchio signore, che è il capo segreto della mafia del luogo, affidato per interposto mandante a un sicario, e suggellato più tardi da altri due omicidi, per tappare la bocca a un bracciante che aveva intravisto l'assassino in fuga, e a un confidente della polizia che, delirante fra due opposte paure, aveva fatto un paio di nomi.

L'inchiesta è condotta da un capitano dei carabinieri, Bellodi (emiliano, ex-partigiano, ed ora coraggioso "uomo della legge"), il quale dipana intelligentemente, un groppo dopo l'altro, la putrida matassa del crimine. Ma al tirar delle somme, la sua audace integrità risulta impotente contro le connivenze autorevolissime che, di filo in filo, salgono fino a un ministro in carica. S'imbroglieranno le carte, un paio di testimoni comprati forniranno un alibi per l'assassino, un preteso motivo passionale camufferà l'altro delitto e, sgominata anzi derisa la tesi della verità, la mafia riprenderà tranquilla le redini di quel suo potere che consiste, fra l'altro, nel far credere che la mafia non esiste. Anche lo sconfitto Bellodi, in vacanza a Parma, è tentato dolcemente dall'idea che le cose vanno prese per il loro verso e che, un italiano del Nord, la mafia non lo riguarda. Ma no, la sua fede di cittadino ha il sopravvento; il capitano tornerà in Sicilia: «"Mi ci romperò la testa", disse a voce alta».

Questo, nel suo filo essenziale, è "Il giorno della civetta" (Einaudi ed.), così intitolato per un richiamo shakespeariano («...come la civetta, quando di giorno compare»), romanzo breve di Leonardo Sciascia, scrittore siciliano che ha già dato lucida prova, in altri due libri, uno di cronaca ed uno di racconti, della sua schiettezza e della sua qualità. La presentazione editoriale del "Giorno della civetta" comincia così: «Si può scrivere un racconto su un problema della nostra società che sia un'analisi chiara ed esauriente del problema, delle sue cause sociali, storiche, politiche, morali, un vibrato "pamphlet" di denuncia e, nello stesso tempo, quello che si dice "un bel racconto"?».

A questa domanda retorica non basta risponder di sì. La verità è che un'opera simile riuscirà felice solo a patto che l'ispirazione narrativa primeggi sull'esigenza didattica; che il racconto, negli intenti dell'autore, proceda idealmente e domini il "pamphlet", e insomma, che l'indagine sociale sia un effetto implicito e spontaneo della volontà di rappresentare. Quando il rapporto è rovesciato, (le idee, cioè, tiranneggiano i personaggi e la vicenda), neanche Tolstoi, nei racconti istruttivi o edificanti della sua ultima maniera, riesce a quadrare il circolo. A quale genere appartenga "Il giorno della civetta", lo vedremo tra breve.

IN una "Nota" aggiunta al racconto, Leonardo Sciascia ci informa poi di come egli ha dovuto rivedere e sfrondare il suo scritto, allo scopo di «parare le eventuali e possibili intolleranze di coloro che dalla [sua] rappresentazione potessero ritenersi, più o meno direttamente, colpiti. Perché in Italia, si sa, non si può scherzare né coi santi né coi fanti. ...Quando mi sono accorto che la mia immaginazione non aveva tenuto nel dovuto conto i limiti che le leggi dello Stato e, più che le leggi, le suscettibilità di coloro che le fanno rispettare, impongono, mi sono dato a cavare, a cavare». Fa piacere assicurare a Sciascia che la potatura in questione non sembra aver recato al racconto sensibili danni: la parte negativa o critica del "Giorno della civetta" è forte ed è senz'altro la più viva.

Le osservazioni di psicologia e di costume, scavate ed amare, sono eccellenti, e prendono un posto di rilievo in quella "caratterologia della Sicilia" che i narratori più diversi vanno disegnando da mezzo secolo, come in un lavoro di squadra. Per esempio, «la mortale inquietudine» dei siciliani di fronte a tutto ciò che è messo in carta, («il terrore della spietata inquisizione, della nera semenza della scrittura. "Bianca campagna, nera semenza: l'uomo che la fa, sempre la pensa", dice l'indovinello»). O il rilievo sul «confine tra la famiglia e lo Stato», (il siciliano «magari s'infiammerà all'idea dello Stato o salirà a dirigerne il governo; ma la forma precisa e definitiva del suo diritto e del suo dovere sarà la famiglia, che consente più breve il passo verso la vittoriosa solitudine»); o la nota sui soprannomi, e quanto giustamente si chiamino in dialetto "ingiurie"; o quella sull'immaginazione, («la Sicilia è tutta una fantastica dimensione: come ci si può star dentro senza fantasia?»).

— Senza acqua, senza luce, nessun servizio, sarà una villeggiatura veramente chic!

Anche più suggestive dei rilievi singoli sono le divagazioni spiegate, messe in bocca a questo o quel personaggio, che sbozza estrosamente tutta una sua visione del mondo, dopo averla a lungo covata. C'è uno che disquisisce sui concetti di "sbirro nato" e "cornuto nato", in «una specie di giuoco di specchi, in cui la lunga memoria e il breve futuro» si rimandano «una crepuscolare luce di pensieri». E l'onorato capo della mafia cittadina divide l'umanità in cinque categorie, fra cui "gli ominicchi", («sono come i bambini che si credono adulti, scimmie che fanno le stesse mosse dei grandi»), e "i quaquaraquà", «la cui vita non ha più senso o più espressione di quella delle anatre», che vivono nelle pozzanghere.

I PERSONAGGI negativi, criminali sopraffattori vittime, sono tutti persuasivi, perché al momento giusto una notazione precisa li anima di vita. La palla al piede del "Giorno della civetta", invece, è il virtuoso protagonista, il capitano Bellodi. Perché mai l'autore ha rinunziato a farne un personaggio come gli altri, intriso di incertezze e di mezze colpe, suscettibile di qualche bassezza o viltà? Così com'è, Bellodi ricorda parecchio "l'eroe positivo" della narrativa sovietica, od anche, (il che poi è lo stesso), il "good man" dei film americani, o il "buon commissario", incarnato sugli schermi da Pietro Germi.

E' vero che, consapevole di questi rischi, Leonardo Sciascia s'è ingegnato a dare movimento interno al carattere del suo carabiniere progressista, ed ha anche giudiziosamente rinunziato al "lieto fine"; ma così, egli ha solo attenuato l'impostazione programmatica, non ne ha toccato la sostanza. "Il giorno della civetta" è un teorema sociale svolto in forma narrativa, la cui sagace dimostrazione è punteggiata d'intenti artistici e di singole riuscite felici. Il racconto, a me pare, sarebbe invece risultato straordinario, se soltanto l'autore avesse prestato alla sua trama viva la molta attenzione che egli ha invece accentrato sull'ordito ideologico.

Il problema, ancora irrisolto nelle sue opere, che s'impone a Leonardo Sciascia, sta nel rapporto tra cronaca e narrazione, fra istanze della società ed esigenze dell'arte. Egli vive questa dialettica con molto impegno, (e perciò è scrittore specialmente attuale), ma ancora non riesce a dominarla. L'uomo di parte e l'osservatore, o il pubblicista e il romanziere, in lui, hanno la convivenza difficile. Così, i libri di Leonardo Sciascia s'attendono e si leggono con una partecipazione curiosamente inquieta. Quale sarà il futuro di questo contrasto dall'esito incerto?

Ungheresi e italiani

LA RIVOLUZIONE IMPORTATA

di LEO VALIANI

SIN dal 1832 Mazzini auspicò la collaborazione fra l'Ungheria e l'Italia, sulle rovine dell'autocrazia asburgica, che le teneva soggette. Le due nazioni furono in effetti affratellate dalla rivoluzione del 1848. Essendo l'imperatore d'Austria anche re d'Ungheria, gli ungheresi erano tenuti a fornire soldati per la difesa dei territori imperiali. Col movimento popolare del marzo '48, l'Ungheria s'era però conquistata un regime costituzionale moderno ed un governo nazionale responsabile davanti al Parlamento. Quando, nell'estate dello stesso anno, il sovrano chiese all'Ungheria di fornirgli un contingente militare, che avrebbe dovuto essere inviato nel Lombardo-Veneto, staccatosi dall'Austria per via rivoluzionaria, la personalità più forte del governo di Budapest, Luigi Kossuth, pose la condizione che le truppe non sarebbero state adoperate per soffocare i diritti di libertà degli italiani. In questo rifiuto d'aiutarla incondizionatamente, la dinastia asburgica vide un atto d'insubordinazione. Ne scaturì, sotto la guida di Kossuth medesimo, la guerra d'indipendenza ungherese, che sarebbe finita con la disfatta degli Asburgo, il cui esercito fu sconfitto in Ungheria, se non fossero sopraggiunte, a salvarli, le armate della Russia zarista.

Nel dicembre del '48, trovandosi alla testa del governo di Torino, Vincenzo Gioberti inviò il barone Alessandro Monti a Belgrado e a Budapest, con l'incarico di cercar di riconciliare gli slavi meridionali, la cui indipendenza nazionale era egualmente osteggiata da Vienna, con gli ungheresi. Caduto Gioberti, il barone Monti non ebbe più la possibilità di agire come diplomatico, ma ritenne suo dovere sguainare la spada. Con grande energia raggruppò, in una Legione italiana, circa 1200 soldati oriundi del Lombardo-Veneto, che la guerra d'indipendenza aveva sorpreso nelle guarnigioni ungheresi e la mise al servizio di Kossuth. Negli ultimi combattimenti in difesa dell'Ungheria libera, la Legione del colonnello Monti si coprì di gloria. Anche molti ungheresi combatterono al fianco dei patrioti italiani a Venezia e altrove, nel 1849. Fra gli ufficiali ungheresi passati ai piemontesi si distinse Stefano Türr, che Carlo Alberto autorizzò a formare una Legione magiara.

DOPO la sconfitta, Mazzini strinse un accordo politico con l'esule Kossuth. Un mazziniano che aveva fondato un'impresa di navigazione a Costantinopoli, Adriano Lemmi, divenò segretario dell'ex-governatore dell'Ungheria e l'accompagnò dalla Turchia in Inghilterra e negli Stati Uniti, ove Kossuth, accolto trionfalmente dai liberali dell'Occidente, raccolse mezzi considerevoli che furono impiegati nell'acquisto di armi. Le forze della cospirazione repubblicana italo-ungherese non erano però sufficienti contro l'impero austriaco, tornato alla sua antica potenza. Il moto milanese del febbraio 1853, al quale Mazzini aveva fatto partecipare alcuni ungheresi, fu stroncato nel sangue e lasciò uno strascico di amare polemiche. L'iniziativa passò nelle mani di Cavour. Questi aveva fatto la conoscenza di uno dei maggiori generali della guerra ungherese, Klapka che aveva cospirato con i mazziniani, ma se n'era staccato. Tramite Klapka, che era riuscito a diventare amico del principe Gerolamo Bonaparte, e a guadagnarsi la fiducia di Napoleone III, Cavour voleva utilizzare gli esuli magiari, e quei loro connazionali dell'esercito asburgico che essi avessero potuto indurre a disertare. Il fine ultimo era il sollevamento dell'Ungheria stessa, nel qual caso la guerra del 1859 si sarebbe conchiusa trionfalmente. Mettendo da parte i suoi principi repubblicani, Kossuth stesso aderì al disegno e si recò a Parigi, ove fu ricevuto da Napoleone III e in Italia, ove si mise d'accordo con Cavour. Ma prima che la Legione ungherese forte già di 3200 uomini, potesse scendere in battaglia, l'armistizio di Villafranca mise fine alle speranze italo-ungheresi.

UN colonnello magiaro, Gregorio Bethlen, ebbe però l'idea di mettersi al servizio del movimento di liberazione dell'Emilia. Sotto il suo comando, gli "usseri di Piacenza" salirono a 750. L'episodio, modesto in sé, fu uno dei modi di fugare il pessimismo che Villafranca aveva diffuso. E' nota la parte che la Legione ungherese ebbe nel '60, nell'impresa garibaldina. Türr fu uno dei migliori generali di Garibaldi. Il corrispondente del "Times" di Londra, Ferdinando Eber, che accompagnò i Mille era di origine ungherese e non esitò ad improvvisarsi anch'egli generale garibaldino. Lo storico magiaro Eugenio Koltay-Kastner, di cui i lettori più anziani ricordano ancora i pregevoli libri, apparsi a suo tempo in italiano, su "Mazzini e Kossuth" e sulla partecipazione ungherese alla guerra del '59, ha ricostruito ora, in un'ottima organica opera, le vicende che abbiamo tratteggiato e ha portato la narrazione, arricchita di molti particolari inediti, fino alla guerra del '66. ("L'emigrazione di Kossuth in Italia", Editrice dell'Accademia, Budapest, fiorini 45). Opportunamente egli ha aggiunto al suo bel volume un riassunto di oltre 30 pagine, in italiano.

Letture per l'attualità

UN TRENTENNIO

di ALDO GAROSCI

IL successo delle conferenze e testimonianze sulla storia italiana dalla prima guerra mondiale in poi; la pronta risposta d'editori e d'autori alle disposizioni governative che estendono al più recente periodo lo studio della storia; infine il successo commerciale di vari libri sulla moderna o contemporanea storia d'Italia sono tutte indicazioni d'un interesse per il nostro recente passato diverso da quello che si era manifestato, poniamo, attorno al periodo della Costituente. Il periodo fascista, con i suoi precedenti nella prima guerra mondiale e la sua conclusione nella seconda e nella Liberazione (il trentennio 1915-45 o, se preferite, 1918-1948) non pesa più come immediato antecedente politico in ogni nostro atto quotidiano e proprio per questo le generazioni nuove sentono il bisogno di prenderne coscienza critica.

Tra i volumi che in vario modo testimoniano o soddisfano a quell'interesse vorremmo, questa settimana, esaminarne uno simpaticamente modesto: l'opuscolo di Giorgio De Blasi "Orientamenti per lo studio della storia del secolo XX" pubblicato da "L'Eco della Scuola nuova" per la Federazione nazionale insegnanti scuole medie (Torino 1961). E lo facciamo perché, a nostro parere, esso è tra quelli che comunicano l'impressione di un'esperienza vissuta: e, anche se vi manca l'esperienza del "taglio" storico, o della composizione, v'è in esso freschezza e autenticità di problemi. Una prima parte dell'opuscolo riguarda "Le posizioni del nuovo secolo", cioè la crisi dell'Europa e l'avvento sulla scena del mondo degli Stati extraeuropei; è indubbiamente un grande tema, la conclusione del dramma iniziato nel 1914, ma non è proprio la premessa del dramma del totalitarismo in Europa. Tuttavia il De Blasi ha visto bene, nel tratteggiare vivamente questo suo panorama dell'avvento di nuovi popoli, che esso è come la riprova a posteriori dell'illusorietà dell'ubriacatura imperialistica con cui così a lungo governò il fascismo. E giova senza dubbio al suo fine, che è di dimostrare «perché il fascismo è in Italia effettivamente finito, esaurito, consumato, perché consunti sono i valori sia pur apparenti e finite sono le lusinghe che gli davano una facciata di autorità».

Ma l'altra ragione per cui il De Blasi parla con tanta sicurezza del fascismo al passato, è perché (ed è il pregio maggiore del suo opuscolo) in lui è viva profondamente, direi sopra ogni cosa, la coscienza dell'insincerità del regime, dell'umiliante divisione che esso introduceva nelle coscienze. (Vedi la vivace descrizione del costume fascista a pag. 47: «ciò che più mancava era il bene inestimabile della libertà, la spontaneità del vivere, la coscienza di esser senza le dande, di poter magari sbagliare, a nostro rischio e pericolo. Là ad ogni passo c'era un ritratto enorme del duce...». Né mancano osservazioni storicamente acute, come il peso e l'importanza permanente dei patti lateranensi e dei rapporti con la Chiesa nella stabilizzazione del regime, o il meccanismo delle guerre successive.

Se i pregi sono di spontaneità, i difetti sono talvolta nell'uso un po' elementare di taluni concetti (vedi la spiegazione, quasi puramente psicologica, del "massimalismo", che andava meglio determinata e distinta). C'è anche qualche svista di fatto: Ciang Kai-scek «ambiguo e infido alleato» di Mao; se mai si trattava di rapporti reciproci. O Nenni fatto collaboratore, nel 1922, della "Giustizia" anziché dell' "Avanti!". Ma l'assieme ha un bel suono onesto e chiuso. Utile la bibliografia di Guido Quazza.

IL TEATRO CLUB

PRESENTA A ROMA AL TEATRO PARIOLI DAL 12 AL 14 GIUGNO

il

"LIVING THEATRE"

da New York

Il Teatro più vivace del fiorentissimo movimento teatrale "Off Broadway" con due commedie del nuovo repertorio teatrale:

THE CONNECTION

di JACK GELBER

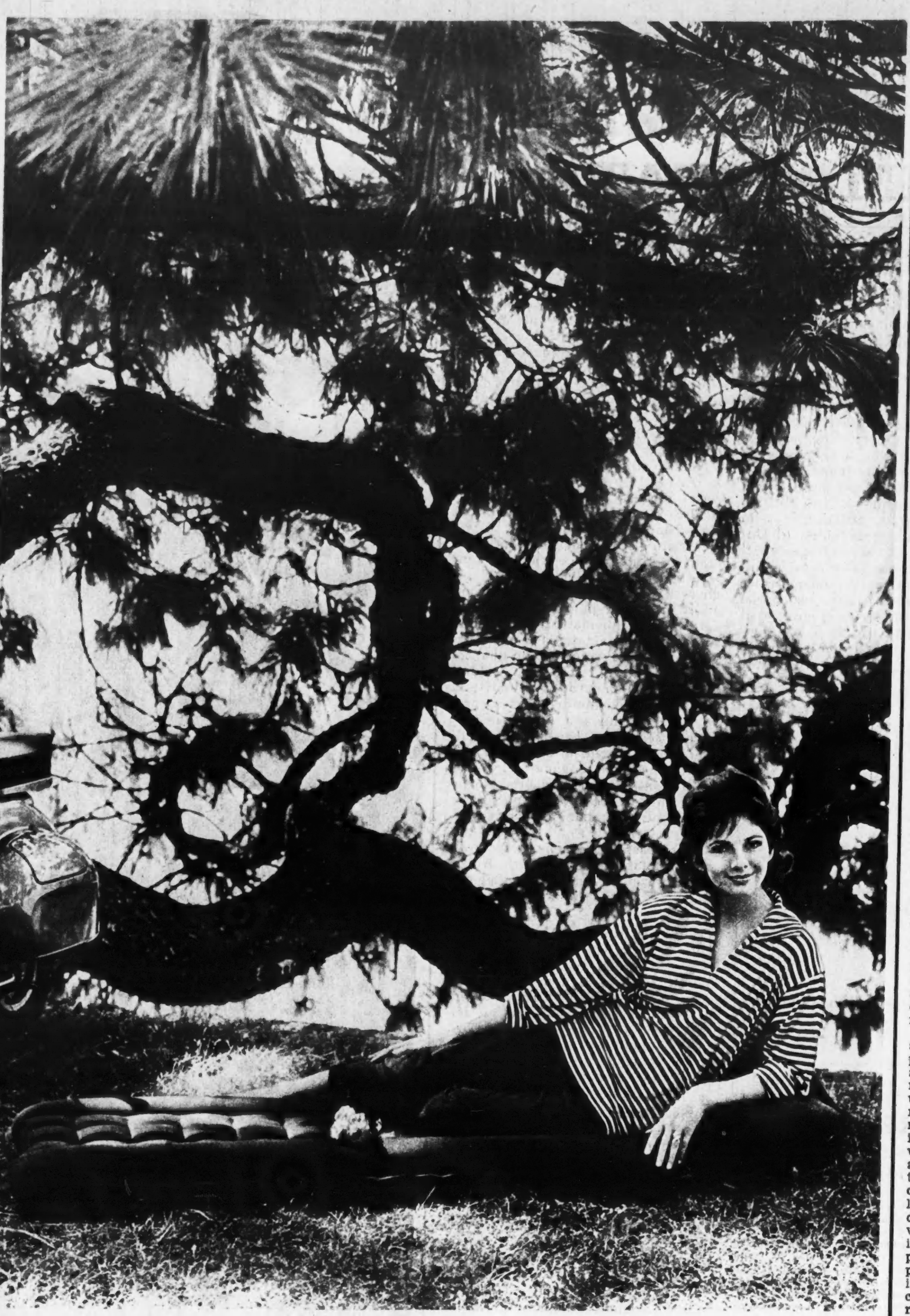
e

MANY LOVES

di WILLIAM CARLOS WILLIAMS

Prenotazioni - Teatro Club - Via Carissimi 39 - Tel. 860958
Teatro Parioli (dal 12 giugno) - Via G. Borsi 20 - Tel. 874951

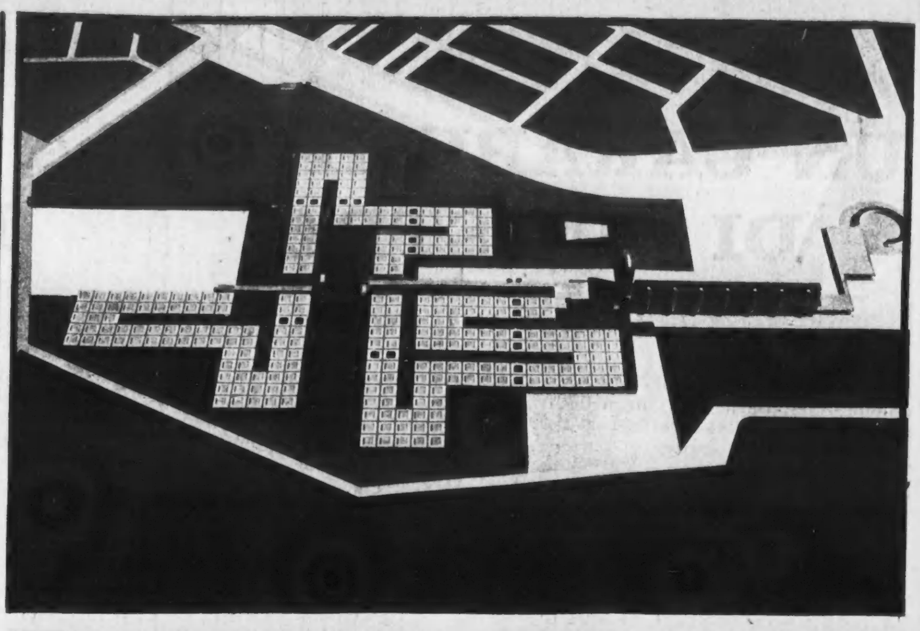
TEATRO CLUB - Roma, Via Carissimi 39



una sosta tra il verde

materassi

per spiaggia e per campeggio
in robusto tessuto gommato
vivaci colori **indanthren**
varietà di tipi L. 4200 a L. 9000



La nuova fiera di Bologna

L'ARCHITETTURA VALORIZZA L'ECONOMIA

di BRUNO ZEVI

MENTRE si attende che la mostra della moda e del costume, in corso d'allestimento nel palazzo delle manifestazioni, integri il complesso di "Italia '61" e ne permetta un esame esauriente, il concorso per il quartiere dell'Ente Fiera di Bologna, giudicato in questi giorni, propone alcuni interrogativi riferibili anche a Torino. Per esempio: quale rapporto lega il comprensorio d'una fiera o di un'esposizione al resto della città? Come s'utilizzano i padiglioni nei periodi in cui non hanno luogo le mostre? In temi del genere, le architetture possono soverchiare, con le loro gigantesche dimensioni, le cose esposte o quest'ultime devono avere il maggior rilievo?

La Fiera di Bologna, giunta alla sua XXV edizione, comprende tre settori specializzati: agricoltura, alimentazione e arredamento. Inoltre, organizza un festival della cucina italiana, e una mostra della calzatura che ha acquistato risonanza internazionale. Finora non aveva una sede stabile: la fiera era allestita nel parco della Montagnola, mentre la mostra della calzatura era sistemata nel palazzo del Podestà. Quando fu redatto il piano regolatore s'individuò un'area di circa 42 ettari, in parte già disponibile e in parte occupata da vecchi impianti militari, situata a nord, in periferia, lungo la strada che conduce a Ferrara. L'Ente autonomo della fiera ha bandito un concorso nazionale per la progettazione urbanistico-architettonica del complesso, dimostrando una sensibilità rara, per non dire eccezionale: il presidente dell'ente, che di diritto faceva parte della giuria, ha preferito delegare al suo posto l'architetto Giovanni Michelucci; l'Istituto nazionale d'architettura è stato invitato a nominare un suo rappresentante. Una volta tanto, i tecnici competenti erano in maggioranza.

Ha ottenuto il primo premio il progetto degli architetti Leonardo Benevolo, Tommaso Giura Longo e Carlo Melograni, la cui impostazione concettuale è così chiara e precisa da poter essere riassunta in una serie di punti programmatici:

1. Il quartiere, oltre a garantire una sede funzionale per la Fiera, deve comprendere un insieme di attrezzature utili per l'assetto del settore urbano circostante. A tal fine, è stato progettato come un parco attrezzato, i cui impianti sono a disposizione della città, indipendentemente dall'attività fieristica. Le sale da spettacolo, il teatro all'aperto, i ristoranti sono ubicati in modo da poter funzionare anche quando non vi sono esposizioni. Inoltre, sul piazzale d'accesso, sono previsti due alti edifici per abitazioni ed uffici;

2. La soluzione presenta un involucro strutturale uniforme per tutti i settori della mostra. Gli architetti hanno ritenuto in questo modo di raggiungere una unità formale, necessario correttivo alla varietà degli allestimenti. I padiglioni sono collegati fra loro e perciò i percorsi sono relativamente brevi. Il disegno è fondato sul contrappunto tra giardini e zone costruite, cioè su una molteplicità di visuali nella sequenza degli spazi;

3. L'uso di strutture con piccole luci non è stato dettato soltanto da considerazioni economiche, ma dal desiderio di evitare la confusione esibizionistica tipica delle fiere. Non si verificherà a Bologna l'affastellamento di padiglioni caratteristico di Milano, e l'attenzione dei visitatori sarà concentrata sui contenuti, sugli oggetti esposti, e non su mastodontici e gratuiti involucri.

Il secondo premio è stato assegnato al progetto degli architetti Alfredo Freda, Franco Mezzetti e Ernesto Rampelli; e il terzo alla soluzione presentata dagli architetti Valerio Valeriani, Giovanni Guenzi e Alessandro Lollini. I principi informatori sono, in ambedue i casi, diversi. I tre settori merceologici sono nettamente distinti, e a ciascuno di essi corrisponde una fisionomia architettonica particolare. La varietà dei percorsi è senza dubbio maggiore, ma il risultato è ottenuto a detrimento della compattezza. Principalmente il comprensorio della Fiera è concepito come un episodio urbanistico a sé stante, anziché come il nucleo commerciale e ricreativo d'un futuro quartiere.

La giuria, scegliendo il progetto Benevolo-Longo-Melograni, ha indicato un orientamento culturale. All'Italia occorre una architettura razionale, basata su sicure motivazioni economiche e tecniche, strettamente connessa ai problemi urbanistici. In un contesto di sprechi e di costose leziosaggini, una fiera realizzata mediante l'elementare accostamento di elementi metallici standardizzati, disposti a doppia fila secondo un nastro che si snoda e si ripiega fino a raggiungere il richiesto sviluppo di superfici, costituirà un utile richiamo. Vi è una salutare componente polemica in questa inibizione formale. Essa rifiuta due tendenze opposte ma ugualmente rettoriche dell'architettura italiana attuale: il frammentarismo arbitrario degli ambienti di esposizione, quale vedemmo, in un esempio limite, nel padiglione italiano di Bruxelles; il monumentalismo di vetro, acciaio e cemento armato che trionfa in quasi tutte le fiere. Sono i due aspetti della cosiddetta "architettura pubblicitaria", un ramo dell'attività costruttiva la cui diffusione oggi è proporzionale alla sua intrinseca inconsistenza. Qui, per fortuna, non si registrano preoccupazioni artistiche, vuoti sforzi d'originalità: è un diagramma più che un'architettura, come s'addice al tema, variabile nelle dimensioni e nel tempo, d'una fiera.

Per apprezzare il significato implicito nel responso della giuria di Bologna va aggiunta una ultima considerazione: questo tipo d'architettura "anonima", apparentemente impersonale, di rigorosa osservanza funzionale, vale soltanto se i progetti sono redatti da professionisti qualificati; si tratta d'un metodo, non d'una formula generalizzabile. In mancanza di veri architetti, i complessi commerciali e fieristici divengono monotoni e squallidi oltre ogni limite di sopportazione: è il caso di molti "shopping centers" sorti nelle zone periferiche delle città americane, senza criteri urbanistici e senza impegni creativi.

Una veduta prospettica d'un padiglione della nuova Fiera di Bologna. Il progetto degli architetti Leonardo Benevolo, Tommaso Giura Longo e Carlo Melograni, ha vinto il primo premio. Sopra: schizzo prospettico del secondo premio, degli architetti Alfredo Freda, Franco Mezzetti e Ernesto Rampelli. Nella foto sopra il titolo: plastico del progetto vincitore.

Guggenheim a Venezia

DIFFICILE REGALARE QUADRI AGLI ITALIANI

di LIONELLO VENTURI

HO letto nel "Gazzettino" di Venezia del 28 aprile scorso una notizia che è rimasta poco rilevata nelle altre città ma che ha suscitato in me una folla di ricordi. La Biennale veneziana del 1948, la prima dopo la Liberazione, fu una bomba lanciata contro il gusto tradizionale. Vi si mostrarono Picasso, Klee, Rouault, Chagall e altri pittori famosi dovunque, fuori che in Italia. I giovani italiani raccolti sotto il nome di "Fronte nuovo delle arti" dettero ai critici e amatori stranieri l'esatta impressione che una nuova Italia stava nascendo, e difatti l'avanguardia artistica italiana partì per i suoi viaggi nei "due mondi", che sono tuttora frequenti e fortunati. Per gl'italiani tuttavia lo scandalo supremo fu la mostra in uno speciale padiglione della collezione della signora Peggy Guggenheim, ove si vedevano saggi dei più spericolati surrealisti e astrattisti. Anche a New York la signora aveva fatto un buon lavoro per la conoscenza dell'arte moderna, e aveva esposto per la prima volta Jackson Pollock che fu una rivelazione per alcuni e un'occasione per molti di rinunziare a capire. Il pubblico che si recò a Venezia convinto d'andare a riverire il "Novecento" e i più recenti modelli dei grandi nomi, s'impaurì davvero. E poiché non sapeva la ragione della paura, tirò fuori come sempre la ragione morale, pretesto a tutti gli omaggi del vizio alla virtù che si chiamano ipocrisie. Gli artisti autentici s'entusiasmarono della collezione Guggenheim, così che il nostro povero Spazzapan trovò i quattrini per farne una mostra a Torino. Ma il consiglio comunale del tempo sentì l'odore del diavolo e proibì la mostra. Oggi la vita artistica a Torino è cambiata e per merito di Vittorio Viale c'è un museo civico tra i più aggiornati d'Italia.

ANCHE a Venezia lo sgomento d'un tempo è svanito, e il nuovo sindaco circondato da alcuni intellettuali s'è inchinato con animo grato alla signora Guggenheim che ha donato la sua collezione alla città, accompagnandola col palazzo Venier dei Leoni sul Canal Grande e coi fondi necessari per una fondazione culturale. Questa permetterà ai veneziani di studiare non solo l'antico, ma anche l'arte moderna. La galleria internazionale d'arte moderna a Venezia è piuttosto penosa da visitare, perché le scelte fatte nelle molte Biennali che si sono succedute sono state in genere francamente cattive. Ora invece per l'intelligenza d'una signora americana si potranno conoscere molte opere di Arp, Balla, Boccioni, Brancusi, Braque, Calder, Campigli, Chagall, De Chirico, Dalì, Ernst, Leonor Fini, Giacometti, Gris, Hartung, Kandinsky, Klee, Léger, Malevic, Marini, Mirò, Mondrian, Moore, Picasso, Pevsner, Pollock, Santomaso, Severini, Vedova.

Un così munifico dono è dovuto all'amore per Venezia, amore che ha trionfato sugli incredibili ostacoli frapposti dalla burocrazia italiana e sulle lusinghe del Museum of Modern Art di New York che ha tentato di deviare la donazione anche di recente. Sebbene l'intenzione di dedicare la collezione all'Italia fosse subito dichiarata, il fisco ebbe la buona idea di richiedere una forte somma per l'importazione delle opere d'arte. La signora Guggenheim si ribellò, minacciò di riesportare tutto in America, e senza l'intervento del Presidente della Repubblica, Luigi Einaudi, il danno e la vergogna sarebbero caduti sulla cultura italiana e la collezione non sarebbe mai stata, come oggi è, veneziana. E' naturale che si paghi una tassa per l'esportazione di opere d'arte che impoverisce il patrimonio della nazione, ma è assurdo che se ne paghino per l'importazione che arricchisce la cultura e risponde ad una necessità nazionale.

DAL Settecento in poi le grandi collezioni si sono fatte in Inghilterra, in Francia, in Germania e poi negli Stati Uniti. L'Italia era povera e non poteva competere con gli stranieri. Ma oggi, se l'Italia non è ancora ricca, comprende alcuni cittadini che sono ricchissimi e hanno passione per l'arte. Tra essi un milanese ha comperato un capolavoro di Cézanne, con un sacrificio pecuniario enorme, superiore a quello compiuto da alcun altro collezionista italiano. Si vorrebbe brindare all'arrivo in Italia di un'opera famosa di Cézanne. Purtroppo il fisco impedirà questa gioia. In America quando qualcuno importa un quadro importante può detrarre dalle sue tasse l'intera somma spesa per l'arte. In Italia non solo le tasse rimangono invariate, ma se ne aggiunge una speciale proprio per l'importazione di un'opera d'arte. E' una tassa fondata sull'ignoranza e sulla stupidità, che reca danni tanto più gravi quanto più silenziosi. Perciò occorre sollevare lo scandalo. Il capolavoro di Cézanne, di cui si diceva, si trova ora nella mostra dell'artista a Vienna, dove anche il catalogo gli ha dato un particolare rilievo. Ma finita la mostra di Vienna il quadro non verrà in Italia. Dopo il sacrificio compiuto il proprietario non vuole incontrarne un altro per l'ignoranza anti-artistica del governo italiano. In attesa di tempi migliori il quadro sarà prestato al museo di Basilea, dove Georg Schmidt gli troverà un posto d'onore. E gl'italiani che vorranno ammirare un grande Cézanne dovranno andare a Basilea.

D'altra parte la colpevole indifferenza verso l'arte moderna è mostrata non solo dal governo, ma anche dalle autorità locali. Il caso più scandaloso è quello di Milano. Tutti sappiamo le gloriose tradizioni della città per aprire nuovi orizzonti all'arte italiana, e oggi i collezionisti milanesi sono i migliori d'Italia. Essi vorrebbero rendere pubbliche le opere che amano, ma le autorità locali dimostrano una tale indifferenza e sollevano tanti ostacoli che gli amatori rimangono per forza isolati dal pubblico. Non c'è a Milano una galleria civica dove si possa conoscere l'arte del nostro secolo e nemmeno si fanno le esposizioni temporanee che Roma gode con una certa frequenza. Un gruppo di amatori ha offerto al municipio di Milano di riassestare un vecchio palazzo comunale rimasto vuoto e di farvi a proprie spese mostre e conferenze periodiche. Hanno ricevuto un rifiuto.

L'ira di alcuni fra i migliori collezionisti verso le autorità municipali colpevoli di ostacolare la vita artistica è arrivata a tal punto da chiedere esplicitamente che Palma Bucarelli sia autorizzata a formare a Milano una sezione della Galleria nazionale d'arte moderna, dove si tengano mostre e conferenze come appunto a Roma. L'amore per la cultura artistica è dunque maggiore che l'orgoglio milanese. Se il governo venisse incontro alle richieste degli amatori avrebbe un enorme successo. Qualche cosa bisogna fare, altrimenti le opere d'arte acquistate per amore dell'arte e anche per favorire la cultura nazionale, prenderebbero la via dell'estero per nostro danno e nostra vergogna.

Il collezionista

MOBILI MILIONARI ALL'ASTA BERLINGIERI

MOLTO pubblico e prezzi vivaci alla vendita Berlingieri, che ha richiamato antiquari anche da altre città. Come era da aspettarsi l'interesse s'è concentrato specialmente sui mobili, che in certe occasioni hanno provocato gare accese e puntigliose ripicche nel gruppo, specialmente numeroso, dei commercianti napoletani. S'è visto così una coppia d'inginocchiatoi veneziani di radica arrivare a 800.000 lire, e subito dopo gli stessi due concorrenti che se l'erano disputati, riprendere il duello per la testiera dorata e scolpita d'un letto rococò, portandola a toccare il milione. Una panchetta settecentesca, in lacca e avorio, è salita da 300 mila lire a 2 milioni e 600; un divano di noce scolpito ha fatto 600.000 lire e un orologio francese di bronzo dorato, (epoca '800), altrettanto. Una serie di sei appliques di legno intagliato e dorato, con specchi istoriati è andata da 400.000 a 900 mila lire; un paio di poltrone Luigi XV di noce intagliato, con piani e dosselli cannés, da 150 mila lire a mezzo milione. Un tappeto Senneh (235x140 cm) ha fatto 460.000, e un Keshan (176x142) 340.000. Una lucerna d'argento fiorentina ha ottenuto 220.00 lire. Due ritratti di Domenico Maggiotto sono stati aggiudicati per 1.500.000; e un'altra coppia di dipinti dello stesso artista veneziano, probabilmente allegorie della musica e della pittura, messa in vendita subito dopo, ha fatto lo stesso prezzo. L'asta durerà fino all'8 giugno.

DOMENICO MAGGIOTTO: COL PENDANT 1.500.000

ANTINAZI

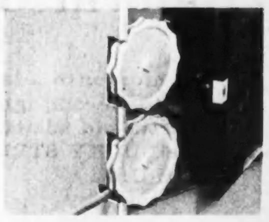
OPPOSIZIONE al nazismo è il titolo della mostra che Irene Brin e Gaspero Dal Corso hanno aperto all'Obelisco. Intesa come semplice suggerimento per un'esposizione più ampia che musei o gallerie pubbliche potrebbero un giorno essere tentati d'organizzare, essa raggruppa pitture e disegni anteriori, contemporanei e posteriori alla dittatura hitleriana, e libri e documenti che furono proscritti dal partito nazista e di cui molte copie vennero distrutte, spesso col fuoco, sulle piazze delle città del Reich. Una "Valchiria" di Steinberg 1961, che galoppa lancia in resta a colpire il teorema di Pitagora è il simbolo pungente della persecuzione che logica e cultura dovettero subire; e infatti non tutte le immagini che eccitarono lo sdegno dei gerarchi in camicia bruna e che l'Obelisco ha raccolto da collezionisti privati italiani e stranieri, sono apertamente o intenzionalmente polemiche. Accanto alle tragiche caricature di Georg Grosz che scoprono le corrotte fondamenta dell'avventura hitleriana, ai "partigiani squartati" di Spazzapan, ai manifesti di Ben Shahn sulla brutalità nazista, ai disegni e ai rilievi che raffigurano massacri e campi di sterminio, vi sono gli esempi, apparentemente neutri, dell' "arte degenerata" che il nazismo odiava per complesso di inferiorità, e perché vi riconosceva la voce d'una intelligenza libera che si rifiutava di servirlo. Può sorprendere, ma non troppo, trovare la stampigliatura "Entartete Kunst" e i bolli di sequestro delle SS perfino sugli acquarelli di Paul Klee.

OBERON

nei nuovi condizionatori tutta l'esperienza Ideal Standard

La vostra casa è un'isola, una fresca isola nel caldo afoso della città: il condizionatore Ideal Standard diffonde nella vostra casa aria fresca e pulita. E anche i bambini si sentono bene... giocano e riposano serenamente in questo clima leggero!

Per informazioni e preventivi, rivolgetevi ai nostri installatori, Richiedete alla Ideal Standard l'opuscolo"condizionatore": lo riceverete subito in omaggio. Ideal Standard Condizionamento Reparto K - Via Ampère, 102 – Milano



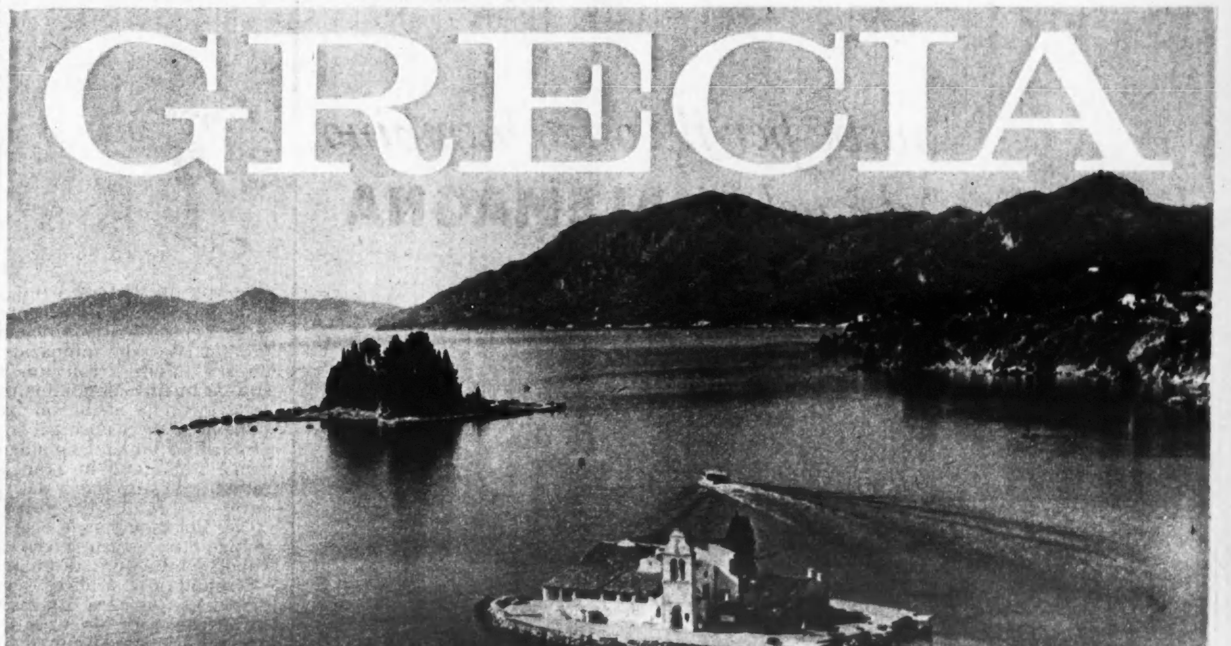
È facile regolare il condizionatore: basta girare semplicemente queste due manopole! Il condizionatore Ideal Standard si applica rapidamente alla finestra, occupa poco spazio e può rimanere installato anche d'inverno,

IDEAL-Standard

Condizionamento - Riscaldamento - Apparecchiature igieniche

la nostra esperienza per il vostro benessere

SARETE I BENVENUTI IN



Sotto un cielo sempre sereno vi accolgono ridenti e dolcissime le coste greche. La Grecia classica e mitica, con lo splendore incomparabile della sua arte! Le città: Atene, Corinto, Sparta, Olimpia, Micene... E le isole, bellissime.
Per rendere più incantevole il vostro soggiorno, i Greci hanno messo a punto un'organizzazione turistica perfetta: ovunque troverete modernissimi hotel, eleganti night club, magnifiche strade.
E in agosto e settembre assisterete, nei più antichi teatri del mondo, alle grandiose rappresentazioni del Festival di Atene.
Una vacanza indimenticabile, nella antica e nella nuova Grecia!

Per maggiori informazioni rivolgetevi alla vostra Agenzia di Viaggi oppure all'Ente Nazionale Ellenico del Turismo - Via Bissolati 78-80 - Roma.

È COSÌ FACILE ANDARCI!

Tariffe base di andata e ritorno:

In treno *(via Venezia-Zagabria)*
Milano-Atene L. 37.315
Roma-Atene L. 41.250

In aereo *(via Brindisi)*
Milano-Atene L. 77.585
Roma-Atene L. 52.560

Traghetto *Brindisi-Patrasso*
per la macchina L. 26.250
a persona L. 22.500

LA GRECIA

VI ACCOGLIE CALOROSAMENTE

Giorni felici son giorni "Lucky"

Al momento adatto, nel luogo adatto, in compagnia adatta, la sigaretta più adatta. Naturalmente, una LUCKY STRIKE fresca dagli Stati Uniti.

Venduta dalle rivendite del Monopoli di Stato - Aut. Monital N. 04/3892 del 7 - 3 - 1961 INTAM

anche per il vostro bambino
la "qualità" dei gelati **ALEMAGNA**

GELLINO
GEL
FORTUNELLO
FORTUNELLINO
COPPE
CASSATA
MONTEBIANCO
TORTA GELATA
PANGELATO

è sempre una scelta sicura!

Nulla è più genuino e squisito di un gelato Alemagna, alimento sano, leggero e di eccezionale valore nutritivo! Pura panna, cioccolato finissimo, frutta fresca e selezionata: questi sono gli ingredienti naturali che concorrono a formare la "qualità" dei gelati Alemagna. Ecco perchè i gelati Alemagna sono così buoni!

Gelati ALEMAGNA

Le grandiose e modernissime attrezzature industriali Alemagna consentono che nessuno tocchi il gelato, prima del vostro bambino.

ATA

Il lato debole

di CAMILLA CEDERNA

GLI SNOB

GENTILE Signora, certi di farle cosa grata, le inviamo il disco "I dialoghi degli snob". Sensibile com'è alle manifestazioni del "mondo bene", pensiamo possa interessarla ».

Sì, grazie, il disco (Television 33 giri), m'ha divertito. Walter Chiari, Sandra Mondaini e Lucio Flauto sono i tre attori che recitano le scenette scritte da Renzo Barbieri, ed ecco incontri al bar, resoconti di serate, pettegolezzi vari, il tutto pronunciato con erre arrotatissime, enfasi e raucedine. Tanto Foffo che Checchè dicono: « Ho gettonato » per ho telefonato, « mi tolgo il tappo » per apro la bocca, « ero verde dalla biara » (dalla rabbia), e poi « boa » per marciapiede, « giungla » per strada, « tèsari » (proprio così, non l'avevo mai sentito) per risate, « dacia » per villa, « camera ardente » per salotto, « il solito ignobile sputo » per l'aperitivo, una « fusta da corsa » per una bella ragazza. E secondo le circostanze esclamano « dannatelli » o « bravoni ».

Dialoghi degli snob? Piuttosto gergo d'una data fauna che alligna soprattutto a Milano, formata per la maggior parte dai figli degli attuali pescecani, che, a sentir loro, si dividono in « giovani leoni e tigri argentate ». In questo disco essi sono ottimamente rappresentati dai tre simpatici attori, ma a furia di « zampate », « aborigeni » e « giaguare » non hanno proprio niente a che fare con i veri snob, quelli di taglia internazionale, detentori d'un linguaggio ch'è uguale in tutti i paesi d'Europa, fatto di improvvisazioni fluttuanti come la moda e che ogni giorno s'arricchisce per generazione spontanea in presa diretta con l'aria del tempo.

Il gergo dei veri snob è infatti una mescolanza di parole inglesi e francesi (ma specialmente inglesi), di parole inventate, di superlativi smisurati, di locuzioni inglesi

tradotte alla lettera, e quasi tutte le parole sono accentate sulla prima sillaba, vanno pronunciate con intonazione un po' nasale e con lunghi strascicamenti. Meglio inoltre se si tartaglia anche un po'. (Un disco su costoro e i lori problemi altamente mondani com'è stato fatto in Francia, farebbe davvero morir dal ridere).

Nel linguaggio snob oggi si giunge oltre a tutto anche all'abolizione dei dittonghi. « Strodinario » si dice, e « a côsa di... » (a causa di), mentre affettuosamente si finisce in lasch un nome o un aggettivo, e per vezzo alcune altre parole si fanno terminare con una "u" accentata. Qualche esempio? « Ma non sai? Dadulasch è supposto di esser sempre charmato di lei, io invece la trovo fetida, e neanche Meralda stravede per lei. Ma per gli uomini è très exciting, è un tipo becoming, dicono, io certo non voglio sociare con lei né invitarla sulla barca nemmeno per un po' di sight-seeing, anche a costo di permali che non finiscono più ».

E anche: « E' una donna che ha tono, sebbene sempre alcolù, povera fiona. E quando è sul bicchiere, è di un fun folle, non trovi? adesso, va a cercarmi per un cucchiaio, please, e se poi devi scrivere qualcosa su stasera, sei così angelo da non quotarmi, e nemmeno Pierrat? ».

I veri snob infine sono sempre un po' svaniti, mai realisti come quei giovani leoni di piazza San Babila. « Sono stata a Stratford, sì, e ho visto, mio Dio I don't ricordo, ma dimmi tu, il nome di quella pièce, cos'è ma certo che tutto il mondo lo sa, ah ecco, insomma, hai in mente, "to be or not to be"... ».

ULTIME NOVITÀ

IL bikini che invece di « due pezzi » ora si può chiamare « un pezzo e mezzo ». Il reggipetto infatti non ha il di dietro e si regge a molla, o almeno si spera che regga.

I nuovi sistemi per demolire la cellulite, rassodare i muscoli, curare l'astenia muscolare, le rughe, l'acne, la seborrea. Li pratica un giovane medico umbro che ha studiato in Svezia e in Finlandia, è poliglotta e ha aperto a Milano uno studio di fisioterapia ed estetica medica. La cellu-

lite pare se ne vada rapidissimamente attraverso un sistema di ventose che producendo il vuoto al di sotto, provoca un eccezionale flusso di sangue nelle zone da guarire. Per ringiovanire il volto si ricorre invece alla ionoforesi, che permette l'assorbimento in profondità di prodotti altamente revitalizzanti.

La piccola foca di celluloide che nuota nel catino, gentilmente squittendo (la vendono gli ambulanti per la strada), e che ora, dato il centenario dell'Unità d'Italia, invece di squittire, nuota canterellando la marcia dei Bersaglieri.

Il triangolino "magico" è di tulle, ricoperto di piccoli fiori finti in tinta giallo vivo, si può attaccare e staccare dalla scollatura di una blusa di sciantung nero da indossare per la sera, su una gonna bianca.

CARAVANE FATIGUÉE

BELLISSIMI occhi neri, bocca dipinta di scuro e capelli rame che spiovono intorno a un pallidissimo viso: tutto ciò appartiene a una ragazza russa di passaggio per Milano, e sorprende di sentirla chiamare Gennara, dato che oltre a tutto il suo cognome è Tchermoeff. Subito dopo però si saprà che Gennara, cioè Djenara, è un nome d'origine araba assai frequente nel Caucaso, donde proviene questa fanciulla di religione maussulmana.

Djenara è rannicchiata nell'angolo d'un divano cremisi di casa Toscanini, e accompagnandosi sulla chitarra con una voce d'ardente contralto canta antiche canzoni tzigane russe. Quella tradotta in francese s'intitola "Caravane" e dal profondo della peluche rossa esce la nenia dolente: « Par hasard nous nous sommes recontrés-et pareillement nous nous sommes séparés-avec un sourire de tendresse notre roman s'est achevé-et si dans la mémoire encore nous évoquons le passé-il est à l'horizon comme une caravane fatiguée ».

Figlia di esuli russi, fino a qualche tempo fa Djenara gestiva insieme alla madre un negozio d'antichità a Parigi, situato in uno dei tanti stabili che appartengono alla regina Fabiola, e specializzato in ceramiche e antichi gioielli russi. Per sei anni ha studiato danza classica (ancora adesso da sola, quando è molto allegra o molto triste mette su un disco di Ciaicovski, e salta, ondeggia, vola) ha cominciato a cantare, senza che nessuno le abbia mai insegnato, canzoni russe, vecchie canzoni napoletane e ritmi folcloristici sudamericani. A Parigi l'hanno applaudita al teatro di Agnès Capri, a "Le Fado" a "La Polka des mandibules"; a Roma alla "Cabala" e al "Samovar"; a Capri al "Pipistrello" e al "Blue bar". E a Milano, dopo che il giovane editore Nanni Ricordi l'ha sentita da Wally Toscanini, ha inciso vari dischi per quella celebre casa musicale.

ERÒINE

È DI MODA il formaggio. Formaggi eloquenti ci perseguitano dai cartelloni pubblicitari; dai paesi più civili per antonomasia ci arrivano nuove forme di piatti per il formaggio; si obbligano i bambini a desiderare formaggini; si insinua che una buona menagère deve conoscere 220 qualità di formaggi; si rilancia la frase di Brillat-Savarin che « un pasto senza formaggio è come una bella donna con un occhio solo ». E, da ultimo, abbiamo saputo che, a un corso di alta cucina parigino, ha ottenuto pieni voti, e innumerevoli forme di formaggio, la signora che ha intrattenuto per un'ora e trenta i giudici, appunto sul formaggio.

La sventurata sapeva quali formaggi si conservano (e, estremo dello chic, si servono) con foglie di castagno, foglie di platano, corteccia di pino, fieno, erba; a quali va evitato in modo drastico la ghiacciaia (frigorifero mai), a quali temporaneamente concessa. La signora, alla domanda subdola se la crosta va grattata, ha cacciato uno strillo di indignazione: la crosta non va grattata mai. E avanti. Certi, ma solo certi formaggi sopportano di essere accompagnati da un po' di burro, da gallette salate, da pane nero. Non paga di questo, la vincitrice ha, pensiamo, irritato la maggior parte delle padrone di casa, con l'annuncio che ogni formaggio deve avere il suo piatto: scatole di vetro per quelli che han tendenza a sbavare e colare; piatti di paglia, di ferro, di cristallo, di legno, di porcellana, di terracotta, a seconda del grado di fermentazione, o che siano di capra, o di pasta molle, o di pasta fresca, o di pasta secca. Non è ancora finito. Questo mostro di erudizione conosceva a menadito quali vini si servono con quali formaggi; ha illustrato l'assoluta indispensabilità di una nuova forma di bicchiere da vino apposta per il formaggio; ha elencato 36 vini che potrebbero andar bene, e a questo punto l'hanno interrotta, subissata d'applausi, premiata, e acclamata "Regina formarum".

L'INDISCREZIONE

SCUCCHIETTA E MOICANO IN VIA VENETO

ROMA. Moicano, Magazzetta, Piede d'oro, Cartagine, Balilla, Peppe er folle, Scucchietta sono nomi che ritornano sempre più spesso ai tavolini dei caffè di via Veneto o di piazza del Popolo. Le imprese, le trovate, l'ideologia, il linguaggio di questi strani personaggi vengono decantati ogni sera dagli amici di Pier Paolo Pasolini che durante il giorno hanno assistito alle riprese dell' "Accattone". Così Anna Magnani vanta per i reumatismi il rimedio che le ha consigliato Piede d'oro: immersione prolungata nelle acque del Tevere, seguita dall'applicazione di fango lasciato essiccare per alcune ore al sole; ed Elsa Morante, che ha esordito come attrice nella parte d'una prostituta delle Mantellate, non si stanca di descrivere una certa porchetta, farcita d'erbe aromatiche, arrostita lentamente sopra un fuoco di legna, così come l'ha vista cucinare fra una ripresa e l'altra nelle marrane di Torpignattara.

"Accattone", iniziato da Pasolini alla metà di marzo, è finito con due giorni d'anticipo, sabato sera al crepuscolo sul greto del fiume, proprio di fronte a Regina Coeli. Più che ad un ultimo giro di manovella sembrava d'assistere ad un ricevimento all'aperto. Laura Betti fungeva da padrona di casa mentre amici, conoscenti, fotografi, amici degli amici andavano e venivano scambiandosi saluti e commenti. Pasolini non sembrava accorgersi della confusione che lo circondava: parlava con voce pacata, suggerendo atteggiamenti, espressioni. « Quando gira », osservò qualcuno, « si capisce ch'è figlio di un ufficiale ».

Sullo sfondo musicale del concerto brandemburghese di Bach, Pasolini riprendeva a ritmo veloce le ultime sequenze di questo film girato secondo la tecnica che Jean-Luc Godard ha rilanciato negli ultimi mesi, senza troupe, né riflettori, né tecnici, con una piccola macchina Harriflex, versione moderna di quelle che usarono i pionieri del cinema agli inizi del secolo. « Riprese e montaggio sono contemporanee » spiegò più tardi Pasolini. « Io lavoro con ordine, seguendo una sceneggiatura che ho già scritta in mente, una scena dopo l'altra con precisione pignola. Nel film i tagli saranno ridotti al minimo».

Il film, infatti, attori compresi, non costerà più di 30 milioni. Pasolini ha sbalordito i produttori riuscendo, forse per la prima volta nella storia del cinema, a ridurre il preventivo di alcuni milioni. Alla domanda « Quanto ci hai guadagnato? » il protagonista, Franco Citti, un ragazzo solido, bruno, dal profilo tipicamente romano che non dimostra i suoi 25 anni, risponde: « Abbastanza da pagarci i buffi più urgenti ». Citti fa di mestiere il pittore, cioè l'imbianchino. « Ora che ho finito "Accattone", dice, « mi rincollo la cafagna » che significa « riprendo i pennelli ».

Gli altri si sono accontentati di piccole somme, qualcuno addirittura non ha voluto compensi. Le difficoltà che qualsiasi regista avrebbe incontrato trasferendo una vera troupe in una delle borgate più irrequiete della città, sono state risparmiate a Pasolini. « Ho letto i suoi libri » dice Moicano « è tutto giusto, non ci sono sbagli ». La stima che questi ragazzi hanno per lo scrittore (« noi siamo » dicono « ragazzi di vita ») è dovuta in parte alla sua conoscenza del loro mondo; ma in parte anche all'autorità, che dietro all'atteggiamento cordiale, quasi paterno, riesce ad esercitare su tutti loro. Basta un episodio per rendersene conto. Qualche giorno fa si girava una scena in esterno; Scucchietta doveva guidare un'automobile a cui Pasolini aveva fatto legare con un complicato sistema di corde un palchetto di legno. Sul palchetto era stato assicurato, con altre corde, l'aiuto-operatore che doveva durante la corsa riprendere la fuga del paesaggio inquadrando al tempo stesso Scucchietta al volante. « Tu guida » aveva detto il regista al ragazzo « e non badare ad altro ». E Scucchietta continuò a guidare a tutta velocità anche quando lo sportello si spalancò, scaraventando in un fosso la pedana, l'operatore e un groviglio di corde.

Hollywood. May Britt col marito, il cantante Sammy Davis jr., in un salone del Beverly Hills Hotel ad una festa in onore dei vincitori dei premi televisivi Emmy.

SPALLE NUDE E LITOGRAFIE AL BISONTE

FIRENZE. « Qui, tra donne grulle, medici di pazzi e uomini in camicia è peggio che a San Salvi! » diceva Romano Bilenchi sabato 27 maggio durante l'inaugurazione del "Bisonte". Il "Bisonte" è una casa editrice che stampa soltanto litografie originali di noti pittori: Picasso, Soffici, Maccari, Carrà, Moreni, Carmassi, Pomodoro e altri. L'autore della "Siccità" era appollaiato sulla spalliera d'una poltrona e guardava intenerito le spalle nude della moglie egiziana d'un noto professionista della città. « Sembra d'essere proprio in manicomio » brontolava Bilenchi osservando gli invitati e gli artigiani.

Infatti, sabato scorso, chi entrava nel laboratorio litografico di via Ricasoli aveva proprio l'impressione di trovarsi in un luogo che a tutto poteva far pensare fuorché ad un laboratorio. I torcolieri, con le camicie di bucato e le tute stiratissime, giravano il torchio con mosse lente e studiate, leggermente turbati dalle spalle nude di molte signore intervenute all'inaugurazione. Le signore osservavano divertite, un po' sorprese, le grosse pietre di granito di Baviera, gli zinchi e i punteruoli con cui gli artisti incidono il rame. I torcolieri stavano stampando delle pietre incise da Venturino, uno scultore di grandi qualità malato di nervi, che passeggiava per la sala accompagnato dal suo medico curante, un noto psichiatra di Firenze.

Il "Bisonte" per l'occasione era stato arredato con poltrone prese a prestito dalla Mixing della Knoll: tecnicamente preziose e raffinate le litografie esposte; e anche più interessante vedere come nasce una litografia e cosa la differenzia da una riproduzione perfetta, ma fatta in serie. « Com'è carino » diceva una signora chinandosi sui vassoi d'argento colmi di panini tartufati e di tartine alla pasta d'acciughe: « sembra tutto fatto in casa », e non si capiva se alludesse ai panini tartufati che venivano serviti o alle litografie.

Dopo l'inaugurazione, alcuni invitati si trasferirono in casa di Adelia Noferi per il party del Pen Club. Bilenchi invece, appena uscito dal laboratorio, entrò in una farmacia e comprò un'aspirina.

Persone

Anita a Lilliput

ROMA. Lunedì gli abitanti dell'EUR hanno visto torreggiare sul loro risveglio Anita Ekberg. I capelli biondi sparsi sulle spalle, un vestito nero di paillettes generosamente scollato, il bicchiere di latte in mano l'attrice fissava la campagna con un sorriso invitante. Il cartellone, alto 18 metri (solo otto meno di quello raffigurante Marilyn Monroe che per un anno sovrastò Broadway) era stato montato durante la notte per ordine di Federico Fellini. La sera prima, infatti, dopo un cocktail all'Hotel dei Congressi, il regista aveva cominciato a girare "Le tentazioni del dottor Antonio", uno dei quattro episodi di "Boccaccio '61". « Voglio che i romani svegliandosi » aveva detto Fellini « provino le stesse sensazioni del mio personaggio quando scopre davanti alla finestra del suo studio un'Anita in proporzioni colossali ». Nel film il dottor Antonio, un magistrato severo e misantropo impersonato da Peppino de Filippo, dopo aver lottato con ogni mezzo contro la donna ch'egli finisce coll'identificare con l'immagine del peccato e che gli appare (per merito di certi trucchi visivi) gigantesca e minacciosa come Gulliver ai lillipuziani, impazzisce. La reazione dei romani è stata meno drammatica: nella sola giornata di lunedì il commissariato dell'EUR ha ricevuto ventisette telefonate di protesta da parte di cittadini che si lamentavano perché il ritratto d'Anita guastava il panorama.

Il cuore di Carla

ROMA. « Gli spettatori avvertiranno la tensione fisica dell'angoscia. La paura vibrerà nell'aria con lo stesso ritmo della vita, toc-toc, toc-toc, piano dapprima, poi sempre più in fretta toc-toc, toc-toc, toc-toc fino a raggiungere un battito martellante ». Con queste parole il regista Nanni Loy ha spiegato ad un gruppo di tecnici del suono quale dovrà essere l'accompagnamento musicale del film "Un giorno da leoni" che ha appena finito di girare. Come colonna sonora egli ha scelto, infatti, i battiti del cuore della sua protagonista, Carla Gravina. Calmi e regolari all'inizio essi dovevano farsi più rapidi, addirittura affannosi alla fine della registrazione. Per una settimana Carla Gravina è stata sottoposta ad una cura alterna di bradicardizzanti (per rallentare i battiti del cuore) e di tachicardizzanti che li accelerano. Loy era raggiante. L'attrice ha avuto un collasso.

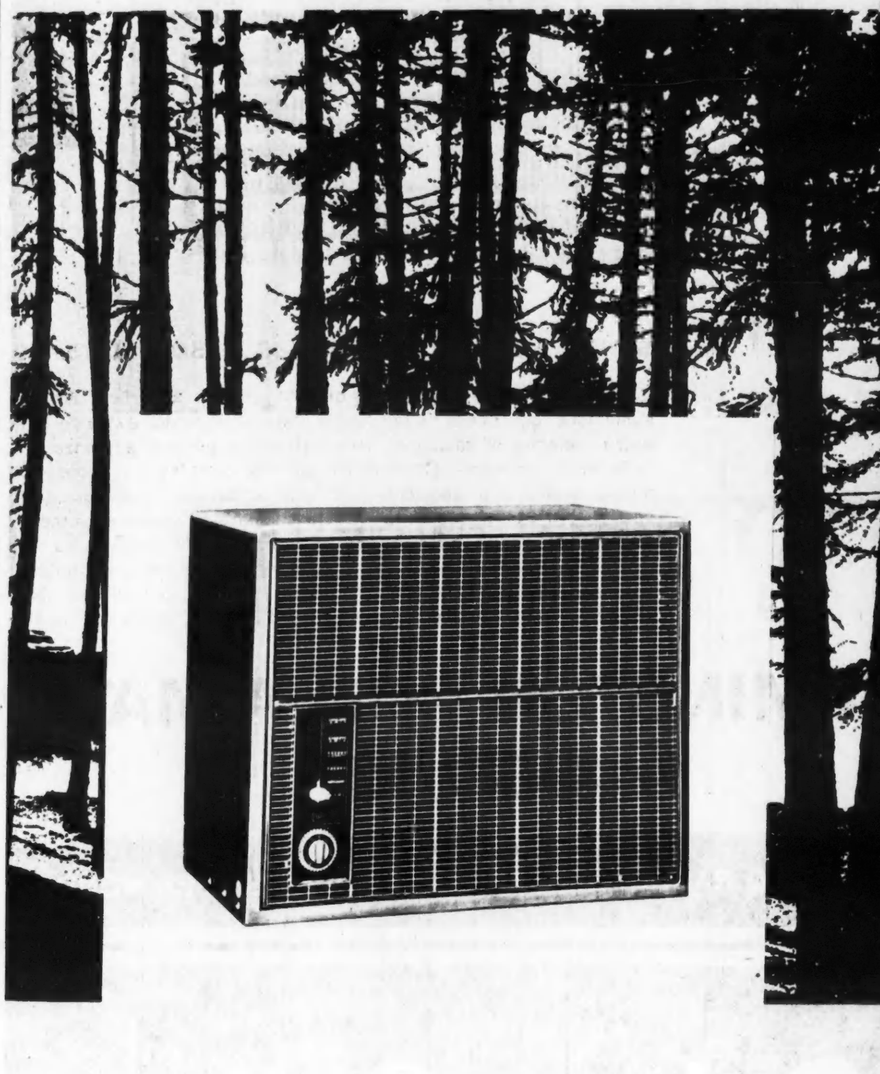
NEL cortile dietro la libreria Modernissima, in via della Mercede a Roma, dove un tempo sorgeva la sala Umberto, uno dei ristoranti più celebri della Bella Epoque, si sono riuniti sabato scorso ambasciatori, funzionari delle Belle Arti, scrittori, ragazze giovani e graziose che inauguravano i primi cappelli dell'estate. Luigi Barzini jr., autore del saggio "Mosca Mosca", scritto un anno fa al ritorno del viaggio nell'URSS dove andò come inviato del 'Corriere della Sera" al seguito di Giovanni Gronchi, ha presentato il libro di Rodolfo Siviero "Viaggio nella Russia di Krusciov". L'autore, che venne mandato in URSS con la prima delegazione del governo italiano, dedica questo suo diario di viaggio agli scrittori sovietici della "Casa Rostoi" con cui venne in contatto durante il suo soggiorno in Unione Sovietica. La Russia che Siviero ci descrive è vista con l'obiettività di chi, d'un paese straniero e per molti aspetti ancora misterioso, ha cercato di farsi un'opinione priva di pregiudizi, visitando le chiese, i musei, le case della Cultura, ma soprattutto parlando con la gente, mescolandosi il più possibile ad essa nei porti, nella sotterranea, nei locali notturni, per le strade. « Ho cercato di raccontare le cose che più mi hanno impressionato » scrive Siviero nella prefazione « Siano queste impressioni belle o brutte, io non non le ho mai falsate per compiacere o dispiacere a qualcuno ».

primavera sempre

Il clima più salubre
non soltanto nei boschi
o in riva al mare
oggi anche in casa
e nel luogo di lavoro
aria più pura, al giusto grado di umidità
aria veramente **nuova**
e sempre fresca
con la ventilazione desiderata
anche se fuori il termometro
continua a salire

CGE/Ad 109/61

Condizionatori d'aria CGE e General Electric



Modelli CGE: C 22 da 3/4 CV
C 30 da 1 CV

General Electric: R471 da 1 CV
R473 da 1 CV
R6E1 da 1½ CV
R8F1 da 2 CV

CGE/casa per la casa ideale

CGE

COMPAGNIA GENERALE DI ELETTRICITÀ

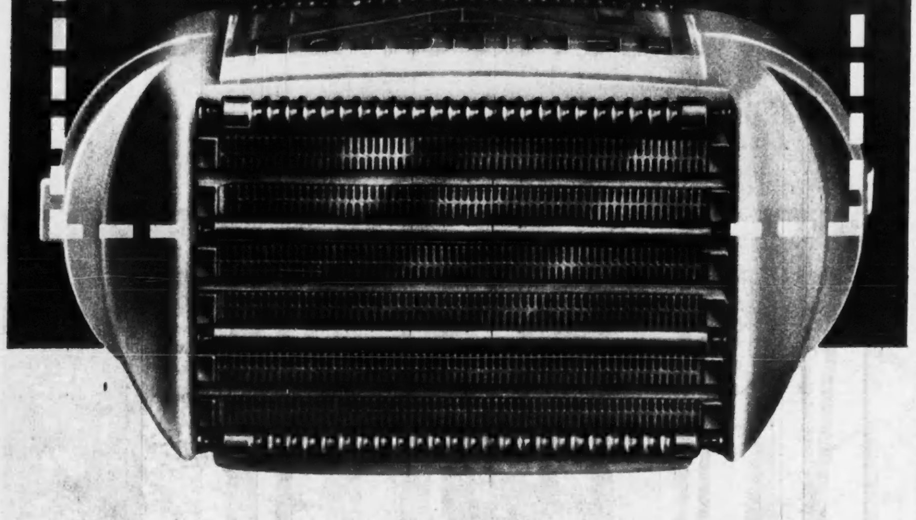
MILANO

NUOVO!

...un rasoio Remington regolabile
con 3 doppie testine

50% IN PIÙ

di superficie radente,
di velocità, di comfort



SENZA AUMENTO DI PREZZO A SOLE L. 15.900

Ecco il nuovo Remington **regolabile** con la superficie radente aumentata del 50%; una doppia testina radente **extra** e una **extra** - velocità di rasatura! Una costante e perfetta aderenza alla pelle con lo speciale Contour Design del complesso radente - un nuovo selettore di tensione a triplice voltaggio. Tutto questo è vostro, **più la regolabilità!** Basta spostare lo speciale pannello: gli esclusivi rulli a pettine si **regolano** per darvi la rasatura che **voi** avete scelto. Fate vostra la rasatura più veloce, più confortevole del mondo! Fate vostro il nuovo Remington Roll. A. Matic Deluxe - ancora più potente e progredito - e a prezzo invariato!

REMINGTON ROLL·A·MATIC
DELUXE

IL PRIMO RASOIO ELETTRICO REGOLABILE DEL MONDO

Calma-Seltzer

DIGESTIVO
ANTIACIDO
ANALGESICO

fa bene subito

ANCHE QUEST'ANNO!
I NOSTRI VIAGGI IN COMITIVA PER LA

Russia, Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria

Partenze da Venezia: 1/7 - 10/7 - 29/7 - 1/8 - 11/8 - 14/8 - 16/8
Quote da L. 147.000 e L. 218.000
Richiedete senza impegno i nostri programmi
Prenotazioni e informazioni:
TOURIST ROMEA - Piazza dei Cinquecento, 55 - ROMA
Tel. 484851 - 464863
Richiedeteci anche i programmi di viaggi per: FRANCIA INGHILTERRA - AUSTRIA - GERMANIA - JUGOSLAVIA SPAGNA - sia per individuali che per comitive.

LA MUSICA IN SICILIA

I DODECAFONICI CONTRO IL FOLCLORE

di MASSIMO MILA

PALERMO. La musica moderna si diffonde, com'è noto, attraverso "conventicole". Tutti lo sanno, tutti lo ripetono con virtuosa disaprovvazione, lasciando intendere che queste "conventicole" siano delle specie di società di mutuo soccorso, destinate alla pratica del mutuo incensamento, e prive di base spontanea e sincera. Conventicole i festival della SIMC, conventicole i "Ferienkurse" di Darmstadt.

A questo proposito c'è da osservare, prima di tutto, che qualunque vero pubblico musicale è, indipendentemente dalla sua ampiezza, una "conventicola". Ogni musica, e non soltanto quella moderna, si diffonde attraverso "conventicole", cioè attraverso gruppi di persone interessate a riceverla. Conventicola sono gli abbonati della Scala, conventicola sono i tifosi del melodramma nazionale arroccati tra Lombardia e Romagna, conventicola i fedeli wagneriani torinesi, conventicola le migliaia di persone che affollano la sala solamente quando appare sul programma il nome di Beethoven, oppure quello d'un virtuoso di grido. Tutte "conventicole".

In secondo luogo c'è da osservare che quelle particolari "conventicole" destinate al culto della musica moderna, per quanto "esigue e sparute", secondo la terminologia di rito, si moltiplicano con una singolare vitalità. Incidentalmente, una ne è sorta di recente a Firenze, denominata "Vita musicale contemporanea", che a giudicare dal programma degli otto concerti di musica da camera tenuti nel marzo scorso, sembra ottimamente orientata. Ma non di questa si vuole ora parlare, bensì di altra "conventicola" che si distingue tanto per ampiezza d'attività quanto per singolarità periferica di situazione geografica. La Settimana internazionale del gruppo universitario Nuova Musica di Palermo, giunta quest'anno alla seconda edizione, è stata voluta ed istituita dal barone siciliano Francesco Agnello, e dai suoi giovani ed entusiastici collaboratori, col preciso scopo di contribuire a sbloccare una situazione d'insularità non soltanto geografica e di contribuire all'inserzione della Sicilia in un moderno costume di vita, europeo e non folcloristico.

Ciò che distingue le Settimane palermitane della nuova musica dalle altre manifestazioni del genere che fioriscono qua e là numerose, se non imponenti di mezzi e di partecipazione popolare, è la fede che proprio la musica moderna, così spesso accusata di solitario narcisismo, di autosequestramento entro i limiti d'una "conventicola" di iniziati, possa agire efficacemente, per la sua stessa esagerazione e per il suo partito preso d'originalità a tutti i costi, come una stimolante forza d'urto sopra una stagnante situazione culturale. Culturale e, in ultima analisi, sociale e politica.

DA questo retroscena locale viene alle Settimane della Nuova Musica di Palermo una serietà, un entusiasmo particolare, anche se poi, naturalmente, le facce degli intervenuti, gli autori delle musiche eseguite, gli esecutori, i critici, siano su per giù sempre gli stessi che si vedono e si sentono a Darmstadt, o ai concerti milanesi degli Incontri musicali o a quelli parigini del Domaine Musical. Quest'anno assicurava prestigio alla manifestazione palermitana la prima esecuzione in Italia dell'ultimo lavoro di Petrassi, il "Concerto" per flauto e orchestra, subito dopo la prima esecuzione assoluta ad Amburgo. In questo lavoro, dedicato all'impareggiabile flautista Severino Gazzelloni, e da lui eseguito con quella penetrazione istintiva dei più ardui vocaboli musicali, che davvero tocca la genialità, Petrassi s'è accostato, da par suo e con cautela, alle modernissime tendenze della musica "aleatoria". Tutte le note sono scritte, ben inteso, e vanno eseguite nell'ordine prescritto dalla scrittura, senza prendersi confidenze, ma il rapporto concertante tra l'orchestra e il solista viene concepito e attuato con una certa libertà, in maniera che spesso, per lunghi tratti, ciò che si potrebbe chiamare il respiro della composizione, il fraseggio, l'agogica, la durata di certe pause, viene lasciato all'iniziativa, in realtà assai più meditata che estemporanea, dell'esecutore. Di qui una elasticità, una leggerezza di tocco che praticamente continuano la tendenza già manifesta negli ultimi lavori strumentali di Petrassi: tendenza a simulare la freschezza dell'improvvisazione attraverso uno studiatissimo lavoro di strutture.

Nel concerto inaugurale, sostenuto bravamente dall'orchestra sinfonica siciliana, sotto la direzione avveduta di Daniele Paris, che di questa manifestazione è stato uno dei più preziosi protagonisti, si ascoltarono in prima esecuzione assoluta i "Frammenti" per orchestra di Vittorio Fellegara, quattro episodi che alternano fissità lineari di intensa concentrazione sonora, a brevi, concitati e drammatici cataclismi percussivi, destando l'impressione d'una forza interiore che stia sempre lì lì per esplodere, senza trovarne interamente la via. I "Disegni" di Niccolò Castiglioni esaltano fino al virtuosismo dell'autocompiacimento quella specie di leggerezza ornitologica in cui sembrano musicalmente rispecchiarsi il gestire vivace, il profilo acuto del giovane compositore milanese: gli strumenti dell'orchestra avventano piccole beccatine sonore, la tastiera del pianoforte viene zampettata dall'autore stesso con inimitabile leggerezza in brevi soliloquii pianistici, legni e anche ottoni scoppiettano in pigolii che paiono discendere, attraverso un'astrale distanza stilistica, da un "Quadro dell'esposizione" di Mussorgski. La severità inflessibile del discorso musicale non fa velo all'estrinsecazione d'una personalità, che ormai il pubblico di queste manifestazioni riconosce a colpo sicuro: il problema di superare la fase della tecnica fine a se stessa, Castiglioni l'ha ormai risolto.

Pure in prima esecuzione assoluta, la "Composizione 5" di Egisto Macchi, in cui sono inseriti alcuni versi di Pablo Neruda, mostra come la scrittura seriale possa piegarsi ad effetti impressionanti, non alieni dall'enfasi retorica.

In un concerto da camera sostenuto per intero dal flautista Gazzelloni si sono sentite, dopo la recente esecuzione veneziana, le divertenti "Vibrazioni" di Mario Peragallo per flauto, pianoforte (suonato con intrepida bravura da Frédéric Rzewski) e un insieme di campanacci, tamburi, e altri tintinnabuli appesi ad un cavalletto, il tutto d'invenzione dell'autore e affidato all'esecuzione prestigiosa del batterista Leonida Torrebruno (qualche colpetto ce lo deve dare pure ogni tanto il pianista). E questa composizione mostrò per contro come lo sperimentalismo d'avanguardia possa anche essere sorridente, senza cipiglio ingrugnato né sofferenze cosmiche. Attraverso i campanacci del suo "tiptofono" (così si chiama lo strumento di sua invenzione) Peragallo si muove con la stessa serenità non intimidita, che già aveva saputo conservare in mezzo ai panneggi solenni della coralità polifonica.

Lo spazio impedisce di ricordare le numerose musiche presentate, in esecuzioni quasi sempre assai meritevoli: alcune strambe come lo "Studio per un quartetto" di Domenico Guaccero, alcune nobilmente composte come "L'offerta musicale" di Gino Contilli o i 5 Lieder dallo "Helian" di Trakl, di Camillo Togni, così ben cantati dal soprano Barbara Altman. Gli interessanti prodotti della dodecafonia in Sicilia, di Turi Belfiore, Antonino Titone e Girolamo Arrigo. E certe impressionanti conferme di valori tutt'altro che scontati (come i "sex carmina Alcaei" di Dallapiccola e la "Composizione n. 1" di Luigi Nono). E la densa, schiacciante "personale" di quella forza incomoda ma reale della musica contemporanea che è Karlheinz Stockhausen.

RONDI AL VALLE

IL PURGATORIO DEGLI INDUSTRIALI

di SANDRO DE FEO

NON so dire con precisione che cosa sia, ma c'è nell'aria, e nella letteratura più giovane, qualcosa di mutato nei riguardi del "padrone" d'azienda, il capitano d'industria come si è venuto configurando nei tempi nuovi. Un atteggiamento, un sentimento, una curiosità di natura ambigua, e che non hanno quasi più nulla a che fare con l'atteggiamento e il risentimento che dettavano, per esempio, a Upton Sinclair i suoi romanzi-pamphlets e ai disegnatori dell'"Asino" le loro vignette contro i mostri della civiltà industriale.

Ricevo copioni di esordienti che se la prendono con questo o quel Creso della valle padana, leggo la stuzzicante e bene articolata commedia di Ottiero Ottieri "I venditori di Milano" che se la prende con il consigliere delegato in "fumo di Londra", vado a vedere al Valle il dramma di Brunello Rondi "Il Capitano d'industria" che se la prende con un esemplare abbastanza curioso di neocapitalista. Ma è poi vero che questi autori se la prendono con i mostri dell'industria? E i mostri sono davvero dei mostri? Certo le posizioni non sono più chiare com'erano al tempo dell'"Asino". Non sono chiare per gli stessi socialisti che fanno politica, e i laboristi inglesi non la finiscono più d'interrogarsi e tormentarsi per cercare di capire che cos'è che non va più nella vecchia impostazione dei rapporti tra "padroni" e "schiavi", tra accusati e accusatori. Figurarsi se sono chiare per i "socialisti" che non fanno politica ma letteratura.

Il fatto è che noi tutti, specialmente quelli che si fanno un obbligo o una professione d'interrogarsi e tormentarsi, in una parola gl'intellettuali, siamo identici al nostro tempo, siamo cioè esattamente come sono i nostri misfatti e le nostre buone azioni, le nostre poesie, i nostri pensieri e tutto il resto che poi, sommato insieme, costituisce quello che vien detto "il nostro tempo". Ora, tra i misfatti o malfattori tipici del nostro tempo troviamo i carnefici nazisti, e, in un altro campo, gli schiavisti padroni d'azienda, e tra i suoi eroi altrettanto tipici troviamo coloro che si oppongono a carnefici e schiavisti. Ma accade poi che tra i pensieri caratteristici del tempo si trovi quello che discende dalla famosa invocazione di Baudelaire: «O Creatore! possono dunque esistere dei mostri agli occhi di Colui che sa perché essi esistono?», o quell'altro della costante e immanente duplicità delle azioni e dei sentimenti che le ispirano, la duplicità carnefice-vittima che la letteratura moderna, Dostoievski in testa, ha scoperto non solo nell'accusato ma nello stesso accusatore.

Ecco perché oggi le posizioni non sono più chiare come una volta e, alla resa dei conti, in un dramma come "I sequestrati di Altona" la pietà finisca per farsi la parte del leone, la pietà in primo luogo per il folle torturatore nazista che va su e giù, come Gian Gabriele Borkman, nel purgatorio del "piano di sopra". Ed ecco perché i capitani d'industria di Ottieri e di Rondi finiscono ancor essi per diventare patetici: sono a modo loro degli ossessi. E quando Rondi vuol dimostrare che il "padrone" del tipo nuovo, il neocapitalista, è più insidioso e in certo senso più odioso del classico capitano d'industria perché ora la sua avidità di beni e di dominio s'ammanta di pose illuministiche e socialistiche, in qualche modo egli ci riesce. Ma egli sa meglio di noi che per il drammaturgo, se non per il socialista, il punto è un altro. Per lo scrittore di tragedie non era importante aprire gli occhi dello spettatore sulle perfidie sottili della tirannide, bensì rappresentare il caso tragico d'un uomo che cade nel gioco delle sue stesse sottili perfidie.

COSI' nel caso del "Capitano d'industria" di Rondi ci lascia piuttosto freddi la lezione esemplare che egli ci dà sulle insidie del neocapitalismo. E solo allorché il personaggio dell'isterico e, tutto sommato, fatuo capitalista Aniello Neri cade nel suo stesso gioco e perde la partita di "apertura a sinistra" verso il puro e arrabbiato idealista Nannerini che egli avrebbe voluto fagocitare nel suo socialcapitalismo, solo in quel punto e da quel momento Neri diventa personaggio patetico di dramma. E infatti, perduta la partita, egli si butterà giù, si metterà a bere, gli verrà un febbrone da cavallo e poi, riavutosi alla meglio, darà il via all'impresa di sfruttamento intensivo e a base industriale d'una piana arida in terra di Puglia, ma non sarà più lo stesso uomo. Come in seguito a certe gravi crisi biologiche e morali in un individuo o in una società vengono fuori e prendono il sopravvento i caratteri ereditari ed atavici, così nel neocapitalista Neri prendono il sopravvento, dopo la fallita apertura a sinistra, i caratteri tradizionali del capitano d'industria. E, in un certo senso, egli sarà lo stesso un fallito.

Purtroppo, se tutto ciò era abbastanza definito nelle intenzioni, lo è molto meno nel testo del dramma e nella sua messinscena. L'imprecisione, salvo che nello scontro centrale tra Neri e Nannerini, regna quasi indisturbata negli uomini, nelle cose, nello stesso paesaggio. Quella Puglia non è la Puglia, quell'industriale del nord che è preso dall'uzzolo dell'agricoltura o dell'industria agricola nel sud è più un'ipotesi di comodo che una realtà o un'eventualità credibile, gli elementi espressionisti della parte diciamo così corale non riescono mai a integrarsi e a fare corpo con gli elementi realisti del dramma vero e proprio nella casa di Nannerini, e alla fine il ritorno o la rivincita dei crudi caratteri ereditari del capitano d'industria classico sui caratteri d'accatto è rappresentata nel modo più frettoloso e approssimativo.

All'imprecisione del testo s'è aggiunta la fretta della regia improvvisata in pochissimi giorni per ragioni di forza maggiore, e pertanto non staremo a insistere troppo sul fatto che gl'interpreti, tranne gli autorevoli Sbragia, Garrani e Valeria Valeri nelle scene in casa Nannerini, davano tutti, chi più chi meno, l'impressione di recitare tanto per recitare. Non importa. Preferisco sbagli come questo che promettono al teatro uno scrittore serio e inquieto, alle riuscite che non promettono nulla. Le vivide scene dipinte di Anna Salvatore erano piene d'immaginazione, le sue architetture sintetiche la sollecitavano.

JAZZ

LA "ROMAN" IN GIAPPONE

L'IMPRESARIO giapponese Agaki, lo stesso che ha portato Mina a Tokio, ha scritturato la "Roman New Orleans Jazz Band" per quest'estate. Agaki aveva sentito parlare della "Roman" da Bebè Hong Suong, la cantante e pianista indocinese che partecipò l'anno scorso al Festival del jazz di Comblain La Tour e che fece amicizia in quell'occasione coi musicisti dell'orchestra dixieland romana.

La tournée in Giappone comincerà il 4 agosto, e terminerà con una serie di trasmissioni televisive. La "Roman" partirà per Tokio subito dopo aver suonato al Festival di Comblain La Tour, al quale è stata invitata anche quest'anno. Il programma dell'orchestra comprende anche un giro di concerti in Italia e nel Nord-Europa, organizzato da una associazione musicale che fece suonare alcuni mesi fa la "Roman New Orlenas Jazz Band" al teatro Massimo Bellini di Catania.

La banda ha inciso recentemente la colonna sonora del film "La ragazza in vetrina" di Emmer (le musiche sono di Giorgio Zinzi, il pianista della stessa "Roman"), e ha in programma anche una serie di dischi nuovi, dedicati al repertorio che ha avuto maggiore successo negli ultimi mesi.

Sono ormai cinque anni che non intervengono mutamenti nell'organico del complesso: alla tromba c'è sempre Giovanni Borghi, uno dei fondatori dell'orchestra; al clarinetto e alla batteria ci sono Marcello Riccio e Peppino D'Intino, anche loro della vecchia guardia; il pianista è Zinzi; il contrabbassista, Pino Liberati; al trombone c'è Marcello Rosa, il più giovane elemento della "Roman". L'aumentato affiatamento ha giovato molto all'efficienza dell'orchestra, che alcuni anni fa sembrava aver perduto il mordente, ma che ora ha nuovamente il favore degli appassionati e dei critici.

Al Festival internazionale di Sanremo, infatti, la "Roman" è stato l'unico complesso chiamato a rappresentare il jazz tradizionale, assieme alla "Dutch Swing College" olandese.

DIXIE

DISCHI

IL PIANISTA NERVOSO

GIOVANNI Sebastiano Bach, Concerto in fa maggiore "Italiano", Partita n. 1 e Partita n. 2. Pianista Glenn Gould. Columbia Masterworks ML 5472. L. 4.000.

E' un disco americano, la cui edizione italiana è ancora in preparazione. Glenn Gould, nato nel 1932 a Toronto, nel Canada, è oggi uno dei più quotati pianisti d'oltre oceano. Sembra che la sua interpretazione più felice, sempre per la Columbia Masterworks (ML 5060) sia stata quella delle "Goldberg Variazionen".

Ma l'ascolto del disco di cui parliamo lascia alquanto perplessi. Gould, infatti, attraverso una notevole tensione nervosa, dà un'esecuzione precisa e lineare dall'inizio alla fine, ma non priva di fasi interpretative poco felici. Siamo di fronte ad un pianismo intellettuale, abile, estroso. Nelle parti dinamiche il suo tocco è volutamente secco, egli vuole, forse, imitare al massimo il clavicembalo. In quelle lente, invece, questo stesso tocco si rivela meno espressivo, manca di pienezza, per cui la Sarabande della Partita n. 1, l'Allemande e la Courante della Partita n. 2 risultano vuote di sonorità e rendono l'esecuzione un poco noiosa.

Teniamo a sottolineare che queste pagine di Bach sono interpretate da Gould con una notevole coerenza intellettuale, il che ne costituisce allo stesso tempo il pregio e il difetto. Ma è impossibile farsi un'idea su un artista attraverso un disco solo. Le "Goldberg Variazionen", molto meno eseguite e molto più impegnative, contribuirebbero certamente a conoscere meglio Glenn Gould. Egli ha fatto numerose incisioni e non soltanto di Bach. La Columbia ha pubblicato altri suoi dischi con musiche dei moderni: Alban Berg, Schoenberg, Webern.

La registrazione e l'incisione sono perfette.

R. L.

Saint Tropez. Brigitte Bardot sul molo della sua villa "La Madrague". L'attrice ha cominciato a girare in questi giorni il film di Louis Malle, "Vie privée".

l'amicizia comincia con una HB

fragranti, aromatiche, gustose, le sigarette HB sono le sigarette col filtro più vendute in Europa.

pacchetto da 20 sigarette L. 390

pacchetto da 10 sigarette L. 195

RADAR

una HB non si fuma, si gusta!

In vendita presso le Rivendite Generi di Monopolio
Autorizzazione Monital N. 04/16744 del 10-10-1960

TELEVISIONE

IL BELATO DELLE PECORE NERE

di VICE

FRANÇOIS VILLON, Giuseppe Balsamo detto Cagliostro, Daniel Boone, Giosafatte Tallarico, Don Giovanni: come poteva un attore mutevole, stravagante, un po' sentimentale, a volte ingenuo come Giorgio Albertazzi resistere alla suggestione di portare sul video cinque personaggi così originali e anticonformisti, vissuti tra la storia e la leggenda? Ma la direzione della RAI-TV, che aveva bisogno d'uno spettacolo da mettere in onda la domenica sera subito dopo il "Carosello", ora in cui l'indice d'ascolto supera cifre che oscillano tra i 10 e i 15 milioni di telespettatori, era contraria all'allestimento d'una serie di trasmissioni che portassero sul video delle figure così complesse. Eppure Albertazzi è riuscito, sia pure con fatica e piegandosi a diversi tagli, a far passare i copioni e ad ottenere il permesso d'iniziare le prove. Domenica 7 maggio, infatti, anche quelle migliaia, o milioni, di telespettatori che non avevano mai sentito nominare François Villon, hanno potuto fare la conoscenza del capostipite dei poeti maledetti, nato nel 1431 a Parigi e scomparso misteriosamente da quella città senza lasciare traccia di sé il 5 gennaio 1463, dopo una lunga serie di malefatte tra cui l'assassinio d'un prete. La domenica successiva gli stessi telespettatori hanno scoperto Cagliostro: la sera del 21 maggio Daniel Boone; domenica scorsa il bandito napoletano Giosafatte. Il 4 giugno faranno la conoscenza dell'ultima pecora nera, Don Giovanni. Ma è difficile dire se queste pecore nere siano state un'esperienza utile per la massa dei telespettatori.

NON era facile portare sul video un uomo complesso e misterioso come Villon, che univa alle doti di teneressimo e sensibilissimo poeta quelle di assassino, ladro e scassinatore; e quella del conte di Cagliostro, il mago-medico-profeta-truffatore che sbalordì con le sue arti magiche e con i suoi trucchi l'aristocrazia londinese e parigina e che fece fortuna inventando il rito della massoneria "egiziana".

Ma Albertazzi e gli sceneggiatori delle due prime trasmissioni, hanno creduto di superare l'ostacolo fermandosi su alcuni episodi della vita di questi due avventurieri. Così ne sono usciti un ambiguo e confuso Villon e un Cagliostro romantico, vittima quasi degli altri, mentre invece Giuseppe Balsamo fu ambizioso, deciso a tutto, soprattutto ad approfittare della credulità altrui trasformandola in denaro. Villon e Cagliostro, dunque, oltre ad aver infastidito quei pochi telespettatori che già conoscevano la loro dannata esistenza, sono apparsi al pubblico della domenica. abituato alle riviste e ai giardini d'inverno e digiuno di storia e di letteratura, come due figure quasi romantiche molto lontane dalla realtà, e lontane soprattutto dallo spirito della trasmissione che voleva portare sul video delle autentiche pecore nere.

Per quanto riguarda la terza puntata, invece, non si capisce che significato abbia un personaggio come Daniel Boone, che liberava i prigionieri indiani, che leggeva la Bibbia e che, come unico atto di ribellione, si rifiutava di pagare le tasse. Tutto vi appariva falso, ricostruito addirittura male e in fretta, in un ridicolo paesaggio di cartapesta senza nessun accorgimento tecnico e scenografico: un Daniel Boone inadatto perfino per una trasmissione per ragazzi. E Giosafatte: un altro impasto di aneddoti tra la comica e il drammone, il teatro dei pupi e l'operetta.

Purtroppo queste pecore nere hanno lo stesso difetto dell' "Idiota" di Dostoievski, sceneggiato e portato sul video un paio d'anni fa dallo stesso Albertazzi: sono figlie cioè d'un attore malato di teatro. In Villon e Cagliostro, ma anche in Daniel Boone e Giosafatte, abbiamo visto molti primi piani del volto e delle mani di Albertazzi, e fumo, vapori, molto fumo, dappertutto. Albertazzi avrà delle mani che possono anche suggestionare per un momento gli spettatori d'una platea, delle persone cioè che si muovono apposta da casa, dopo aver mangiato in fretta, per andare a teatro. Ma la televisione non è teatro.

Sono queste dunque le famose pecore nere di Albertazzi? Sono questi i geni del male tanto discussi e tanto attesi dal pubblico televisivo, i personaggi che hanno contribuito a farci conoscere il malcostume e il conformismo del loro tempo?

L'unica scusante è che i copioni degli sceneggiatori hanno subìto tagli e censure e che sono arrivati sul video trasformati, e che di conseguenza Albertazzi è stato costretto a muoversi come in un campo minato. Ma il pubblico non è tenuto a considerare tutto questo.

UN FILM RUSSO

DEREVIANSKI CERCA CECOV NEI MUSEI

di ALBERTO MORAVIA

LA presente classe dirigente sovietica è in grado di comprendere a fondo l'opera di Cecov? Ne dubitiamo perché la chiave per intendere Cecov sta nella rivoluzione d'ottobre e non ci risulta che, sinora, la rivoluzione d'ottobre sia stata interpretata fuori degli schemi della storiografia ufficiale. Infatti: all'origine della morbosa tristezza di Cecov è il presagio della rivoluzione ossia della propria distruzione ad opera della rivoluzione che pare ossessionare la borghesia cecoviana. Questa borghesia di professionisti, d'intellettuali, di burocrati non era affatto peggiore di tante altre, anzi, almeno a giudicare dalla descrizione che ce ne dà Cecov, senz'altro migliore, più proba, più fine, più buona, più idealsita; eppure essa aveva un senso di colpa e un presentimento di morte sconosciuti, tanto per fare un esempio, alle ciniche e spensierate aristocrazie europee alla vigilia della rivoluzione francese. Propaggine orientale delle grandi borghesie occidentali tanto più robuste, la borghesia russa si sentiva condannata non tanto dai propri trascorsi o dai propri privilegi quanto dalla propria esilità e mancanza di tradizioni che non le avrebbero consentito di resistere all'incombente ondata della civiltà di masse. La tristezza di Cecov, altrimenti incomprensibile in un artista di simile potenza, si spiega con questa funebre premonizione d'una fine prossima e immatura. Non sappiamo fino a che punto la borghesia russa del 1900 sia riuscita a trasferirsi nei quadri dello Stato sovietico. Ma pensiamo che per tutti i motivi suddetti questi quadri oggi siano in grado di comprendere piuttosto l'umanità dostoieschiana, tanto più rozza e primitiva, o quella tolstoiana, che la crepuscolare classe media di Cecov.

A riprova si veda questo film di Derevianski "La signora dal cagnolino" desunto dalla novella omonima. "La signora dal cagnolino" è in sostanza la storia d'un adulterio. Dimitri Gurov, funzionario moscovita, va a passare alcuni giorni di riposo a Yalta sul Mar Nero. Una giovane donna che passeggia sola portando al guinzaglio un volpino bianco, suscita la sua curiosità; Gurov l'avvicina, apprende che è la moglie d'un burocrate, che abita a Saratov, uggiosa città di provincia, e, insomma, dopo una breve corte, riesce a farla sua. Gurov, un bell'uomo malinconico e un tantino misterioso è sposato e ha quattro figli; ma si guarda bene dal farlo sapere alla donna. Tuttavia quello che per lui, sul momento, non era stata che un'avventura balneare, una volta tornato a Mosca e rientrato nell'angosciosa normalità, diventa pian piano una struggente passione. Alla fine Gurov non ne può più e parte per Saratov. Qui egli passa una giornata a contemplare la casa dell'amante; la sera riesce ad incontrarla al teatro dell'Opera. La donna gli promette di venire a trovarlo a Mosca e, infatti, dopo qualche tempo, mantiene la promessa; e i due si amano nell'anonima stanza d'un albergo. Alla fine essi si separano su una vaga promessa di rivedersi appena sarà possibile e su una ancor più vaga speranza di vivere insieme felici in un mitico, remotissimo futuro.

ABBIAMO detto che i russi di oggi non sono i più qualificati per comprendere i russi di ieri. E infatti la "Signora dal cagnolino" non è tanto un'interpretazione attraverso la quale si cerchi di giungere fino al segreto d'una società o di un'epoca, quanto una ricostruzione paziente e meticolosa, come si farebbe d'un vaso rotto incollandone insieme tutti i pezzi, anche i più piccoli e insignificanti. Derevianski ha passato molte ore nei musei della pittura ottocentesca russa e vi ha attinto così le buone come le meno buone cose del suo film: una cura scientifica dei particolari ambientali, una mimesi delicata degli atteggiamenti, una fedeltà fotografica alle atmosfere; ma anche parecchie sottolineature sentimentali, parecchi manierismi naturalistici. Cecov che era contemporaneo e affine ai grandi impressionisti, in questo film è interpretato con una pittura di qualità più scadente e provinciale. Ma ogni volta che Derevianski dimentica il museo ottocentesco e s'abbandona al sentimento della vicenda che è quella d'un amore straziante e angosciato, allora egli sa ritrovare l'umanità ineffabile del suo grande modello.

La regia di Derevianski è lenta, particolareggiata, analitica, con frequenti indugi su inquadrature immobili eseguite a macchina fissa, belle e strane come vecchi dagherrotipi. Il film oscilla tra la ricostruzione oleografica e l'espressionismo decadente; ma la sua sincerità poetica e immediata oltrepassa quasi sempre questi limiti. La recitazione affidata a due attori eccellenti, Ya Savvina e Alessio Batalov, la prima intensa e commovente nell'espressione d'un amore disperato e il secondo assai convincente nella sua fissità malinconica ed enigmatica, s'intona perfettamente con la regia.

I FILM DELL'ESPRESSO

DELITTO PER DELITTO

QUESTO film fu proiettato in Italia nel 1951 con il titolo "L'altro uomo" ma, per un insieme di circostanze, fu visto da pochissima gente. La storia è imperniata su un progettato scambio di delitti fra un figlio di papà psicotico e un campione di tennis pieno di candare; il clima di 'suspense", grazie all'abilità di Hitchcock, è intensissimo, specialmente nel montaggio della partita a tennis con il ritorno dell'assassino sul luogo del delitto. Ma il gran merito di questo film va allo sceneggiatore Raymond Chandler, che ha descritto con raro ed efficace realismo due diversi ambienti americani, quello di provincia e quello dei ricchi legati alla politica. Notato Hitchcock, che all'inizio del film sale sul treno con un contrabbasso, e sua figlia Patricia che nel film è la sorella della bellissimma Ruth Roman.

◆ PRODUZIONE Warner Bros - TITOLO ORIGINALE: Stranger on a train - REGIA: Alfred Hitchcock - INTERPRETI: Farley Granger, Robert Walker, Ruth Roman.

E. Ma.

DIRETTORE RESPONSABILE
ARRIGO BENEDETTI

STAMPATORE TUMMINELLI
Roma - Viale Università, 25

NUOVA FORD Anglia

È LA VETTURA ESTERA PIÙ VENDUTA IN ITALIA...

...E LORO VI DIMOSTRANO PERCHÈ

PER I LUNGHI VIAGGI
"...ho fatto un viaggio, in Anglia, andata e ritorno Italia - Finlandia. Non credevo che una piccola cilindrata fosse così resistente, pratica, sicura ed economica..."
Signor Gino Ceccarelli - Genova

IN MONTAGNA
"...La mia Ford Anglia si comporta come un camoscio sulle nostre montagne... nessuno riesce a sorpassarmi... è stabile nelle curve... i freni sono eccellenti e sicuri!"
Dott. Caveri - Verres (Aosta)

PERFETTA PER LA FAMIGLIA
"Non avrei mai pensato che la mia famiglia potesse permettersi una vettura adatta ad ogni nostra necessità e capace di offrire anche una guida sportiva... ma poi ho conosciuto l'Anglia!"
Geometra Santo Greco - Cosenza

NEL TRAFFICO CITTADINO
"La mia Anglia è perfettamente adatta per il traffico di Milano: agile, poco ingombrante, pratica, parte rapidamente, consuma poco... e la sua linea è molto elegante e da tutti ammirata."
Signorina Leda Turrini - Milano

creata per chi ama la guida sportiva

FORD

L. 975.000 franco Bologna

Da oltre 38 anni in Italia
Servizio e ricambi
in 150 città italiane

FORD ITALIANA S.p.A. - Via Appia Nuova 696 - Roma

L'Espresso

UN BASSOTTO PER FARAH DIBA

ROMA. Reza Pahlevi e Farah Diba di ritorno dalla visita ufficiale in Norvegia si sono fermati alcuni giorni a Roma, dov'erano giunti sabato 27 maggio. Accompagnati da Shanaz, nata dal matrimonio dello Scià con Fawzia d'Egitto, sono stati assidui frequentatori di negozi e sartorie del centro dove Farah Diba ha ordinato dieci vestiti e ha acquistato scarpe bianche e di raso. Domenica, Reza ha accompagnato la moglie a visitare il Colosseo. Lunedì, invece, sono andati allo Zoo. Reza Pahlevi e Farah Diba sono partiti da Fiumicino la sera di lunedì 29, accompagnati da un bassotto acquistato a Roma. Nella foto: Farah Diba e Reza Pahlevi in un ristorante di piazza Augusto Imperatore, dove Farah ha assaggiato per la prima volta gli spaghetti alla carbonara.

SUPERCORTEMAGGIORE

la potente benzina italiana

al primo posto con le vendite
perchè al primo posto nella qualità